ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XIV.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

OSSERVAZIONI

PREVENTIVE

AL PIANO

INTORNO ALLE MONETE

DI MILANO

DI

GIAN-RINALDO CARLI.

PUBBLICATE NEL 1766.

Omnino monetae debet integritas quaeri, ubi et vultus noster imprimitur, et generalis utilitas invenitur. Quid enim erit tutum si in nostra peccetur effigie? Theodoric. rex apud Cassiodor. Variar. Lib. VII. n. XXXII.

AVVERTIMENTO

DELL' EDIZIONE DI MILANO DEL 1784.

LA *presente operetta è stata composta per ragione di uffizio, e indirizzata al fu sig. conte di Firmian ministro plenipotenziario presso il governo di Milano si stampò nell' anno* 1766 *in* 4.° *Era necessario premettere le ragioni ed i fondamenti o metodi con i quali si doveva passare ad una totale rifondita di monete, e poi in seguito presentare un piano, con cui conciliata col grande oggetto la possibile economia, si facilitasse la strada a costituire e stabilire per sempre il bene della nazione nella costanza del valore e della proporzione delle monete, tanto nazionali che forastiere.*

I disordini, che allora contaminavano tutta l'interna contrattazione e l'estero commercio, sono esposti in detta operetta, ed è bastantemente confutata l'opinione di quelli

che credevano esser sufficiente rimedio la pubblicazione di una nuova grida; non mancando in quell' anno di partito e favore l'opinione d'un ragionato del monte di s. Teresa, cioè che si dovesse aumentare il soldo al numero di sei quattrini; il che fu presso poco l'illustre abbaglio di Newton per le monete d' Inghilterra, corretto poi dal Locke con una totale rifondita.

In fatti a questa si determinarono il reale governo e la imperiale regia corte; e con un grandioso sacrifizio di fondo camerale ha l' augusta ed immortale Maria Teresa condisceso a promuovere il pubblico bene ed esaudire il voto universale dei buoni, che con dolore vedevano l' angustie della parte più indigente della nazione, nella necessità in cui ritrovavasi di comperare con il discapito di un 24 per 100 la moneta di grida per pagare il tributo e le regie gabelle.

§. I.

Introduzione.

È così grande l' analogia che passa fra il corpo fisico ed il corpo politico, che tanto i difetti e i mali, quanto il metodo dei rimedj convenienti ad uno, possono essere anche all' altro ugualmente adattabili: tale è la costanza della natura de' suoi rispettivi fenomeni. Come però non tutti i rimedj, nè tutte le medicine sono in tutti i mali applicabili, così in proporzione delle circostanze e dei tempi varie debbono essere le modificazioni, con le quali ne' corpi egualmente che nelle nazioni possono vincersi i mali e promuovere i beni. Se al letto di un ammalato di lunga e cronica infermità cagionevole (ed in parte, per viziata circolazione di fluido, aggravato di ulcere) scendesse Ippocrate per visitarlo, indiscreta senza dubbio la presunzione sarebbe di chi si persuadesse, che per virtù di una sola ricetta scritta per mano del padre della medicina, in brevi

istanti l'ammalato dovesse risorgere e ricuperare il primiero stato di sua salute. Ugualmente indiscreta cautela sarebbe di chi, ignorando che nel porre mano in piaghe profonde la prima sensazione che si eccita debba esser quella di dolore, si intimorisse ai primi lamenti che sortissero dall' ammalato nella cura che intorno ad esse a fare si cominciasse. Per conseguenza, il partito più prudente in simili casi è sempre quello di formarsi un'interna ragione che negli antichi e pericolosi mali, dal canto del medico ugualmente che da quello dell'ammalato, debbasi attendere dal tempo, dalla diligenza, dalla sofferenza e più di tutto dalla fermezza e dalla costanza a gradi a gradi il ritorno della robustezza e della vegetazione.

Il medesimo metodo ne' disordini del corpo politico si ricerca; e senza questo o inutili sono i rimedj, o i mali invece di diminuire si accrescono. Questo metodo adunque consiste principalmente, I. nel conoscere la cagione e la qualità del male; II. nel misurare le forze, la nutrizione e il costume della nazione di cui si tratta; III. adattare gli opportuni rimedj: non abbandonando mai di

vista gli eventuali disordini che accader possono, per porgere a tempo gli opportuni provvedimenti.

Se è dunque vero che la circolazione dei metalli monetati nel corpo politico sia paragonabile a quella dei fluidi nel corpo fisico, nè più pericoloso nè più fatal male potrà accadere di quello che produr possono le monete, allorchè, perduto l' equilibrio fra se stesse e fra i medesimi metalli onde sono composte, danno comodo ad illegittime negoziazioni; in grazia delle quali escono le buone, s' introducono le cattive, si perde la bilancia della giusta contrattazione, e rimanendo in fine la nazione ridondante di un valor numerario, è ridotta agli estremi del disordine e della miseria.

Essendo pertanto questo l'oggetto del presente scritto, farò vedere: I. L'origine e la cagione de'mali presenti nello stato di Milano. II. Quali sieno e quanto rilevanti questi mali. III. Quali possano essere finalmente i rimedj.

§. II.

La diminuzione del valore intrinseco della moneta bassa ha fatto e fa l'aumento del prezzo delle monete nobili e dello zecchino.

Chiunque esamina gli antichi valori delle monete d'oro e d'argento, qualora spoglio sia di principj e di sufficienti notizie sulla materia, ha certamente di che maravigliarsi nell'osservare per serie costante progressiva aumentato il prezzo di esse; e ne va incolpando ora l'abbondanza dei metalli ora la povertà, ora uno ora altro disordine, senza mai coglier nel segno; bastando per lo più all'uomo inconsiderato il dare una decisione qualunque, senza prendersi poi cura se essa sia vera o falsa. Per procedere con metodo, giovi in primo luogo l'aver sott' occhio la serie dell' aumento dello zecchino in Milano nello spazio di cinque secoli.

Anni 1261	lir.	1.	—
1315	lir.	1.	10
1348	lir.	1.	12
1403 sino al 1458	lir.	2.	10

1465	lir.	3.	5
1474	lir.	4.	2
1521	lir.	4.	13
1530	lir.	5.	15
1562	lir.	6.	6
1583	lir.	7.	—
1602	lir.	7.	12
1611	lir.	7.	13
1637	lir.	8.	10
1641	lir.	10.	—
1679	lir.	13.	—
1708	lir.	14.	—
1737	lir.	14.	4
1750	lir.	14.	10

Vedendosi che in cinque secoli lo zecchino (il quale fu sempre del medesimo peso e titolo) crebbe in valore dalla lir. 1 sino alle lir. 14. 10 coll' assenso del principe, non si dee ad altre ragioni rivolgere il pensiero che a quella unica, ed è, della diminuzione successivamente accaduta di peso e d'intrinseco nelle monete componenti la lira; trattone quella poca alterazione che ne è venuta in grazia della proporzione fra oro e argento, cioè di uno a quattordici e mezzo quando prima era come 1 a 10.

Il riflesso di questa proporzione dimostra bastantemente la verità della suddetta proposizione; mentre se con lir. 14. 10 per un zecchino non si dà, per esempio, altro argento che in ragione di gr. 14 ½ per ciaschedun grano di oro; e se cinque secoli fa, dandosi una sola lira per uno zecchino, non si calcolava che in ragione di 10 grani d'argento per 1 d'oro; chiaro è, che fra l'argento componente la suddetta lira e quello che si comprende in lir. 14. 10, non vi passa altra differenza che quella che sta in ragione di 10 a 14 ½.

Se dunque lo zecchino da lir. 1 e 2 montò alle 14 e 14. 10, non fu certamente che ciò sia accaduto per cagione di abuso o di abbondanza o scarsezza di metallo, ma unicamente perchè con quell' argento, con cui prima si facevano lir. 1 e lir. 2, se ne sono volute fare 14 e 14 ½ ed anche più. La diminuzione della moneta adunque produsse l'alterazione del prezzo nello zecchino; e di questo disordine fu cagione da un canto l'avarizia e l'industria degli impresari, e dall' altro la poca cognizione e la negligenza. Con la medesima chiarezza si può provare la differenza

dei detti valori fra il 1583 e il tempo presente, cioè delle lir. 7, valore d'allora dello zecchino, e le lire 14. 10 correnti. Imperciocchè la lira coniata in quel tempo, per i calcoli fatti sopra i replicati saggi, comprendeva grani d'argento fino 106 circa, i quali grani d'argento non si ritrovano che in lir. 1. 16. 4 $\frac{3}{4}$ di moneta ora corrente di parpajole; cosicchè l'argento, che contenevano le lire 7 di quel tempo, è presentemente distribuito in lir. 12. 14. 5 $\frac{3}{4}$.

§. III.

I prezzi de' generi si aumentano in ragione inversa della diminuzione della moneta bassa, sia in peso o in intrinseco, e corrispondono al detto intrinseco e non al numerario.

La quantità dell'argento che si comprende in una moneta costituisce l'intrinseco valore di essa, e a questo intrinseco valore, e non già al numero delle monete, corrisponde il prezzo de' generi; al qual prezzo sono poi proporzionate tanto le private che le pubbli-

che rendite e spese. In fatti dalle note de' libri maestri, particolarmente dello spedale maggiore di questa città, si osservano dal 1476 in poi tutt' i prezzi del frumento e del vino; e preso un adeguato da quell' anno sino al 1500 (cioè di ventiquattr' anni seguenti) si rileva il valor del moggio di frumento a lir. 5. 1. 6, e quello della brenta del vino a lir. 2. 8. 5.

Ma poichè ugualmente è dimostrato, che nella lira d'allora si comprendevano d'argento fino grani 176 $\frac{2}{3}$; nelle suddette lir. 1. 5. 6, prezzo del moggio di frumento, si contavano d'argento fino grani 896 $\frac{7}{11}$, e nelle lir. 2. 8. 5, valore del vino, grani d'argento fino 427. $\frac{2}{3}$.

Per conoscere a quante delle nostre presenti monete corrisponda la suddetta somma di argento, misurante il frumento e vino nel secolo XV, basta sapere che lo zecchino di Venezia valeva allora per adeguato lir. 3. 19, e per conseguenza i grani 896 $\frac{7}{11}$ d' argento, prezzo del moggio di frumento, corrispondevano a oro fino grani 87 $\frac{29}{79}$. Data pertanto la proporzione corrente in Milano fra l'oro della dobbla e l'argento del filippo, cioè

come

come 1 a 14 $\frac{7}{8}$, i predetti grani d'oro 87 $\frac{29}{79}$, corrispondono presentemente ad argento fino grani 1299 $\frac{1}{8}$, che formano in moneta di parpajole, parpajole 190 $\frac{8}{10}$, cioè lir. 23. 15. 8.

Ecco adunque che lire presenti 23. 15. 8, data la proporzione de' metalli fra oro ed argento e data la quantità di metallo con cui esse sono fatte, corrispondono al valore delle lir. 5. 1. 6 del secolo XV; ed ecco come il valore del moggio di frumento crebbe giustamente nella medesima proporzione, tale appunto essendo presso poco il valore vegliante di esso.

Così il valore del vino di lir. 2. 8. 5 alla brenta corrisponde presentemente a lir. 11. - 9.

Colla medesima proporzione crebbero pure le pubbliche ragioni della Camera, delle quali potendosi fare seria disquisizione, ritroverebbesi che lo sbilancio dello scarico ossia dell' uscita per tale ragione non s'è mantenuto in proporzione coll'ingresso. Infatti note abbiamo di alcuni stipendj, le quali fanno ben conoscere a quanta differenza di aumenti abbia essa Camera dovuto soccombere in grazia dell' accresciuto valore de' generi, cioè per cagione della diminuzione di peso successivamente

fatta nelle monete. E per prova di questo basterà l'accennare, che lo stipendio de' senatori era di lir. 2000, de' questori lir. 1000, degli avvocati fiscali lir. 800.

Queste verità, così costanti e così dimostrate, furono conosciute in tutt'i tempi da quelle persone che hanno approfondita questa materia; ed in Milano medesimo si fecero gustare al governo dal dotto avvocato fiscale Alessandro Rovida nella sua consulta de' 12 novembre 1796. *Dalla deteriorazione delle monete d'argento* (dic' egli), *tanto in bontà quanto in peso, subito ne seguirono due inconvenienti, i quali seguiranno sempre quando non vi si provvegga; perciocchè l'oro accrebbe e la moneta migliore si estinse: inconvenienti certissimi e infallibili ogni volta che si fabbricheranno monete di deteriore bontà della prima.* Nel calcolo che fa il dotto ministro dei mali e dei disordini che produce il deterioramento della moneta, per rispetto all'interesse tanto del principe che de' sudditi, un riflesso aggiunge in proposito della città di Milano che giova il riportarlo in questo luogo, perchè sempreppiù si conosca quale per rispetto alle fabbriche ed alle manifatture

fosse in quel tempo lo stato di essa. *Questo così eccessivo accrescimento* (soggiunge) *particolarmente per la città di Milano è di molto nocumento; perchè questa città, comechè sia grandissima e numerosissima, posta fra terra lontana dal mare per ogni verso almeno cento miglia, il governo di essa va diversamente considerato; e principal mira si deve avere per conservarla nel solito splendore e grandezza al mantenimento dell'arti, sopra le quali tutta si sostiene, come l'esperienza maestra delle cose più volte l'ha mostrato; e come che in quella fiorisca l'esercizio de' panni e lavori d'oro e d'argento, sotto il quale si mantiene un quasi indicibile numero di persone, conviene ad ogni modo mantenerlo e sostenerlo, e non v'è cosa che più gli possa nuocere con il tempo che questo così eccessivo accrescimento d'oro e d'argento.*

Scriveva l'avvocato fiscale poi senatore Rovida, come si disse, nell'anno 1596, allorchè lo zecchino correva per lir. 7, la dobbla d'oro a lir. 12. 16, e lo scudo d'oro, detto ducatone, in peso d'once 1 grani 2 denari 7 $\frac{1}{6}$, a lir. 5. 12; scriveva allorchè la proporzione

fra oro e argento stava come 1 a 12, ed allorchè un solo male era introdotto nella moneta, cioè la diminuzione del peso. Ma siccome dopo di tale tempo un altro male di più nella moneta suddetta s'introdusse, cioè un valore immaginario che non esiste in natura, così i presenti disordini ed infortunj sono divenuti senza paragone maggiori, e tanto più fatali quanto più complicati. Per conoscere bene la cagione di questi mali, conviene passare ai confronti di fatto, dopo i tempi del Rovida suddetto.

§. IV.

Introduzione del valore immaginario nella moneta reale, accaduta soltanto nel secolo passato.

In Milano nell' anno 1604 si coniò il filippo alla bontà di once 10. 23 e al numero di 8 $\frac{40}{117}$ al marco, col rimedio in peso di denari $\frac{1}{2}$ per marco; e per conseguenza conteneva di intrinseco argento fino denari 22. 3. 18 $\frac{1}{4}$. Nel medesimo tempo la lira effettiva di soldi 20 era in peso di denari 4. 14,

cioè a numero di 41 per marco e alla bontà di denari 11 e 12, con il rimedio in peso di denari 1 ½ per marco, ed in bontà un grano per quarto d'oncia; cosicchè essa lira conteneva d'argento fino grani 103 ½.

Confrontate le lire 5 col filippo suddetto, ritrovasi che in esse lire 5 si comprendevano di argento fino grani 517 ½, e nel filippo grani 531. Computata la manifattura di più nelle lire 5 che nel filippo, confessar dobbiamo ritrovarsi fra il filippo suddetto e le lire 5 una proporzionale uguaglianza.

Nel medesimo tempo si coniarono li soldi cinque, o siano le doppie parpajole, a bontà di denari quattro e a numero di 76 per marco, col rimedio in peso di denari 2 per marco, e in bontà grani 1 per quarto d'oncia.

I soldi poi erano a bontà di danari 3 ½ per marco, a numero 23 col rimedio di un grano per quarto d'oncia.

Fatto il computo, ritroveremo che il soldo suddetto conteneva di argento fino grani 5 in circa, e per conseguenza in soldi 20 ritrovavansi d'argento fino circa grani 100; come appunto in quattro monete da cinque soldi, o siano doppie parpajole.

Nel medesimo tempo correvano le terline, o siano quattrini; e nel saggio dei 27 novembre 1579 sopra marchi 1500, fabbricati da Giambattista Cesato e Alessandro Porro, si rileva che erano alla bontà di denari 16 $\frac{1}{2}$, a numero 265 per marco; cosicchè in ogni marco si contavano denari 11 d'argento, col rimedio in peso di denari 6 per marco, e un grano per quarto d'oncia. Per conseguenza il quattrino d'allora conteneva d'argento fino grani 1, e di rame grani 17 circa; sicchè in 80 quattrini, comprendenti una lira, si contenevano d'argento fino grani 80 e di rame once 2 $\frac{3}{4}$.

Da queste dimostrazioni apparisce la verità accennata di sopra, cioè che sino al secolo passato le monete in Milano erano con tal ordine fabbricate, che le parti aliquote corrispondessero al loro rispettivo tutto; onde tanto intrinseco metallo ritrovavasi in 4 quattrini quanto in un soldo, tanto in 7 soldi quanto in una parpajola doppia, e tanto finalmente in 80 quattrini quanto in 20 soldi, e in 4 parpajole doppie che nella lira effettiva; cinque delle quali lire poi, tanto in numero quanto nell'intrinseco, corrispon-

devano al filippo d'allora, salva la spesa del monetaggio. La deteriorazione dunque delle monete sino a detto tempo non consisteva in altro, se non che in diminuire il peso delle parti della lira e la lira medesima; e questa diminuzione portava la conseguenza dell' accrescimento della moneta di oro, ferma stando la proporzione di 12 pesi d'argento per uno di oro. Di questa diminuzione di peso nelle piccole monete parlarono i giureconsulti sino al secolo passato, nè conobbero essi mai altro male che cotesto nelle monete.

§. V.

Quanto la detta introduzione del valore immaginario fosse ingiusta e dannosa.

Nel secolo passato però altra operazione si è fatta, e fu di non proporzionare le parti aliquote col loro tutto; cosicchè in quattro quattrini non si ritrovò più l'intrinseco del soldo, nè in dieci quattrini quello della parpajola, nè in parpajole otto quello della lira, facendosi sostituire il rame all'argento e sup-

plendosi con un valore immaginario ai difetti del valore reale. Questa operazione diretta a spiritualizzare il metallo o a fare che il nulla divenga una sostanza reale, dai veri ragionatori e da quelli che sanno non esservi altro che la bilancia che distingua col peso il valore di un medesimo metallo, fu chiamata falsificazione di moneta; ma i giureconsulti del secolo passato, a' quali nulla è stato impossibile di provare col suffragio delle autorità, cominciando a quistionare se la moneta sia corpo o merce, se faccia l' ufficio di rappresentanza, di equipollenza o di surrogazione, se prenda qualità dalla consuetudine, se cangiar possa natura con l'autorità del principe, stabilirono una teoria di valore intrinseco ed estrinseco; il primo, secondo essi, dipendente dall'arbitrio del principe, ed il secondo dal rapporto di una moneta con l'altra; e quindi formarono un corollario, che la moneta possa essere immaginaria e che il numero solo basti a compensare la quantità, cosicchè, per esempio, 20 grani d'argento distribuiti in 20 monete possano compensare il valore di 20 denari o di 20 once.

Questa è stata la dottrina sostenuta dai

giureconsulti, de' quali numero considerabile potrei citare; ma fra gli altri bastino il Barclajo (*Tom. III. pag.* 823) e l'Ottomano (*Quest.* 3. *n.* 15).

Ad una così strana conseguenza non sarebbero essi discesi, se pensato avessero che il metallo monetato non è una semplice rappresentanza, ma una vera e reale compensazione del valore delle cose utili e necessarie all' umana vita; e che come le dette cose utili e necessarie sono vere e reali, così debbano per mezzo di un metallo ugualmente vero e reale e non immaginario o falso compensarsi. Per conseguenza veduto avrebbero, che una data quantità, per esempio, di grano, vino, olio ec., (date le cose uguali) corrisponde sempre ad una data quantità di metallo, indipendentemente dal numero delle monete; come veramente hanno osservato in Francia Paulin primo di tutti, e poi il sig. Du-Prè de Saint-Maur, e in Inghilterra il vescovo d'Ely. Questa verità fu ancora più dimostrata, per rispetto all' Italia nella Dissertazione VII dell' opera *delle monete*.

§. VI.

Analisi della sproporzione delle correnti monete di Milano.

Quanto fatale alle nazioni ed ai principi sia stata questa dottrina de' giureconsulti intorno al valore immaginario, chiunque rifletta agli effetti di una sproporzione fra le parti aliqnote e il loro rispettivo tutto può da se bastantemente conoscere. In quale sproporzione dunque siamo noi presentemente in Milano, per rispetto alle monete di rame ed erose misuranti e componenti la lira e il filippo, è necessario il dimostrare con precisione.

Le monete che presentemente corrono in Milano fra le nazionali sono parpajole, quattrini e pochissime lire; cosicchè sembra non essersi mai coniati in questa zecca nè filippi nè ducatoni. Nonostante ciò prenderemo per campione il filippo; e questo vale in grida lir. 7. 10, tanto in lire che in parpajole e in quattrini.

Per conoscere se questo valore sia giusto

e proporzionato, conviene passare ad un esame.

Il filippo pesa denari 22. 18, è a bontà di 11. 10, e per conseguenza contiene argento fino denari 21. 15. 11. Le parpajole sono a titolo di once 2 denari 18 per libbra, in numero di 145 parpajole per marco; cosicchè d'intrinseco argento fino rimane per ogni marco once 1 denari 20. Per conseguenza comprendendosi nel filippo d'argento fino denari 21. 15. 11 e rame denari 1. 11. 13, ne verrà (calcolato sempre il valore dell'argento e del rame contenuto tanto nel filippo che nelle parpajole, cioè in ragione di lir. 8. 8 l'argento e di soldi 17 al marco il rame) ne verrà, dico, che esso filippo debba giustamente essere rappresentato da parpajole n. 70, le quali calcolate a soldi 2 ½, fanno lir. 8. 15.

Paragonata la moneta di rame con la parpajola e ritenuto che quattrini 150 equivalgano al valore di num. 15 parpajole, dato il peso di essi quattrini in denari 192 e dato il valore del rame in ragione di soldi 17 al marco, ne viene che l'intrinseco valore di 15 parpajole sia maggiore di quello di 150

quattrini di soldi 15. 6 $\frac{1}{8}$, che corrisponde a lir. 47 $\frac{2}{3}$ per ogni lir. 100.

Per conseguenza il giusto valore del filippo in quattrini sarà di lir. 16. 15. 1 $\frac{7}{8}$.

Confrontate poi queste monete con lo zecchino in ragione della proporzione fra argento e oro come 14 $\frac{1}{2}$ a 1, e ritenuto il valore dell'argento a lir. 8. 8 l'oncia (come la parpajola contiene in se di argento fino grani 7. 2 $\frac{5}{14}$ e di rame grani 24. 13 $\frac{19}{141}$), ne viene che il valor vero della parpajola sia di soldi 2. 1 $\frac{11}{17}$, e per conseguenza lo zecchino, di grani di fino oro num. 68, corrisponda in moneta di parpajole a lir. 16. 12. 6 crescenti.

Dato ugualmente il peso de' quattrini in num. 150 il marco, al valore del rame di soldi 17 per marco, nella suddetta moneta di quattrini varrà lo zecchino lir. 31. 14 $\frac{2}{4}$.

Sicchè fra i quattrini e le parpajole vi è una sproporzione di 47 $\frac{2}{3}$ per 100, e fra le parpajole e il filippo altra sproporzione di 10 $\frac{8}{9}$ per cento, e fra i quattrini e il filippo quasi in ragione di 180 per cento, non compreso la spesa di monetaggio.

A questo eccesso di sproporzione siamo

giunti gradatamente in Milano, e da questa ne venne la fatale differenza de' valori con i quali le monete sono pregiate. Imperciocchè in un paese ove la lira è moneta legale, in quanto che serve di misura a tutte le contrattazioni (essendosi tanto negli antichi che ne'moderni tempi calcolato a lire), è necessario il tenerla ad un giusto livello perchè nella restituzione de'capitali non vi sia nè dalla parte del creditore, nè da quella del debitore diminuzione di patrimonio; per conseguenza l'oggetto di ottant'otto gride, che dal 1602 sin adesso sono sortite in tal materia dal governo di Milano, è stato quello d'impedire sempre l'accrescimento dello zecchino e del filippo, cioè d'impedire la diminuzione e indebolimento della lira nazionale.

Ma siccome non era questo che un voler obbligare la natura medesima, tentando di far credere che ¾ fossero uguali a un intiero, o sia che 15 soldi fossero uguali a 20, così aumentandosi i prezzi di tutti i generi in proporzione dello sregolamento della moneta, le ottant'otto gride suddette non sono altro che altrettanti monumenti della poca forza

e durabilità della legge, allorchè si discosta in questa materia dalla verità che risulta dal calcolo e dalla bilancia. Quindi è che a forza gradatamente fu obbligato il governo ad accrescere il valore dello zecchino dalle lir. 7. 12, nelle quali era valutato nel 1602, alle lire 14. 10, alle quali è posto nell'ultime gride.

Ma nemmeno questo valore presente è giusto; poichè si è dimostrato di sopra che, in moneta di parpajole, corrisponde esso a lir. 16. 12. 6, e in monete di quattrini a lir. 31. 14 $\frac{3}{4}$; il che fa un valore in moneta comune di lir. 24. 11 $\frac{3}{8}$.

Se però il valore giusto dello zecchino nella moneta bassa è di lir. 24. 11 $\frac{3}{8}$, gli sforzi che si sono fatti per frenarlo alle lir. 14. 10 sono contrarj al fatto medesimo ed alla natura del metallo, che non conosce altra legge che quella del peso e della proporzione, dipendente dal consenso universale di tutte le nazioni commercianti in Europa.

Era di conforto e di freno a questo sproporzionato valore della legge la quantità di filippi e di altre monete nobili che esistevano; ma essendo stato spogliato, parte per commercio e parte per industria de' cambia-

valute, di esse monete nobili lo stato di Milano, non rimane a rappresentare lo zecchino che la moneta nazionale bassa di parpajole e quattrini, ed alcune altre monete forastiere di bassa lega ed anche erose; e questo rende più sensibile da una parte la sproporzione della legge, e dall'altra giustifica la necessità dell' aumento dei generi e dello zecchino medesimo.

§. VII.

Come siano sortiti i filippi e le altre monete nobili, e come siensi introdotte le monete erose forastiere.

La ragione per cui i filippi sono spariti è perchè in Milano si valutò lo zecchino di Firenze al prezzo medesimo di quello di Venezia, e perchè due filippi hanno avuto in grida sempre maggior valore di uno zecchino. Per conseguenza, avendo lo stato di Milano commercio passivo con lo stato di Venezia per più milioni di lire l'anno, a' Veneziani tornò in vantaggio di avere in pagamento filippi piuttosto che zecchini di Fi-

renze, i quali son valutati presso loro a quasi un paolo di meno dei zecchini Veneziani; rimettendo poi essi in tanti zecchini di Firenze le partite dei loro debiti.

Dall' altra parte i cambia-valute, portando qui uno zecchino di Firenze, lo permutavano con filippi due, meno soldi dieci, e per l' aggio acquistato del gigliato soltanto soldi 7 $\frac{1}{2}$; e questi due filippi, portati in Venezia, fruttavano ad essi uno zecchino di Firenze e di più dieci altri soldi di Milano; il che, tutto assieme, produceva ad essi un guadagno considerabile.

Nel medesimo tempo altro assalto ai filippi e ai ducatoni si diede con i paoli e con i testoni; imperciocchè, valendo qui il paolo soldi 15 ed essendo il filippo a lir. 7 10, con paoli 10 si estraeva un filippo; e questo, pagato in mano de'Veneziani o de'Ferraresi, rendeva paoli 10 $\frac{1}{2}$ ed anche 11: il che un utile dava di circa 10 per cento.

Per tali ragioni lo stato di Milano si riempì di zecchini di Firenze e di paoli, non lasciando da far altrettanto i Genovesi espertissimi in questa materia con le loro monete, e si spogliò affatto il paese di filippi e di ducatoni.

Come doveva succedere, la guerra delle monete ad uno stato reso debole dalla sproporzione non si estinse, ma anzi sempre più si rinforzò contro i zecchini, i testoni ed altre monete di Spagna e di Genova, che si erano sino allora introdotte; la qual guerra tanto più per noi è sanguinosa, quanto che in concambio è venuta la moneta erosa dei Veneziani, dei Grigioni, dei Parmigiani e dei Genovesi; cioè i marchetti, i blhozer, le lire di Parma, di Piacenza, i butalà e le parpajole di Genova.

Per conoscere i modi e l' utile di questa dannosa introduzione di monete erose in concambio degli zecchini, basti una sola dimostrazione. A Bergamo per ogni zecchino di Firenze si hanno lir. 22. 10, cioè marchetti num. 450. Questi marchetti portati in Milano si spargono in ragione di quattrini tre l'uno, onde danno quattrini 1350, che sono lir. 16. 17. 6; ma poichè lo zecchino in Milano per legge vale lir. 14. 10, così se con la moneta de' marchetti si cambiasse lo zecchino in ragione di lir. 14. 10, un tale baratto porterebbe l' utile di circa 15 per cento; ma poichè il valor abusivo era allorchè s' introdus-

sero di lir. 15, o al più di lir. 15. 17. 6, si diminuì il guadagno; ma non resta per questo che non sia stato ragguardevole, perchè fu circa di un 7 per cento, che moltiplicato più fiate in successivi concambj potè ascendere ad una ragguardevole somma.

Questo utile che dà il concambio degli zecchini con i marchetti produce ansietà e ricerca de' suddetti zecchini, e questa fa che essi prendano aumento di prezzo nel tempo che diminuiscono in quantità, cosicchè di mese in mese si ritrova la differenza, in poco tempo essendo cresciuti dalle lir. 15 sino alle lir. 16.

Il medesimo giuoco si fa con tutte l'altre monete, le quali passo passo si sono nello stato introdotte; cioè i blhozer per la via di Como, gli scudi di Francia e poi le parpajole di Genova per Pavia, le moncte di Parma e di Piacenza per Casal-Maggiore e per Cremona. Cosicchè prima i provinciali fanno traffico altrettanto fatale per la nazione che utile ai particolari con i forastieri, e poi i Milanesi fanno altrettanto con i provinciali; e per questa via si diffonde il disordine e la rovina.

Per dimostrare sempre più essere tutto effetto di doloso traffico di monete e non di commercio la situazione presente dello stato in tale materia, basti il riflettere che noi siamo innondati di zecchini di Firenze, mentre che con la Toscana abbiamo commerciò piuttosto passivo che attivo; che avendo commercio passivo di più milioni con lo stato Veneto, abbiamo quantità di monete Veneziane fra noi, e delle nostre presentemente non ve n'è alcuna fra i Veneziani; ed al contrario, avendo attivo commercio cogli Svizzeri, Grigioni e Francesi, non vediamo correre che le loro più cattive monete, come i blhozer e gli scudi, i quali anche sono in altra zecca falsificati.

§. VIII.

Danno che presentemente soffre il popolo in grazia della sproporzione fra le monete.

Il danno che ne soffre il popolo (che non ha colpa nessuna nè per la sproporzione veduta di sopra fra le monete piccole e le monete nobili, nè pel doloso traffico di una

con altra moneta che per conseguenza della sproporzione suddetta da gente accorta ed industriosa s'è introdotto, e tuttavia a carico della nazione si sostiene), il danno, dico, del popolo è tale che non può reggere a dilazione maggiore di provvidenza.

Imperciocchè esso popolo riceve con una mano per prezzo dei suoi sudori e delle sue fatiche lo zecchino in ragione di lir. 15. 17 ÷ ed anche lir. 16, e dall'altra per pagare le tasse, le gabelle, gli aggravj, lo deve dare in ragione di lir. 14. 10; per conseguenza vi perde prima nel riceverlo e poi nel darlo.

I giornalieri, i lavoratori, i servienti guadagnando anni sono in ragione di soldi 20 il giorno (allorchè lo zecchino correva per lir. 14. 10), in capo al mese erano pagati con zecchini 2 lir. 1; ma correndo ora lo zecchino suddetto per lir. 16 ed a tal prezzo essendo obbligati a riceverlo, non hanno di guadagno in un mese che lir. 30, cioè lir. 2 meno di due zecchini; cosicchè la loro giornata non è più di soldi 20, ma di soldi 18. 1. 6.

Insensibile sarebbe veramente una tale di-

minuzione, se con la medesima proporzione si fossero anche i generi nel prezzo diminuiti; ma è accaduto tutto il contrario per la ragione medesima, cioè che essi, proporzionandosi sempre con la realità del metallo e non col numero delle monete, sono aumentati tutti di prezzo, cominciando dai generi di prima necessità. Il grano dalle lir. 19 salì alle lir. 24 e 30; la carne dai soldi 11 ai 12; il vino dalle lir. 13 circa alle lir. 18; e così in proporzione gli altri tutti interessanti la nutrizione, e così finalmente anche tutti gli altri di seconda necessità, in ragione circa di un dieci per cento e più ancora.

Se però il popolo con la diminuzione della moneta riceve soldi 18 invece dei 20 ha il danno di dieci per cento; e se nel far uso di questa moneta, ossia dei detti soldi 18 per acquistare i generi di prima e di seconda necessità perde un altro dieci per cento, ne verrà per conseguenza che tutti i giornalieri, i lavoratori ec. soffrano un vero e reale danno di 20 per cento.

Come però i possessori dei terreni e i mercanti ritrovano sempre il compenso colle vendite dei generi al danno che soffrono nel

pagare i pubblici carichi con la moneta di grida, così il solo popolo lavoratore soffre la vera e reale pena di un tanto disordine. Volendosi però calcolare la somma della moneta, che riceve il popolo ad un prezzo e poi la dà con un altro a grave suo pregiudizio, bisognerebbe avere i dati sicuri di tutta la piccola circolazione; il che è impossibile a farsi.

Ciò che ferisce la mente di chi che sia ed è atto ad eccitare in chiunque sentimento di sorpresa, si è il vedersi nello stato di Milano che una sola moneta ha tre valori. Il primo è quello della grida, il secondo quello del cambio, il terzo quello che comunemente si chiama abusivo. Nel primo valore lo zecchino di Firenze corre a lir. 14. 10, nel secondo a lir. 14. 15 circa, e nel terzo lir. 15. 17 ½ ed anche lir. 16. Quale impedimento alla libera contrattazione, e per conseguenza quale incertezza nei contratti e qual pregiudizio nei contraenti arrecar possa un sistema monetario tanto contrario alla legge della bilancia, che è legge di verità, può facilmente ognuno da se immaginarsi. Con la medesima facilità può conoscersi quanto

naturalmente ne nasca il monopolio della gente industriosa, che perfettamente sa il mestiere di cambia-valute, e l'utile giro dei cassieri, tesorieri e di tutti quelli che hanno maneggio di pubblico e di privato danaro.

Ne viene quindi facile la conseguenza, che nella interna contrattazione quello soffra la maggior perdita e il maggior danno, che ha minori modi di concambiare roba con danaro onde compensarsi con la vendita del danno che incontra nelle compre, cioè il misero popolo, il quale in concambio di danaro altro non ha da dare che il sudore della sua fronte e il lavoro delle sue mani. Il danno poi della nazione intiera, per rispetto al commercio de' forastieri, apparisce dal cambio e dall'eccesso dello sbilancio che ha la nazione nel commercio con essi.

§. IX.

Confronto del valore della moneta erosa forastiera colla moneta nazionale de' quattrini.

Come di sopra s'indicò che una delle conseguenze della sproporzione, con cui si coniarono le monete nazionali, fu l'introduzione della moneta erosa forastiera, cioè marchetti, blhozer, lire di Piacenza, lire di Parma, parpajole di Genova; così siamo presentemente in debito di conoscere più intrinsecamente queste monete, per calcolarne il danno della loro clandestina introduzione.

Ognuno si lagna di tale introduzione, ma nessuno sa i confini del male o del bene; e questi precisamente circoscrivendo si ritrova, che tutte queste monete erose forastiere, dato il prezzo con cui s'introducono, sono migliori; cioè hanno un valor maggiore intrinseco de' nostri quattrini. Donde ne viene che, se in concambio di esse monete si dassero i suddetti quattrini, ne avressimo un utile considerabile; ma in luogo di essi

estraendosi gli zecchini dopo le già fatte estrazioni delle monete nobili forastiere, si soffre il danno accennato. Il qual danno certamente non sarebbe, se i quattrini e le parpajole si fossero coniate proporzionate al filippo ed allo zecchino; imperciocchè, valutate allora le monete al loro valore intrinseco, a fronte di questo nessun pregiudizio nel concambio ne sarebbe venuto. Ma ritrovandosi nelle nostre monete, oltre il valore intrinseco, una porzione di valore ideale o immaginario (che vuol dire valore che non esiste in natura), si forma un vuoto tale nella serie aritmetica, che nella sostituzione delle monete forastiere e nella guerra monetaria che ci fanno gli esteri e i nazionali, non possiamo se non che di giorno in giorno perder terreno ed attendere in fine una totale sconfitta. Questa verità, dopo le dimostrazioni, diverrà ancora più luminosa.

Marchetti num. 50, valsenti quattrini 3 l'uno, equivalgono a quattrini 150.

I cinquanta marchetti pesano denari 68 grani 18, sono a titolo di denari 13 per libbra.

Dunque vi si conterrà argento fino denari 3. 2. 11 $\frac{1}{2}$; rame denari 65. 15. 12 $\frac{1}{2}$.

Valutato l'argento a lir. 8. 8 correnti, e il rame in ragione di soldi 17 il marco, ne viene che il valore vero dei cinquanta marchetti si rappresenti con lir. 1. 7. 6. $\frac{1}{12}$ di Milano.

Ma 150 quattrini, in peso di un marco, hanno il valore vero di soldi 17.

Dunque 50 marchetti vagliono di più di quattrini 150, soldi 10. 6 $\frac{1}{12}$; che corrispondono a 38 $\frac{1}{7}$ crescenti per cento.

Blhozer 50 corrispondono ugualmente a quattrini 150.

Blhozer 50 pesano denari 30. 5, sono a titolo once 1. 12 per libbra, e contengono argento fino danari 3. 18. 15 e rame denari 26. 10. 9.

Dunque il valore intrinseco dei suddetti 50 blhozer corrisponde, in moneta di Milano, a lir. 1. 8. 9 $\frac{1}{4}$.

I quattrini 150 hanno di valor intrinseco soldi 17.

Dunque 50 blhozer hanno di valore intrinseco di più dei quattrini 150 di Milano soldi 11. 9 $\frac{1}{4}$, che corrisponde a 40 $\frac{27}{33}$ per cento.

Parpajole 15 di Genova corrispondono a 150 quattrini.

Sono a titolo di once 2. 7, pesano denari 22. 12.

Dunque contengono argento fino 4. 6. 3; rame danari 18. 5. 21; e per conseguenza corrispondono, in moneta di Milano, in valore intrinseco a lir. 1. 11. 4. $\frac{1}{5}$.

Ma i quattrini 150, vagliono soldi 17, dunque le parpajole 15 di Genova vagliono in valore intrinseco, di più dei quattrini 150, soldi 14. 4 $\frac{1}{6}$; che corrispondono a 45 $\frac{11}{12}$ per cento.

Lire di Parma 5 e $\frac{5}{14}$ corrispondono a quattrini di Milano 150.

Pesano esse lire denari 17. 20 $\frac{11}{24}$ crescenti; sono a titolo di denari 2. 10; contengono argento fino denari 3. 14 $\frac{7}{24}$ crescenti, e rame denari 14. 6 $\frac{6}{24}$.

Dunque corrispondono col loro valore intrinseco, in moneta di Milano, a lir. 1. 6. 15 $\frac{1}{24}$ crescenti.

Ma i quattrini 150 vagliono soldi 17, dunque lir. 6 e $\frac{5}{14}$ di Parma vagliono di più di 150 quattrini di Milano soldi 9. 5 crescenti; il che corrisponde a 35 $\frac{41}{50}$ per cento.

Lire di Piacenza 4 $\frac{2}{3}$ corrispondono a quattrini 150.

Pesano esse lire oncia 1 denari 3. 2, sono a titolo denari 1. 21, contengono argento fino denari 4. 5 $\frac{2}{16}$ e rame denari 22. 20 $\frac{7}{16}$; dunque corrispondono, in valor vero in moneta di Milano, a lir. 1. 11. 7 $\frac{17}{24}$ crescenti.

Ma quattrini 150 vagliono soldi 17, dunque lir. 4 $\frac{1}{4}$ di Piacenza hanno di valore intrinseco di più di 150 quattrini soldi 14. 7 crecenti; il che corrisponde circa a 46 $\frac{15}{32}$ per cento.

§. X.

Incoerenza del valore reale col valore immaginario.

Tutte le soprariferite specie di monete, calcolate col valor intrinseco de' nostri quattrini, recano nel concambio un ragguardevole vantaggio dal 38 al 46 per cento; e fortuna sarebbe per la nazione che con profitto tale s'introducessero. Ma vi è una resistenza che lo impedisce non solo, ma lo fa convertire in pregiudizio ed in danno; e questa è il valore immaginario a cui si condannano i nostri quattrini medesimi. Imperciocchè quattrini 150, del peso di once otto, hanno

è vero di valore intrinseco solamente soldi 17; ma valutandosi il soldo a quattrini 4, i suddetti 150 quattrini, non a soldi 17, ma a lir. 1. 17. 6 corrispondono.

Questi 20 soldi e ½ di valore immaginario per ogni marco di rame alteran talmente la natura, per così dire, del valore reale ed intrinseco de' metalli, che nel concambio, ove la nazione potrebbe avere profitto, viene a soffrirne perdita e danno.

Ed infatti, a fronte di questo valore ideale de' quattrini, il cambio de' marchetti porta un discapito di 38 per cento; quello de' blhozer di 36 ½ in circa, quello delle parpajole di Genova 31 incirca, quello delle lire di Parma 41, e quello delle lire di Piacenza a 29 circa per cento.

Se è vero che il valore delle cose tanto sia ingiusto, quanto si discosta dalla verità e dalla realità, e se è vero che tanto è svantaggioso e pregiudiziale, quanto è esso ingiusto, ne verrà che il valore immaginario sulle monete sia altrettanto dannoso alla nazione, quanto è esso ingiusto e lontano dal vero. Per conseguenza la moneta che rappresenterà questo valore immaginario sarà una falsa rap-

presentazione, e diverrà un'altra cosa fuorchè moneta; cioè un gettone o segno che ha bisogno di essere realizzato.

Fatale inganno è stato quello di alcuni, che si sono creduti autorizzati a poter decidere sopra cose che non intendevano e delle quali mancava ad essi ogni dato ed ogni principio, di far credere che cader possa l'arbitrio nell'assegnazione del valore alle piccole nazionali monete, indipendentemente dal loro intrinseco, per la cagione che servono esse alla piccola interna contrattazione; imperciocchè come da' quattrini è formato il soldo, e dai soldi la lira e dalle lire gli scudi, così lo scudo è rappresentato tanto con 6 lire, quanto con soldi 120, che con quattrini 480. Per conseguenza tutte queste diverse monete non divengono altro che parti aliquote dello scudo, proporzionate tutte al rispettivo peso del marco, che è de' metalli il solo e vero giudice inesorabile, incapace d'arbitrio o di falsità. Come però non può alterarsi il peso del grano, senza che ne soffra alterazione il denaro, nè può alterarsi il denaro senza l'alterazione dell'oncia; così non può farsi alterazione sopra i quattrini, senza alterarsi nel

medesimo tempo il soldo, la lira e lo scudo medesimo, rappresentato da queste che sono sue proprie e naturali frazioni.

E tanto è vero questo, quanto che i generi si proporzionano sempre al reale e non all' immaginario della moneta, come abbiamo osservato di sopra; e che le monete nobili vanno egualmente crescendo il numerario delle lire sino al punto di una giusta proporzione, come pure abbiamo veduto.

Il danno è tutto dunque della nazione, che per fatalità ha tra le mani una falsa moneta; e questo danno tanto è maggiore, quanto maggiori sono i comodi dei concambj con le monete forastiere, che vanno passo passo realizzando la moneta immaginaria; sino a che, svaporato tutto il valore di opinione, rimane la nazione più povera di tutto quel metallo che corrispondeva prima alla detta immaginaria, ma che realmente non esisteva.

§. XI.

Confronto fra il valore reale della moneta erosa forastiera con il valore reale delle parpajole.

Veduto abbiamo che le monete erose forastiere introdotte a fronte de'quattrini, calcolate col valore reale, ci danno profitto, e che calcolate col valore immaginario ci recano danno e svantaggio; ora conviene paragonare le suddette monete con le nostre parpajole; e nel mentre che si calcoleranno i gradi della proporzione nel valore reale, si scorgeranno sempre più i pregiudizj della sproporzione fra il reale e l'immaginario.

Marchetti num. 3 $\frac{1}{3}$ corrispondono ad una parpajola.

Pesano i detti marchetti denari 4. 12. 8, e contengono argento fino grani 4. 21 $\frac{1}{5}$, e rame denari 4. 7. 10 $\frac{4}{5}$.

La parpajola pesa denari 1. 7. 16, è a titolo di once 2. 16 $\frac{1}{3}$, ed ha d'intrinseco argento fino grani 7. 2 $\frac{1}{14}$, e di rame grani 24. 13 $\frac{13}{14}$.

Dunque

Dunque una parpajola ha di più, che marchetti 3 $\frac{1}{3}$, argento fino grani 2. 4 $\frac{8}{9}$, e rame denari 3. 6. 20 $\frac{4}{9}$.

Dunque il valor intrinseco di una parpajola è maggiore di quello di marchetti 3 $\frac{2}{3}$ denari 4 $\frac{9}{14}$, e corrisponde al 16 $\frac{9}{10}$ per cento.

Così blhozer 3 $\frac{1}{3}$, corrispondenti ad una parpajola e pesanti denari 2. 4, contengono argento fino grani 6. 12, rame denari 1. 21. 12; e per conseguenza il valore intrinseco della parpajola sarà maggiore dei blhozer 3 $\frac{1}{3}$ denari 1 $\frac{4}{9}$, che corrispondono a 4 $\frac{2}{17}$ per cento.

La parpajola di Genova pesa denari 1. 12, è a titolo di once 2. 7, e contiene argento fino grani 6. 21, e rame denari 1. 5. 3; e per conseguenza il valore intrinseco delle parpajole di Genova sarà di soldi 2. 1 $\frac{4}{11}$. Ma perchè l'intrinseco valore della parpajola di Milano è di soldi 2 1 $\frac{11}{18}$, così il valore intrinseco di una parpajola di Milano è $\frac{7}{18}$ di denaro di più di quello di una parpajola di Genova; il che corrisponde al 2 $\frac{78}{111}$ per cento.

Parpajole di Milano num. 2 $\frac{4}{5}$ corrispondono ad una lira di Parma.

Questa lira pesa denari 3. 8, è a titolo di denari 2. 10; e per conseguenza comprende argento fino grani 16 $\frac{8}{72}$ e rame denari 2. 15 $\frac{64}{72}$.

Dato però l'argento e il rame della parpajola ne viene, che le dette parpajole 2 $\frac{4}{5}$ di Milano abbiano di valore intrinseco, di più d'una lira di Parma, soldi 1. 11. 7 crescenti; il che corrisponde al 32 $\frac{5}{10}$ crescenti per cento.

Parpajole 3 $\frac{1}{5}$ di Milano corrispondono a lire 1 di Piacenza.

Questa lira pesa denari 6. 12, è a titolo di denari 1. 21, e comprende argento fino denari 1 $\frac{3}{8}$ e rame denari 5. 11 $\frac{5}{8}$; per conseguenza le parpajole 3 $\frac{1}{5}$ di Milano comprenderanno, di più della lira di Piacenza, di argento fino grani 1 $\frac{5}{18}$, e la lira di Piacenza avrà di più rame denari 1. 19 $\frac{5}{18}$.

Dunque il valore intrinseco di num. 3 $\frac{1}{5}$ parpajole di Milano è maggiore di quello di una lira di Piacenza denari 2. 3 $\frac{1}{18}$, che corrispondono al 2 $\frac{34}{147}$ crescenti per cento.

§. XII.

La riforma deve cominciare dalle monete nazionali.

Se nel confronto del valore intrinseco delle monete erose forastiere col valore intrinseco de' quattrini, ritrovato abbiamo un venticinque circa per cento d' utile nella moneta forastiera; nel confronto di questa con le parpajole di Milano, ritrovato abbiamo un discapito di circa 12 per cento. E poichè nelle diverse monete diversi pure sono i gradi del detto discapito, cioè dal 2 al 16 e sino al 32 per cento; così si dimostra quanto arbitrariamente e indipendentemente dalla verità siasi fino ad ora calcolato il valore delle monete.

Se poi si paragonano le suddette monete erose con le monete nobili dello scudo di Francia, col filippo e con lo zecchino; alla naturale sproporzione dimostrata di sopra, fra la parpajola di Milano e le suddette monete nobili, converrà aggiungere la spropor-

zione pure che passa fra la moneta erosa forastiera e le parpajole suddette.

Questa confusione di valori e di proporzioni fra' metalli consimili, e che dalla natura ad una sola uniforme legge furono sottoposti, dee rendere (come rende) sempre incerta la contrattazione; dalla quale incertezza ne deriva una vera e reale infelicità.

Fu con molta prudenza scritto da taluni essere necessario di ridurre la moneta forastiera ad una medesima legge, calcolato il solo valore intrinseco di essa; nè cosa più vera, nè più conforme alle regole del buon governo può asserirsi di questa. Ma come la misura della moneta forastiera deesi ritrovare nella moneta nazionale, assegnandosi il valore della forastiera in lire, soldi, parpajole e quattrini nazionali; così la prima operazione, che dee precedere ogni altra, sarà certamente quella di proporzionare e omologare fra se stesse le lire, le parpajole, i soldi e i quattrini nazionali. Altrimenti accaderebbe sempre, che tanti fossero i valori quante le misure dei valori medesimi, cioè varj e diversi, come abbiamo dimostrato ritrovarsi i quattrini con le parpajole e le parpajole con

le lire. E come sarebbe assurdo che un denaro pesasse 40 grani, un' oncia 40 denari e una libbra 18 once, nel tempo che per legge si volesse tener ferma la solita natural divisione di once 12 per libbra, denari 24 per oncia e grani 24 per ogni denaro; così ugualmente contrario alla natura ed irragionevole sembrar dee che quattrini 150, che corrispondono al valore vero di soldi 17, valer debbano soldi 37 $\frac{1}{2}$; che le parpajole, che hanno di valore intrinseco soldi 1. 2 $\frac{11}{13}$, valer debbano soldi 2. 6; che il filippo a fronte delle parpajole in valore intrinseco corrisponda a lire 8. 15, al confronto dei quattrini a lire 16. 15. 1 $\frac{7}{8}$, e per legge in dette monete valer debba lire 7. 10; che lo scudo di Francia dei tre giglj a fronte dell' intrinseco delle parpajole corrisponda a lire 8. 16. 11 $\frac{17}{48}$, e a fronte de' quattrini lire 16. 17. 1 $\frac{31}{48}$, e per legge valer debba lire 7. 11; che finalmente lo zecchino, data la proporzione del rame e dell' argento, corrisponda al valore intrinseco de' quattrini in lire 31. 14 $\frac{1}{4}$, e al valor intrinseco delle parpajole in lire 16. 12. 6, e che la legge ne limiti il corso a lire 14. 10.

Se la radice di tutti i mali, che in fatto di moneta soffre questa nazione, consiste nella contraddizione suddetta fra la natura e la legge, per necessaria conseguenza ne viene dover esser questa l'oggetto principale e fondamentale della riforma, e doversi necessariamente prima d'ogni altra cosa render omologhe ed uniformi fra se stesse le nazionali monete, per formarsi un giusto e vero campione onde misurare con sicurezza e con giustizia tanto i generi che le monete forastiere, le quali non sono altro che pezzi di metallo da valutarsi unicamente come merce e non come segno.

§. XIII.

Inutilità d'una grida di riduzione e danno che recherebbe.

Sotto pretesto di correggere il presente disordine delle monete, universali voci si odono perchè il governo si determini a pubblicare una grida col ridurre lo zecchino a lire 14. 10, e col bandire tutte le monete di rame ed erose forastiere dalle quali siamo in-

nondati. È ben naturale che, come accade nell'ammalato di febbre ardente che ricerca l'acqua gelata che lo ristori senza riflettere alle conseguenze che ne risultano, s'induca il popolo a desiderar quel rimedio che crede potergli recare un istantaneo ed effimero giovamento, senza riflettere nè agli esempi passati, nè agli effetti perniciosi e funesti che nelle presenti circostanze potrebbero accadere.

Sono 88 le gride che dal 1603 sino adesso si sono pubblicate da questo governo in tale materia, e la pubblicazione successiva di esse bastantemente dimostra l'insufficienza delle antecedenti. L'ultima è in data dei 21 aprile 1762; e dall'esame di questa può conoscersi qual effetto abbiano prodotto le antecedenti, e quale ne produrebbero le altre che si facessero in seguito su tal progetto.

In detta grida, per primo, si sono bandite tutte le monete forastiere di rame, in modo che dal giorno della pubblicazione in avanti non fosse lecito spenderle in alcuna maniera, accordando soltanto il termine di giorni 40 per estrarle fuori di stato. In secondo luogo si bandirono tutte le monete

erose forastiere nei medesimi termini di quelle di rame, con le pene anche per la semplice retenzione di esse monete della perdita delle medesime, e dippiù scudi 50 di oro per ogni contravvenzione, di tre tratti di corda, ed altre pene maggiori ad arbitrio del governo o del senato.

Si è proibito in oltre a chiunque, ancorchè privilegiato, di introdurre o far introdurre monete forastiere crose o di rame, sotto la pena della confisca de' beni o di 10 anni di galera o di relegazione; comandandosi ancora a chi le riceverà di portarle immediatamente alla regia zecca, sotto pena della perdita di esse monete, di scudi 50 d' oro o di tre tratti di corda.

Al magistrato camerale si è commesso altresì di procedere contro i cambia-valute, e s' incaricò il medesimo magistrato camerale, il giudice delle monete e i suoi agenti, ed ogni altro giudice delle città e terre dello stato di invigilare all' esecuzione suddetta, sotto pena di darne stretto conto anche in occasione di sindacato, e di essere rimossi dalle loro cariche.

Strano certamente sembra, che dopo un

editto così fulminante le specie delle monete di rame ed erose forastiere, invece di uscire dello stato, siensi talmente in esso nel breve spazio di due o tre anni aumentate, che forse altra moneta non si vide in corso che quella di marchetti, blhozer, parpajole di Genova e lire di Piacenza e di Parma.

Tale fu l' esito di tutte le altre gride antecedenti; perchè, come abbiamo osservato di sopra, i fenomeni delle monete sono conseguenze necessarie della sproporzione di esse; e contro questa sproporzione combatton sempre la natura ed il fatto, fintanto che sulla bilancia non vengono i metalli a giusto peso reciproco equilibrati. In tutti i paesi è accaduto il medesimo e non è da maravigliarsene, perchè fra gli uomini l'ultima cosa che si rinuncia è l'opinione. Allorchè il re Casimiro di Polonia fu persuaso di coniare monete inferiori a quelle che allora correvano, per pagare principalmente le soldatesche creditrici per la guerra contro gli Svezzesi, non ha creduto mai che l' unghero oltrepassasse i confini prescritti dalla legge, cioè di fiorini 6; ma sortite le suddette dimidiate monete e poste in corso, non tardò

punto l'oro ad equilibrarsi in giusta proporzione coll'argento contenuto in esse monete; e però ostando da una parte la forza della legge, e dall'altra la necessità e verità del commercio de' metalli che godono sopra la terra i diritti di pienissima libertà, ne accaddero le notissime sollevazioni, e fu la corte obbligata ad autenticare il corso dell'unghero non più a 6 fiorini, ma a 12. Il medesimo è accaduto in tutti i paesi d'Europa; e per conto di Milano veduto abbiamo nel §. II, che la legge successivamente ha dovuto condiscendere a questo equilibrio de' metalli in proporzione che i soldi e le lire con minore intrinseco di prima si sono coniate; cosicchè lo zecchino da lir. 1 successivamente andò crescendo sino alle lir. 14. 10. Ora questo conflitto fra la legge e l'equilibrio si è fatto al giorno d'oggi ancora più aspro e più decidente, perchè mancate le monete nobili di argento ci rimangono le monete erose e di rame, e queste paragonate con lo zecchino formano con esso, come abbiamo veduto, il prezzo giusto di lir. 24. 11; e a questo livello sembra tendere l'universale contrattazione, correndo esso quasi universalmente per lir. 16.

Se nel tempo che ancora esistevano le monete nobili d' argento la legge non ebbe forza bastante per contenere lo zecchino al prezzo di lir. 14. 10, è facile il conchiudere potersi ciò presentemente molto meno ottenere; anzi è da credersi che questa, che si chiama col nome di provvidenza, non sarebbe altro che una più decisa rovina per la nazione.

Infatti avvezzi i cambia-valute e molti altri particolari ai metodi antecedenti, hanno appreso il modo onde approfittare dei medesimi regolamenti, raccogliendo ed incettando principalmente i quattrini. Or di questa moneta che si chiama reale, sul fondamento che quattro quattrini abbiano sempre da valere un soldo, ve ne sono molti magazzini raccolti in ragione di lir. 15. 10 ed anche lir. 16 per ogni zecchino; e quelli che hanno queste immense raccolte di rame monetato, sono i primi a reclamare per un interinale regolamento, che vuol dire per una grida che restituisca lo zecchino a lir. 14. 10. Ma sortita questa tal grida, tutti i quattrini che son condensati verrebbero in corso in ragione di lir. 14. 10 per ogni zecchino; e così gli

ammassatori guadagnerebbero soldi 20 e 25 e 30 per ogni zecchino, che vuol dire in ragione di quasi 9 per cento: e questo sarebbe il primo male.

Entrata in circolo una così enorme massa di rame, non esistendo moneta nazionale di argento, lo zecchino verrebbe rappresentato dai quattrini medesimi, e per conseguenza tarderebbe poco ad aumentarsi di prezzo più ancora di quello che lo sia presentemente: e questo sarebbe il secondo male.

Ma nel medesimo tempo dovrebbe pensarsi alle monete erose forastiere dei marchetti, dei blhozer ec., e queste o dovrebbero bandirsi o tollerarsi.

Se si bandissero, essendo che fra le mani del popolo non vi sono altre monete che coteste, ne verrebbe che con tali monete, prezzo de'suoi sudori e delle sue sostanze, non ritroverebbe da comperare il proprio necessario suo vitto, perchè i venditori di vittovaglie acquisterebbero subito il diritto di rifiutare la moneta che dalla legge è stata proscritta. Per conseguenza il bandire improvvisamente queste tali monete, e il porre il popolo alla totale disperazione sarebbe la medesima cosa.

Il prescrivere un dato numero di giorni al sortire dello stato, senza aprire la zecca al concambio, è provvedimento di nessuna entità; imperciocchè, o si crede che irremissibilmente la prescrizione abbia luogo, e i venditori de' generi rifiuteranno subito quella moneta che prevedono fra pochi giorni esiliata per non caricarsene di soverchio; o si spera che la prescrizioue non abbia ad aver luogo, e i mali continueranno sul piede di prima.

Anzi cresceranno dippiù come crescerebbero nella total tolleranza, cioè ne nascerebbe lo spoglio totale degli zecchini, i quali principalmente prenderebbero il cammino di Bergamo per la ragione seguente.

Veduto abbiamo di sopra, che valendo lo zecchino in Bergamo marchetti 450 e 460, trasportati questi in Milano danno un utile di circa 7 $\frac{1}{2}$ per cento, dato qui lo zecchino a lir. 15. 15; ma, ridotto che fosse il valore di esso zecchino a lir. 14. 10, il guadagno dell' introduzione de' marchetti monterebbe a circa 16 per cento; e in vista di un utile così eccedente perderebbe di forza qualunque proibizione che in seguito si fosse per fare, oppure opererebbe per poco tempo.

§. XIV.

Proporzioni della moneta in Milano.

Nessuno v'è fra quelli che di monete parlano e scrivono, il quale per primo fondamento di una regolazione non ponga la proporzione de' metalli co' quali si formano esse monete, e che non asserisca essere necessario l' attenersi alla proporzione comune degli altri paesi, perchè fra le nazionali e le forastiere monete non accada una contraddizione, la quale è sempre fatale a quella nazione che in essa vi cade. Nessuno però con esattezza calcolò le proporzioni comuni e nessuno ha esposto al pubblico un vero e reale adeguato, sì per l' Italia che per i paesi d' oltramonte, prima che sortisse in luce l' opera *delle monete e dell' istituzione delle zecche d' Italia.*

Ripigliando ora noi questa materia, dimostreremo la proporzione con cui si sono coniate le monete in Milano, e ne faremo indi il confronto colla proporzione con cui si sono assegnati i valori alle monete fora-

stiere, donde spero ne apparirà la necessità di togliere le fatali incoerenze, onde con l'esame delle proporzioni comuni accertare il confine alla nazionale.

La doppia di Milano pesava denari 5. 10, ed era a titolo di carati 21. 22.

Il ducatone pesava denari 26, ed era a titolo di 11. 10.

Il filippo pesava denari 22. 18, ed era a titolo di 11. 10.

La lira pesava denari 3. 1 $\frac{1}{4}$, alla bontà di denari 11.

Le parpajole pesavano 1. 7 crescenti, alla bontà di 2 18.

Per conseguenza l'oro delle doppie con l'argento dei ducatoni formerà una proporzione di 1 a 14 $\frac{3}{4}$.

Fra l'oro di essa doppia e l'argento de' filippi come 1 a 14 $\frac{3}{4}$.

Fra il medesimo oro e l'argento delle lire come 1 a 14 $\frac{5}{7}$.

Fra il medesimo oro e l'argento delle parpajole come 1 a 12 $\frac{5}{12}$.

Questa proporzione non ebbe in contrario niente altro che il tempo in cui fu formata (detratta però quella delle parpajole), cioè

al principio del corrente secolo; imperciocchè la comune proporzione d'allora era come 1 a 14 $\frac{1}{2}$ crescenti, e quella di Spagna come 1 a 16.

Questa varietà di proporzioni portò, è vero, del vantaggio alla zecca nel trasformarsi che si è fatto le pezze di Spagna in ducatoni e in filippi; ma poi tutta la nazione ne soffrì danno, aumentatosi di tempo in tempo sino allo stato presente.

La principale cagione dei danni è stata però l'incostanza dei valori assegnati alle monete forastiere che hanno corso in Milano, e questa diede comodo alla dolosa contrattazione delle monete, introducendosi or una or altra specie con l'estrazione di quelle che al cambia-valute recava maggior profitto, sino a tanto che siamo giunti all'introduzione della moneta erosa. Presa però la grida in mano ed osservati i valori veglianti, ne vengono le seguenti proporzioni:

Filippo di Milano con lo zecchino di Venezia, cioè l'oro con l'argento, come . . . . 1 a 14 $\frac{3}{4}$

Con lo zecchino di Firenze come . . . . 1 a 14 $\frac{4}{5}$

Con

Con lo zecchino di Piemonte
come . . . . 1 a 14 $\frac{3}{4}$

Con l'ungaro Kremnitz come . 1 a 14 $\frac{4}{5}$

Con l'ungaro d'Austria come . 1 a 14 $\frac{7}{10}$

Con le doppie a martello di
Spagna come . . . . 1 a 14 $\frac{7}{10}$

Il ducatone di Roma con lo zecchino di Venezia come . . . 1 a 14 $\frac{1}{40}$

Con lo zecchino di Firenze
come . . . . 1 a 15 $\frac{1}{80}$

Con lo zecchino di Piemonte
come . . . . 1 a 15 $\frac{1}{80}$

Col Kremnitz come. . . . . . . 1 a 15 $\frac{1}{80}$

Coll' ungaro d'Austria come . . 1 a 14 $\frac{11}{12}$

Colle doppie di Spagna come . 1 a 14 $\frac{19}{20}$

Il ducatone di Savoja con lo zecchino di Venezia come . . . 1 a 14 $\frac{19}{40}$

Con lo zecchino di Firenze
come . . . . 1 a 15

Con lo zecchino di Piemonte
come . . . . 1 a 14 $\frac{19}{40}$

Col Kremnitz come . . . . 1 a 15

Coll' ungaro d'Austria come . . 1 a 14 $\frac{9}{10}$

Colla doppia di Spagna come . 1 a 14 $\frac{11}{12}$

Ducatone di Venezia con lo zecchino di Venezia come . . . 1 a 15 $\frac{1}{13}$

Con lo zecchino di Firenze come . . . . 1 a 15 $\frac{1}{10}$

Con lo zecchino di Piemonte come . . . . 1 a 15 $\frac{1}{15}$

Col Kremnitz come . . . . . . 1 a 15 $\frac{1}{10}$

Coll' ungaro d'Austria come . . 1 a 14 $\frac{11}{12}$

Colla doppia di Spagna come. 1 a 14 $\frac{7}{8}$

La livornina della Torre con lo zecchino di Venezia come . 1 a 14 $\frac{19}{20}$

Con lo zecchino di Firenze come . . . . 1 a 14 $\frac{79}{80}$

Con lo zecchino di Piemonte come . . . . 1 a 14 $\frac{19}{20}$

Col Kremnitz come . . . . . . 1 a 14 $\frac{79}{80}$

Coll' ungaro d'Augusta come . 1 a 14 $\frac{7}{8}$

Colla doppia di Spagna come . 1 a 14 $\frac{19}{20}$

La genovina con lo zecchino di Venezia come . . . . 1 a 15 $\frac{1}{80}$

Con lo zecchino di Firenze come . . . . 1 a 15 $\frac{1}{80}$

Con lo zecchino di Piemonte come . . . . 1 a 15 $\frac{1}{80}$

Col Kremnitz come . . . . . . 1 a 15 $\frac{1}{80}$

Coll' ungaro d'Austria come . . 1 a 14 $\frac{11}{12}$

Colla doppia di Spagna come . 1 a 14 $\frac{4}{5}$

Come poi si sono introdotti gli scudi e le doppie di Francia, così si osserva che

Le doppie di Francia del sole e dei due scudi, confrontate coi ducatoni di Venezia, formano una proporzione fra oro ed argento come . . . . 1 a 15 $\frac{1}{5}$

E così gli scudi di Francia del popone, a fronte del valore assegnato alle doppie di Savoja, altra proporzione fanno fra oro ed argento, cioè come . . . . 1 a 13 $\frac{2}{3}$

Effetto di queste sproporzioni sono i valori arbitrariamente dati alle monete forastiere, alle quali si permette libero il corso a Milano, e nelle quali ha avuto parte più la predilezione o il caso che la giustizia e la verità.

Fu già nella Dissertazione del presidente Neri dimostrata colla tavola del num. XIV la differenza che passa fra il valore vero, e quello che ne risulterebbe a norma dei saggi fatti in Torino; e con la relazione della fattura sul filippo di 2 per cento, posto al prezzo di lir. 7. 10, al confronto dei valori assegnati dalla grida vegliante: e noi, rettificando i calcoli suddetti, sceglieremo alcune poche monete per darne un saggio.

	Valore secondo i saggi di Torino.				*Valore secondo la grida.*			
Doppia di Milano	lir.	24	17	6	lir.	25	5	—
Doppia di Spagna vecchia a martello .	»	24	19	8	»	25	10	—
Luigi vecchio di Francia .	»	24	19	8	»	25	10	—
Doppia dei 2 scudi	»	29	15	—	»	31	—	—
Altra doppia delle 2 LL.	»	35	18	6	»	37	2	6
Zecchino di Savoja . . .	»	14	9	8	»	14	7	6
Doppia vecchia di Portogallo . . .	»	40	11	—	»	41	—	—
Detta nuova intiera . . .	»	106	15	6	»	110	—	—
Testone vecchio a torchio	»	2	4	9	»	2	5	—
Ducatone di Venezia. . .	»	8	11	3	»	8	8	—
Genovina . . .	»	10	5	3	»	10	5	—

	Valore secondo i saggi di Torino.	Valore secondo la grida.
Scudo di Francia dei tre giglj	» 7 9 7	» 7 11 —
Detto delle tre corone . . .	» 7 14 10	» 7 16 —
Detto del poppone	» 5 19 11	» 6 5 —

Quale ragione sia stata per prediligere una moneta piuttosto che un'altra non può conoscersi in altra maniera che col premettere, non aversi accertatamente stabilita una massima che servir potesse di norma alla giusta valutazione delle nazionali, non meno che delle forastiere monete.

§. XV.

Quale proporzione debbasi fissare per la monetazione nazionale.

Per conoscere sotto qual proporzione debbansi coniare le monete d'oro, d'argento e di rame, conviene assicurarsi della proporzione comune d'Europa e d'Italia; e questo

non può farsi se non che coll' esame delle monete coniate in più regni. Il sig. Dutot diede le proporzioni di Spagna, Savoja, Svizzera, Olanda, Inghilterra e Francia, ma arbitrariamente e senza alcun fondamento di dimostrazione; e perciò nella Dissertazione VI. *delle monete e dell' instituzione delle zecche d' Italia* si è proceduto con un metodo detagliato all' esame delle speciali monete, e se ne formò un adeguato sicuro.

Giovi l'aver sott' occhio il risultato delle proporzioni seguenti.

FRANCIA.

Fra l'oro fino del luigi d'oro e l'argento fino degli scudi, è come 1 a 14 $\frac{1}{2}$.

FIANDRA.

Fra l'oro fino dei ducati d'oro e l'argento fino dei ducatoni, è come . . . . 1 a 14 $\frac{1}{8}$

OLANDA.

Fra l'oro fino dei ducati d'oro e l'argento fino delle pezze da tre fiorini, è come . . . . 1 a 14 $\frac{17}{24}$

INGHILTERRA.

Fra l'oro fino delle guinee e l'argento fino degli scudi, è come 1 a 15 $\frac{1}{14}$

SPAGNA.

Fra l'oro fino delle doppie e l'argento fino delle pezze da otto reali, è come . . . . 1 a 14 $\frac{21}{24}$

Fra l'oro fino del semillo e la detta pezza d'argento da otto reali, è come . . . . 1 a 15 $\frac{6}{24}$

PORTOGALLO.

Fra l'oro fino della doppia di cinque monete e l'argento fino della crosada, è come . . . . . . 1 a 13 $\frac{10}{24}$

Fra l'oro fino del quarto di lisbonina o zecchino e l'argento della crosada, è come . . . . . . 1 a 13 $\frac{12}{24}$

PIETROBURGO.

Fra l'oro fino del cernoviz e l'argento del rublo, è come . . 1 a 14 $\frac{71}{88}$

AUSTRIA.

Fra l'oro fino del ducato kremnitz e l'argento fino del tallaro, è come . . . . 1 a 14 $\frac{7}{11}$

Sommano assieme le suddette proporzioni . . . . num. 143 $\frac{55}{84}$

Che per adeguato la proporzione media risulta come . . . . . . 1 a 14 $\frac{107}{140}$

Con la medesima precisione debbonsi porre sott' occhio separatamente anche le proporzioni d' Italia; e queste, dopo le operazioni sopra le monete coniate nelle rispettive città, risultano come segue:

TORINO.

Fra l'oro fino monetato in doppie nuove e scudi nuovi coniati nell' anno 1755, è come . . . . . 1 a 14 $\frac{11}{24}$

GENOVA.

Fra l' oro fino monetato in doppie e l' argento fino in scudi di S. Gio. Battista, è come . . . . 1 a 14 [illegible]

Fra l' oro fino di zecchini e l'argento fino di genovine, è come 1 a 15 $\frac{7}{24}$

NAPOLI.

Fra l'oro fino dell' oncia Napoletana e l'argento fino del ducato del 1692, è come . . . . 1 a 13 $\frac{9}{48}$

Fra l' oro fino della suddetta oncia e l' argento fino della moneta da 12 carlini, è come . . . 1 a 14 $\frac{21}{24}$

FIRENZE.

Fra l' oro fino di zecchini e l' argento della moneta nuova da paoli 10, detta francescone, è come . . . . 1 a 14 $\frac{15}{24}$

MILANO.

Fra l'oro fino in doppie e l'argento fino di filippi e ducatoni, è come . . . . 1 a 14 $\frac{18}{24}$

Fra l'oro fino di zecchini e l'argento fino di scudi d' argento, è come . . . . 1 a 15 $\frac{6}{24}$

VENEZIA.

Fra l'oro di que' zecchini e l'argento de' ducati d'argento, è come 1 a 14 $\frac{19}{24}$

ROMA.

Fra l'oro fino di zecchini e l'argento de' nuovi scudi, è come . . 1 a 14 $\frac{4}{24}$

LUCCA.

Fra l'oro fino monetato in doppie e l'argento fino in scudi, è come . . . . 1 a 13 $\frac{17}{24}$

Sommano le suddette proporzioni . . . . Num. 161 $\frac{21}{48}$

Che ritorna l'oro all'argento 1 a 14 $\frac{359}{528}$, ossia $\frac{2}{3}$.

Unendo assieme questi due risultati di oltramonte e d'Italia ne viene la comune in ragione di 1 a 14 $\frac{2}{3}$ meno, e questa sarà la vera e vegliante proporzione fra oro e argento monetati in Europa.

§. XVI.

Qual proporzione debbasi scegliere.

Se la proporzione vegliante d'Europa fra oro e argento è, come si dimostrò, in ragione di 1 a $14 \frac{1}{2}$, ne viene in conseguenza, che volendosi coniar monete in Milano e in qualunque altra città, debba a questa attenersi e sopra questa coniare le nazionali monete.

Nei concordati proposti fra questo governo e la corte di Torino a'7 maggio 1751, fra il conte Cristiani ed il conte Bogino coll' intervento di più ministri, fu fissata alla ragione di 1 a $14 \frac{5}{8}$. Ma siccome diede moto a questo concordato il saggio che si stampò da noi nell' anno 1751 in Venezia preventivo all 'opera *delle monete e dell' istituzione delle zecche d' Italia*, così nella fissazione di tal proporzione si sono i ministri suddetti serviti di quelle due tabelle pubblicate in quel saggio, dopo d' averne verificati i calcoli tanto in Milano che in Torino, come dimostra il libro del presidente Pompeo Neri, che ha

per titolo: *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete.* Ma poichè quelle tavole non sono state pubblicate da noi con altro fine, che con quello di dimostrare la sproporzione dei valori che in molte città d'Italia si davano alle monete comuni, così il risultato delle proporzioni che ne venne non poteva dare un preciso, il quale non dal commercio delle monete forastiere, ma dalla legge particolare della monetazione vegliante in ciascuna città deesi ricavare; e questo è stato il metodo, con cui abbiamo proceduto nella Dissertazione VI della suddetta opera, il di cui risultato si è riferito nell' articolo antecedente.

Nella medesima occasione abbiamo pure disaminato se la suddetta proporzione possa esser durevole, e se debba aumentarsi o diminuirsi; ed abbiamo conchiuso, per tutte le ragioni ivi addotte, doversi attendere una diminuzione, anzi che un aumento. Infatti sempre più tale sospetto si è andato verificando dal 1757 sino al giorno presente, cosicchè le notizie che da tutte le parti ci vengono lo vanno vie maggiormente confermando.

Parrebbe adunque che in una monetazione nuova si dovesse restare al di sotto di 14 $\frac{1}{2}$ d'argento per un peso d'oro; e forse si potrebbe scegliere, per maggior cautela e maggiore durabilità, la proporzione di 14 $\frac{1}{3}$.

Prima però di accertare questo, esaminar dobbiamo i fenomeni che ne succederebbono. Avendo noi nelle monete nazionali e forastiere una proporzione inferiore a quella de'nostri vicini, verressimo a valutare l'argento a più degli altri; per conseguenza tutto l'argento verrebbe nello stato, ed i zecchini ne uscirebbero in concambio. Questo potrebbe da taluni essere riguardato come un disordine, ma in sostanza non sarebbe tale; mentre l'argento e non l'oro è quello che regola il commercio ed il cambio, e con questo solo tutte le nazioni si proporzionano. In oltre come la moneta d'argento è più grande, più ben contorniata e dà meno profitto al tosatore e minore perdita soffre nella frizione, così l'ammasso di monete d'argento è sempre più sicuro di quello delle monete d'oro, tanto facili al calo e tanto perseguitate.

Nonostante ciò due conseguenze ne verrebbero, atte non solo a distruggere i sud-

detti vantaggi, ma altresì ad arrecare della perdita alla nazione. La prima sarebbe, che nel pagamento de' debiti con gli stranieri si perderebbe quel più che importerebbe l'eccesso o la differenza della proporzione fra noi e loro nello spedirsi l'effettivo contante in argento; il che farebbe che non potressimo sostenere il cambio al pari. E la seconda sarebbe, che nella scarsezza degli zecchini e della moneta d'oro ne nascerebbe ricerca ed ansietà, e da questa ne verrebbe un aggio ossia accrescimento di prezzo, cosicchè lo zecchino monterebbe presto oltre le lir. 14. 10. Per la prima operazione adunque verrebbero le monete d'argento e sortirebbero gli zecchini, e per la seconda ritornerebbero i suddetti zecchini e uscirebbe la moneta d'argento; e questa fluttuazione camminerebbe a vicenda e successivamente si replicherebbe: e il danno, che in pieno ne soffriressimo, sarebbe in ragione composta della differenza di proporzione e dell'aumento di prezzo nello zecchino.

È ben vero che questo non arriverebbe neppure all' 1 per cento, e che non sarebbe paragonabile con quello che presentemente

si soffre nel concambio delle basse monete, che calcolato tutto a fronte del valore immaginario dato alle nazionali s'accosta quasi al 20 per cento. Nondimeno sarebbe egli un danno che in una serie di moltiplicate contrattazioni diverrebbe alla fine sensibile.

Tutte queste ragioni m'inducono a proporre, non doversi allontanare dalla proporzione comune e doversi coniar le monete proprie in modo che l'oro all' argento stia come 1 a 14 $\frac{1}{2}$.

Fu da taluni creduto che ci dovressimo attenere alla proporzione de' nostri vicini per una maggior sicurezza di operazione; ma io non credo attendibile una tale sentenza per più ragioni. Primo, perchè ciascheduno ha nelle proprie monete una proporzione diversa dagli altri, cosicchè saressimo molto imbarrazzati a scegliere quella degli Svizzeri piuttosto che quella di Torino, o de' Veneziani, o de' Ferraresi, Modenesi e Parmigiani; o scelta poi una di queste a preferenza delle altre, cadressimo sempre sotto i danni della monetaria contrattazione per rispetto a que' paesi che da essa si discostassero. In secondo luogo se vero è che

la proporzione più sicura sia quella che nasce dal risultato di tutte le proporzioni d' Europa, ne verrà per conseguenza che quel paese sia meglio regolato in tale materia, che più s'avvicina o seconda la proporzione comune; il perchè, o i vicini si ritrovano in tal proporzione ed allora noi pure l'avremo ad essi comune, o pure ne sono distanti e noi approfitteremo sempre de' loro disordini; sicchè, in qualunque aspetto si riguardasse questo argomento, dovremmo conchiuder sempre doversi dare la preferenza alla proporzione comune.

§. XVII.

Quali monete si debbano coniare.

Due sicuri fondamenti si sono dimostrati per la monetazione di un paese, cioè, I. la proporzione comune fra metalli, con i quali debbonsi coniar le monete; e II. la proporzione, in ciaschedun metallo, fra il tutto e le sue rispettive parti e frazioni. Il primo fondamento dipende, come è pur dimostrato, dalla forza del commercio e dal consenso universale

universale delle nazioni indipendentemente dalla potestà legislativa, e il secondo è un affare di calcolo, il quale una volta sbagliato produce la falsità in tutte le monete; le quali poi, rettificandosi e verificandosi, fanno che la nazione divenga altrettanto povera, quanto grande è stata la somma del valore d'opinione in esse monete fatalissimamente introdotto.

Quanti mali e pregiudizj abbia prodotto nello stato di Milano l'errore della proporzione fra metalli e l'arbitrio di coniare le piccole monete sproporzionate al loro rispettivo tutto, abbiamo veduto di sopra. Ora stabilita la proporzione fra i metalli, con la quale debbonsi coniare le nazionali monete, rimane a considerarsi quali monete debbansi coniare.

Se è vero, come è verissimo per le dimostrazioni di sopra addotte, che 80 quattrini non formino il valore della lira che rappresentano, ma solamente quello di soldi 12 in circa compresa la spesa del monetaggio; e se è vero che 8 parpajole non corrispondano che a soldi 16 e 10 circa, e non a soldi 20 come la legge ha tentato di

far credere; sarà vero altresì che la prima operazione debba esser quella di coniare i quattrini e le parpajole, in modo che rappresentino giustamente il valore loro rispettivo senza nessuna contraddizione.

Proporzionata a queste sue parti dovrà per conseguenza esser la lira, la quale sarà regolata per rispetto all' oro con la proporzione comune, cioè di 14 $\frac{1}{2}$ per un peso d'oro compresa la spesa di monetaggio; cosicchè tanto valore debba essere in lira una, quanto in otto parpajole e in quattrini 80, come era prima del secolo antecedente e come nel presente ancora hanno proceduto que' paesi, i quali vollero dare un sicuro sistema a questo importantissimo affare.

Tra le monete nobili grande predilezione ritrovasi per il filippo, celebrandosi da taluni come moneta che abbia fatto onore e decoro alla zecca. Tutta la ragione hanno questi da spiegarsi in tale maniera, se per decoro e onore intendano la ricerca de' forastieri; ma se andando più innanzi rifletteranno che la ricerca de' forastieri è prodotta dal loro guadagno, il quale non può esser disgiunto dal danno correspettivo della nazione, dovran-

no conchiudere non esser altro questo onore di zecca che una falsa illusione.

In oltre il filippo porta varie operazioni, le quali da una parte accrescono la spesa del monetaggio e dall' altra costituiscono una moneta che non è rotonda, e per conseguenza facile a cader nell' insidie de' tosatori, e che coniata a martello non diviene mai una bella moneta. Quando l'arte della monetazione era informe potevasi tollerare che dopo la trafila passasse la lastra d'argento alla forbice, e molto tempo si consumasse a tosarla poco per volta sin tanto che si riducesse al suo giusto peso, poi si soggettasse a colpi di martello, e poi finalmente alla battitura del conio; ma ora che con le macchine note le monete si riducono eguali, rotonde e ben coniate, si vede che il tempo che s'impiegava per battere un filippo nella maniera suddetta, serve per coniare molto meglio e molto più perfettamente almeno trenta monete della grandezza medesima del filippo.

Di più questa moneta di filippo è moneta di corso, ma non di contrattazione comune; imperciocchè tutti gli antichi istru-

menti, anche la maggior parte de' moderni sono calcolati e si calcolano a lire e a scudi.

Per conseguenza non so ritrovare ragione alcuna, per cui presentemente debbansi coniare filippi piuttosto che scudi; e questi coniati bene e con eleganza con le regole dell' arte. Tale fu il progetto fatto anche nel 1721.

Vi si aggiunge un altro riflesso, ed è quello della più comoda divisione. Imperciocchè un filippo del valore di lire 7. 10 porta nella divisione di metà, quarti ed ottavi, de' rotti sempre incomodi alla minuta contrattazione; e quella moneta è sempre più pregevole che nella sua suddivione non porta rotti e forma parti sempre fra se stesse proporzionali. Lo scudo del valore di lire 6 ha la sua metà in lire 3, il suo quarto in soldi 30; sicchè una lira e mezza fa il quarto dello scudo, tre lire la metà, sei lire lo scudo intiero. Ed essendo pure proporzionali le parti della medesima lira in metà, quarti e ottavi, ne viene una facile intelligenza ed un più facile uso della moneta, che è uno dei principali oggetti della monetaria legislazione.

Facile ugualmente ne viene il rapporto con l'oro, il qual rapporto difficilissimo è a farsi

con le frazioni del filippo, anzi talvolta è impossibile; mentre dato lo zecchino a lire 14. 10 ci vuole un filippo, poi mezzo, poi un quarto, poi un ottavo, poi un decimo sesto, e poi da questo finalmente togliere parpajole 3 per ridurre la somma delle lire 14. 10. Al contrario scudi 2, un quarto, e una lira facilmente danno le lire 14. 10, che è il valore dello zecchino.

Dunque sembra ragionevole, che si debbano coniare gli scudi e abbandonare affatto il pensiero de' filippi.

Io non trovo necessità di coniare altre monete d'argento, e non posso suggerire se non che per semplice gala e decoro la battitura di qualche moneta d'oro, cioè dobble e zecchini.

Da tutte le cose predette ne viene una conseguenza indispensabile, cioè doversi assolutamente richiamare alla zecca tutte le monete che esistono nello stato coniate con tanto disordine nella medesima zecca; cioè i quattrini, le parpajole, ed anche le lire correnti per farne una proporzionata refusione, rimettendo alla nazione altrettanta moneta buona e proporzionata sulle massime stabilite di sopra.

Come possa farsi questo concambio, senza danno della nazione, sarà argomento di un' altra scrittura.

§. XVIII.

Spesa di zecca, titolo e peso delle nuove monete.

Frattanto convien riflettere essersi fra gli scrittori dibattuti due punti interessanti la fabbricazione e la valutazione delle monete sì nazionali che forestiere; cioè I. se la spesa della moneta nazionale debba cadere a peso dell'erario o del popolo; II. se data la bonificazione della spesa di monetaggio, debbasi bonificare alle forastiere una qualche porzione di valore di più per cagione di esso.

Sul primo articolo parmi di avere bastantemente trattato nell'opera *delle monete*, nè dopo d'allora nessuna ragione convincente mi venne sott'occhi, onde potermi persuadere in contrario; il perchè costantemente asserisco, che date principalmente le circostanze di una zecca in Italia, ove sieno ammesse

per necessità di commercio e di consuetudine varie specie di forastiere monete, debbansi valutare le nazionali in modo che rimanga la spesa del monetaggio interamente coperta, così che il valore di esse monete sia uguale al valore del metallo che in se contengono, più il valore della spesa occorsa nella monetazione di esse.

Se ogni pubblico attestato porta seco la necessità di un dispendio a carico di quello in di cui favore si fa, niuna ragione è perchè il maggiore di tutti gli attestati, qual è il conio sulle monete che assicura la qualità e bontà di esse e serve di fondamento alla pubblica fede, debbasi con esempio affatto nuovo caricare all'erario, donando non alla propria nazione, ma a tutto il globo terracqueo una spesa non indifferente. Se in tutte le zecche e in tutti i paesi costume fosse di calcolare la nazionale moneta al solo valor intrinseco del metallo, necessità sarebbe il fare altrettanto ancora fra noi, per le ragioni che militano contro l'arbitrio di un valore immaginario; ma calcolandosi dappertutto anche la spesa della zecca, dannosa non che inutile provvidenza sarebbe l'operare diversamen-

te, e si cadrebbe in quell' assurdo, che la moneta nazionale col conio del principe prendesse la qualità di semplice merce e lasciasse di essere prezzo; il che fu anche negli antichi tempi osservato e provvidamente proibito nella legge I. *Quicumque* nel Codice Teodosiano lib. 9 tit. 23 con le seguenti parole: *pecunias nulli emere omnino fas erit, nec vetitas contractare quia in usu publico constitutas, pretium oportet esse non mercem.*

Che poi abbiasi da compensare un qualche grado di valore immaginario alle forastiere monete in grazia del conio, fu progetto di alcuni; e sembra a questo esservisi accomodati anche gli appuntamenti di Torino, bonificando un mezzo per cento sopra il valore intrinseco.

Se le monete nazionali coniate sotto la tutela del principe debbono essere prezzo e non merce dei generi contrattabili, ne viene per conseguenza che le forastiere debbano introdursi nello stato come semplice merce, per non caricare la nazione di un nuovo peso a vantaggio della manifattura straniera. Imperciocchè quanto è giusto che la nazio-

ne soffra la spesa della propria manifattura, altrettanto ingiusto sembra che essa debba contribuire alle spese che per tal fine si fanno da'forastieri, le quali sono per il mantenimento d'artefici che non la servono.

Una qualche condiscendenza potrebbe aversi alla moneta d'oro, raffinato al titolo di carati 24, imperciocchè maggiore spesa porta la raffinazione, e maggior comodo ne ritraggono i nazionali per le indorature e per tutte le manifatture che richiedono la mescolanza dell' oro. È vero che volendo ridurre l'oro di dobbla alla necessaria finezza, converrebbe all'artefice soccumbere a varj dispendi, che risparmia col porre in opera gli zecchini di Venezia; ma è da distinguersi l'uso di moneta come moneta, dall'uso di essa come materia prima necessaria a un dato lavoro. Nel primo caso non è giusto che la nazione intiera bonifichi un valore immaginario che non esiste, nè è inerente alla natura della moneta medesima; nel secondo altrettanto giusto è, che gli artefici paghino il maggior comodo che godono nel servirsene.

Per altro anche questo punto, riducendosi ai principj di vera politica economica, can-

gia facilmente d'aspetto; imperciocchè se gli artefici nazionali nella raffinazione delle dobble impiegano la loro opera, ne ritraggono anche il prezzo nella vendita che ne succede, e questo prezzo di raffinazione è pagato dalla nazione o da' forastieri; quando, all'incontro introducendosi lo zecchino a prezzo maggiore di quello che porta il metallo, è obbligata la nazione a pagare ai soli forastieri quel lavoro che potrebbe esser fatto nel proprio paese. Per conseguenza è sempre più utile il valutare in modo i metalli monetati, che se vi si debba fare qualche lavoro per ridurli allo stato di manifattura, si faccia questo dai nazionali piuttosto che dagli stranieri.

Per lo che sembra dimostrato che la moneta forastiera, qualunque ella siasi, debba valutarsi unicamente in ragione del valore del metallo, esclusa ogni bonificazione di spese.

Calcolando ora la spesa della zecca di Milano, abbiamo pubblicato la distinta nota di essa e veduto abbiamo risultare a soldi 15. 10 $\frac{4}{5}$ per ogni marco d'argento, e a soldi 12. - $\frac{2}{5}$ per ogni marco di rame o di parpajole.

È troppo eccedente per verità la spesa sud-

detta, e merita di essere a termini minori ridotta. Infatti nella consulta del conte Pertusati relativa ai molti esperimenti e dibattimenti accaduti in Milano nell'anno 1720 e seguenti, ritrovasi valutata la fattura del filippo in ragione di un soldo e sette danari. Così all'incontro negli appuntamenti di Torino rimane in pieno valutata la spesa al 2 per cento.

Abbiamo proposto noi antecedentemente, che la più proporzionata monetazione che possa farsi in Milano è quella degli scudi, con la frazione di mezzo e quarto, e della lira con la frazione di metà, quarto ed ottavo. È necessario, prima di passare a determinare la spesa, fissare i confini del peso e del titolo di ciascheduna moneta.

Tanta luce si è sparsa sopra questa materia, che è sperabile essersi fra gli altri pregiudizj sventato anche quello della misteriosa dignità della moneta provinciale; non essendo in sostanza essa che una parola senza significato, dacchè tutto il mondo convenne, che l'argento all'argento e l'oro all'oro stiano in proporzione della rispettiva loro quantità e peso, e non altrimenti. E poichè nè l'oro nè l'ar-

gento si perdono mai nella cementazione, facile essendo il separarli da ogni altro metallo a cui fossero uniti, così qualunque sia il titolo della moneta che sorte dalla zecca, il suo vero e reale valore sarà in quella porzione d'oro e d'argento che in se contiene, indipendentemente dalla maggiore o minore quantità di altro metallo con cui possa esser composta.

Non è per questo che io escluder voglia una decorosa finezza, particolarmente nelle monete che si chiamano nobili, o che io creda indifferente la migliore manifattura di esse. Imperciocchè una moneta che s'accosti più di un'altra alla raffinazione perfetta, e che sia meglio contorniata e coniata, eccita in tutti gli uomini un sentimento di compiacenza per cui si preferisce alle altre. Ma è altresì vero che questa compiacenza è più immaginaria che reale, e che appartiene più alla curiosità che al commercio. Infatti se, a fronte di una bella moneta, n'esce un'altra in corso che sia a peggiore titolo e di più semplice ed anche informe figura, ma che valutandosi al medesimo prezzo dell'altra contenga in se stessa maggior porzione d'argen-

to, non sarà nessuno fra commercianti che non preferisca questa inelegante realità alla apparente avvenenza dell'altra, come veduto abbiamo essere accaduto nelle dobble e nelle pezze di Spagna e del Messico, delle quali è stata sempre grata la medesima deformità.

Hanno alcuni fatto riflesso, che per i lavori degli orefici la moneta d'inferiore lega porta sempre spesa maggiore di raffinazione, e per conseguenza per tale oggetto doversi tenere la nazionale moneta a migliore titolo che sia possibile. Ma quale è quel paese in cui si facciano le monete dal principe perchè vengano dai privati disfatte? Questo è anzi un metodo riprovato, mentre è segno che nel disfarle ne sorte un utile; e questo utile privato non può farsi che a spese del pubblico, e per conseguenza deesi seriamente evitare, costruendosi la monetazione in maniera che non vi sia utile nè col disfar le monete, nè col contrattarle. Se l'esempio dei filippi può bastare per un disinganno, avendo sotto gli occhi l'immensa quantità di essi che si è coniata in questa zecca, in modo che sembra non aversi preteso di fare altro nella battitura di essi che di preparar la ma-

teria ai crogiuoli de' nazionali e de' forastieri, si dovrà conchiudere niuna cosa essere più necessaria che quella di cambiar sistema nella monetazione che si va preparando.

Dunque, perchè lo scudo sia una bella moneta, io crederei non doversi variare dal titolo con cui comunemente si lavora l'argento in Milano, che vuol dire ad once 10. 20 per libbra.

E poichè è di già stabilito il valore dello zecchino a lir. 14. 10, data la proporzione fra l'oro e l'argento come 1 a 14 $\frac{1}{2}$, ne viene che questo scudo debba contenere denari di argento fino 16. 18 $\frac{9}{41}$ e di rame denari 1. 19 $\frac{14}{41}$, e per conseguenza pesar dee denari 18 $\frac{2}{17}$.

Così il mezzo scudo peserà denari 9 $\frac{1}{17}$, e il quarto di scudo denari 4. 15 $\frac{3}{8}$; tutti al titolo di once 10. 20 per libbra.

Al confronto dello scudo di Francia non vi è altra differenza di peso che denari 5 $\frac{7}{16}$, ed a fronte ancora degli altri scudi d'Italia, col ragguaglio del rispettivo valore, riesce sempre una moneta di un peso conveniente e di una proporzionale apparenza, la quale anche può migliorarsi colla perfezione e diligenza del conio.

Per rispetto alla lira io non credo che altra necessità essa porti, per la relazione sua con lo scudo, che quella di contenere in se la sesta parte dell'argento di esso che è il vero ed intrinseco suo valore, senza nessun vincolo al titolo di essa, qualora non possa conciliarsi con la necessaria sua mole e grandezza.

Un altro riflesso vi si aggiungerebbe ed è quello di ritrovare, per quanto è possibile, un'analogia fra la moneta di Milano e l'Austriaca, onde facile riesca il ragguaglio fra l'una e l'altra; il che per moltissime ragioni è oggetto molto importante.

Per conciliare dunque ogni cosa crederei per la lira potersi adottare il titolo di once 6. 15 per libbra, onde tenuta ferma anche in questo la proporzione di 14 ½ con l'oro e ritenuto lo zecchino a lir. 14. 10, ne viene il peso di essa lira denari 4. 23. ⅔. Così la mezza lira denari 2. 11 ⅚ (1).

---

(1) Da quell'anno 1766 sino al 1772 si sono coniate lire circa ottocentomila della forma, peso e titolo delle antiche; le quali hanno avuto corso e

E perchè la parpajola, ossia l'ottava parte della lira diverrebbe troppo minuta ritagliandosi sul campione della lira, e per conseguenza troppo facile ad essere smarrita e perduta, mio parere sarebbe che si ritenesse il titolo di once 3 per libbra e tornasse in peso di denari 1. 7 ½; così la doppia parpajola, o sieno i cinque soldi, a pesar venisse denari 2. 15. Ben inteso che il rimedio in peso e in titolo di tutte le sopraddette monete non debba oltrepassare la semplice spesa di zecca; la quale spesa, secondo il piano, dee a molto meno ridursi di quello che sia stato finora.

Finalmente perchè sieno in proporzione anche i quattrini, che sono la base della monetazione

---

credito tanto nello stato di Milano che nei confinanti paesi, tenendosi con esse fermo il valor del gigliato a lire 14. 10. Questa fu la ragione per cui l'autore nel 1778, abbandonando l'idea dell'approssimazione alla moneta Austriaca, sostenne non doversi costringere l'opinione degli uomini ad una nuova forma di lira, perchè sarebbe stata considerata inferiore come in fatti accadde.

monetazione e la misura più certa con cui il popolo proporziona tutte le altre monete, sarà necessario il cambiarli di forma e renderli rotondi e ridurli al peso di num. 100 per ogni marco; rendendoli così più forti e più pesanti di un terzo dei quattrini correnti, stante che in un marco ve n'entrano presentemente più di 150.

Proporzionati così al valore intrinseco del rame ed alla spesa del monetaggio, ritorneranno al peso in cui erano nel 1647; allorchè, per la proporzione delle monete d'argento, il valore dello zecchino era di lir. 10 (1).

---

(1) Passata in altre mani l'ispezione della zecca si adottarono le massime proposte. Lo scudo però si fece a peso di denari 18. 21 e a titolo di 10. 18; la lira a den. 5. 2 e a titolo di 16. 15. Il soldo poi riuscì a den. 6. 9 $\frac{4}{7}$. Si è fatto di più lo zecchino a peso di den. 2. 20 e a titolo di 23. 30; e la doppia a peso di den. 5. 3 $\frac{4}{7}$, a titolo di 21. 20. Si è in oltre pubblicata una tariffa delle monete forastiere, sopra cui è inutile il far parola, bastando l'osservare le correzioni fatte ad essa tariffa con gli editti de' 30 giugno 1783, e 24 marzo 1784.

§. XIX.

Prezzo dell' oro e dell' argento e valore delle monete forastiere.

Stabilita per base la proporzione fra i metalli come uno dell' oro a 14 $\frac{1}{2}$ dell' argento, e ritenuto lo zecchino in peso di grani 68 al valore di lir. 14. 10, ne viene che l' oncia

dell' oro debba valere . .	lir.	122.	16.	5 $\frac{11}{17}$
Il denaro.	»	5.	2.	4 $\frac{4}{17}$
Il grano	»	—	4.	3 $\frac{3}{17}$
Per conseguenza, l' oncia dell' argento varrà . . .	»	8.	9.	4 $\frac{16}{17}$
Il denaro.	»	—	7.	— $\frac{12}{17}$
Il grano	»	—	—	3 $\frac{12}{17}$

Con tali scorte può facilmente stabilirsi il valore a cui debbano correre le monete forastiere, preso il loro intrinseco metallo fino. I saggi di queste monete si sono fatti nella reggia zecca di Milano, ed anche confrontati con quelli eseguiti in Torino; sicchè ne viene che le monete forastiere vengano facilmente al loro giusto valore ridotte.

Se adunque veri sono i mali e i pregiudizi che presentemente si soffrono in grazia della moneta, e se vero è che l'unica cagione ne sia la proporzione con cui si sono coniate le monete e l'arbitrario valore a cui esse si sono apprezzate, ne verrà che debbasi ritrovare il rimedio nel proporzionare una moneta con un'altra, e nel fare in modo che tolto ogni profitto nel contrattare con una sorta di monete piuttosto che con un'altra, rimangano queste sempre equilibrate non sol fra se stesse ma altresì con le forastiere. E questo è quanto si è tentato con le presenti Osservazioni di dimostrare.

NUOVE
OSSERVAZIONI

SU LA

RIFORMA DELLE MONETE

DI

GIAN-RINALDO CARLI.

SCRITTE NEL 1770.

INEDITE.

I. Ciò che è stato ampiamente dimostrato nell' opera delle *Monete* e nelle *Osservazioni preventive* del 1766, cioè che essendo le monete erose sproporzionate con le nobili, queste devono sempre crescere in valore sino a tanto che non arrivano a ragguagliarsi con quelle che non sono altro che parti aliquote del rispettivo lor tutto, nulla ostante qualunque legge in contrario, si è molto bene verificato e di giorno in giorno si va verificando di più. La legge assegna il pregio dello zecchino a lir. 14. 10, e in corso corre in Milano a lir. 17, e in Pavia a lir. 17 10: presto crescerà ancora di più. Le altre monete nobili, sì d'oro come d'argento, sono in proporzione aumentate. Si sentono per conseguenza i pubblici voti per un rimedio. Dall' altra parte però v'è chi pensa da tale alterazione di pregio nelle monete nobili niun pregiudizio notabile derivare, per la ragione che qualora s'incontrerà l'equilibrio tra l'intrinseco delle monete nobili e la moneta erosa l'abuso dovrà termi-

nare, e il ragguaglio e proporzione sarà fissata senza violenza e senza l'improvvisa azione di una legge coattiva, sempre dannosa, particolarmente alla classe inferiore della nazione. Il riflesso è giusto, ma perchè questo aumento numerario di monete avesse un certo confine converrebbe che di una sola specie e natura fossero le erose che corrono e possono correre nel paese; ma siccome siamo circondati di zecche, donde varie e diverse sortono le monete, così è da temersi che dalle parpajole di Genova si passi totalmente ai blhozer c alle monete di Coira, e da queste ai buttalà di Piacenza e ai quattrini di Parma, e così non si trovi più la traccia del proposto equilibrio, se non allora che lo zecchino si valuterà al maggiore numero di lire possibile. Frattanto chi potrà riparare i danni di una rapida circolazione e del cambio, e chi frenare i pubblici lamenti di un popolo sempre incerto sul valore dei generi di consumazione e sul compenso delle proprie fatiche?

Lasciando per ora i riflessi politici per rispetto alla tutela del popolo, se ci concentriamo a riguardare la Camera come sem-

plice banco di negozio, noi ritroveremo un danno di circa lir. 120,000. all'anno, da che lo zecchino dalle lir. 16 montò alle lir. 17. È facile la dimostrazione.

L'introito della vendita del tabacco, acquavite, polvere ec. al minuto in moneta abusiva monta per ogni mese a circa lir. 160,000. Se lo zecchino fosse a lir. 16, questo introito corrisponderebbe a gigliati 10,000, e sino da tre anni a questa parte avrebbe a tanto corrisposto. Ma ora lo zecchino è a lir. 17; dunque sono lir. 10,000 di meno al mese, che in ragione d'anno sono lir. 120,000. Se lo zecchino, com'è avviato, andrà alle lir. 18, la perdita sarà dupla; e così in seguito. È egli indifferente questo pregiudizio della Camera? E quando non fosse altro che questo, non meriterebbe egli che lo zelo de' ministri e del governo si scuotesse in modo da seriamente prender in matura considerazione l'affare, onde proporre un rimedio? Questo certamente è quello che deve farsi. A questo si è pensato molte altre volte; ma finalmente nel 1766 si è proposto un piano di total rifusione, e questo sarebbe il rimedio più radicale e più sicuro d'ogni altro. Forse non

è per anco maturo il tempo per abbracciarlo. Frattanto qualche regolamento è necessario che si faccia. Per non fare però una grida, che non sia altro che una grida di più di quelle tante pubblicate in tale proposito, e che non hanno servito ad altro che a dare alla nazione grandissime inquietudini per qualche tempo, e somministrare ai cambia-valute una maggiore opportunità di guadagno, conviene esaminare con la maggiore precisione possibile le cagioni dei mali, onde suggerire quel riparo che sia proporzionato alle attuali circostanze della pubblica contrattazione, e sia corrispondente a tutte le altre illustri e benefiche provvidenze, con le quali S. M. R. ha voluto felicitare questo paese.

II. Lo zecchino dunque che per legge deve pregiarsi lir. 14. 10 vale lir. 17 e lir. 17. 10. Questo si chiama corso abusivo.

Convien esaminare di quali lire s'intenda. Imperciocchè in lire Milanesi, dette di grida, il corso è giusto; mentre con lir. 14. 10 si ha sempre uno zecchino, e niuno è che rifiuti per questo lir. 14. 10 o al più lir. 14. 12. 6. Dunque qui non v'è abuso.

Ma lo zecchino vale lir. 17 e lir. 17. 10 in

parpajole di Genova, in blhozer, in marchetti, in quattrini. Dunque si tratta di monete erose, forastiere e di quattrini.

Ma si è dimostrato, che lo zecchino per essere giustamente valutato con dette monete dovrebbe valere oltre lir. 18. 10, lir. 20 e lir. 23. Il pregio dunque di lir. 17 o lir. 17. 10 non sarà che un abuso per difetto, ma non mai per eccesso.

III. Questo valore è uno sforzo naturale del commercio a proporzionarsi col reale abbandonando l'immaginario, e quindi è che la lira Milanese reale con i suoi spezzi non corre più a soldi 20, ossiano quattrini 80, ma a soldi 23 e 23 $\frac{1}{2}$, cioè a quattrini 92 e 94 crescenti. Così il soldo Milanese, cioè la vigesima parte della lira reale, non è più di quattrini 4, ma di 4 $\frac{2}{3}$ circa.

IV. Tre ragioni però, per quanto io credo, vi sono perchè tali contraddizioni, sorgenti di mali considerabili come accennerò più sotto, sussistono. 1. L'introduzione della moneta erosa forastiera. 2. La piccolezza dei quattrini. 3. Finalmente la mancanza del soldo di grida.

V. L'introduzione della moneta erosa forastiera deriva dalla mancanza di moneta erosa

nazionale. Mentre di parpajole vecchie non ve n' è che una scarsissima quantità, e delle parpajole nuove non ne sono altre che quelle coniate nel 1749 e 1750. Di queste se ne coniarono marchi solamente 3025 disfacendo le vecchie, e queste non fecero che lir. 54,810. In uno stato però, in cui occorrerebbero per comodo della contrattazione almeno 150,000 scudi di tal moneta, sembra dimostrato che in mancanza della nazionale debba supplire la forastiera.

Ma la forastiera non può proporzionarsi alle monete nobili ed alle lire di grida, che con un maggior numero di quello che per utilità propria è stato ad essa dato dalle zecche donde è sortita. Dunque il pregio e valore delle dette monete nobili e delle lire deve necessariamente esser maggiore, e crescere sino al segno del perfetto equilibrio.

Sino a tanto però che dalla zecca di Milano non si lavori tanta somma di parpajole e cinque soldi da potersi supplire ai bisogni della nazione, io credo che si debba ammettere la moneta erosa forastiera; ma una sola qualità di essa, esclusa e bandita ogni altra sorta e qualità; e questa moneta sia giusta-

mente valutata al rapporto della lira di Milano, come proporrò abbasso.

VI. In secondo luogo si deve considerare la sproporzionata piccolezza dei quattrini coniati in quantità straordinaria in questa zecca, e in altre non molto lontane falsificando l'impronto. I quattrini di rame si coniarono per la prima volta nel 1603, e si coniarono in ragione di quattrini 91 per ogni marco d'once otto; e l'ultima volta che si coniarono i detti quattrini nel 1736, fu in ragione di quattrini 150 per ogni marco. L'esperienze fatte sopra un ammasso di quattrini portano il ragguaglio di quattrini 171. Questa sola notizia di fatto ci fa conoscere la somma violenza fatta per tanto tempo a questa moneta, allontanando con la forza quel ragguaglio, che la nazione e la natura medesima andava eseguendo fra essa e la moneta nobile. Infatti se, allorchè i quattrini erano in ragione di 91 per ogni marco, il filippo valeva lire cinque, come mai è possibile di tenere questo filippo al valore di lir. 7. 10 quando i quattrini son diminuiti quasi per metà, cioè in ragione di 171 al marco? Si dimostrò nel Tom. II. p. 470 delle *Monete*, che il filip-

po di Milano a giusto ragguaglio con i quattrini dovrebbe correre a lir. 9. 13. 3, e per conseguenza la lira di grida in tale moneta corrisponderà a quattrini 100 $\frac{4}{5}$, e il soldo, vigesima parte di questa lira, verrà a stare quattrini 5 $\frac{13}{250}$.

Presentemente, come si disse, la lira di grida corrisponde a quattrini 92 e 94, e il soldo a quattrini 4 $\frac{3}{5}$; dunque il prezzo corrente si va accostando al giusto valore e ragguaglio delle monete, nè può chiamarsi abusivo.

VII. Abusive sono le monete, con le quali si formano i ragguagli e i rapporti alle monete nobili e alla lira; ma il valore non è abusivo. Questo abuso di monete proviene in parte dalla nazione, ed in parte dalle leggi che sono in vigore. Dalla nazione, per ammettere ogni sorta di monete straniere di poco pregio; e questo è perdonabile nella circostanza della totale mancanza di moneta nazionale, come si disse; dalla legge, perchè escludendosi nella esazione de' tributi, e nelle vendite del sale ec. il ragguaglio di 80 quattrini per ogni lira, ed i quattrini medesimi tuttochè nazionali, imprimendo ad essi la

marca di moneta abusiva; pone in necessità il popolo di contrattare questa moneta, e nella contrattazione successiva si va poco a poco realizzando con la lira e con le monete nobili, alle quali serve di misura e di pregio.

Infatti se uno si presenta per comperare una libbra di sale in città dov' è stabilito a soldi 12 con quattrini 48, e in campagna ove si vende a soldi 10 $\frac{1}{2}$ con quattrini 42, è certamente rifiutato, nè troverà postaro che gli dia il sale.

La ragione è, perchè il prezzo del sale è a moneta di grida, e i quattrini non sono ammessi per moneta di grida. Ma di moneta di grida, oltre le lire e mezze lire che non sono molte, non vi sono che pochissime parpajole, come si disse, e perciò con queste è impossibile di supplire ai bisogni della nazione. L' unico mezzo è dunque quello di venire al contratto, e però invece di quattrini 48 e 42, converrà che si diano in città quattrini da 54 a 56, e in campagna 48 a 49, e così si otterrà la libbra di sale.

Noi dunque abbiamo la lira di grida e non abbiamo il soldo di grida; e per legge si lascia libero e si autorizza il contratto che

si fa nel pagamento de' tributi con gli esattori, alle gabelle con i postari ec. per formare con i quattrini o con la moneta erosa forastiera questo soldo, questa vigesima parte della lira, tanto necessaria alla piccola contrattazione che manca.

VIII. Se però non esiste moneta nazionale erosa per supplire ai bisogni della nazione; se i quattrini sono così leggieri, da non poter corrispondere alla ragione di 80 per lira; se la legge medesima gli esclude e permette, come è indispensabile, la contrattazione di tal moneta, onde si formi fra il popolo un soldo di contratto, in mancanza del soldo di grida; non è maraviglia se venga introdotta la moneta erosa forastiera, e se le monete nobili e le lire, coll' aumento del numero nel rapporto fra esse e le monete basse suddette, si vadano aumentando in valore, cioè accostandosi alla realità della reciproca loro proporzione; e per conseguenza sia la lira arrivata a corrispondere a quattrini 92 e 94, il gigliato a lir. 17 e lir. 17. 10, e così in seguito tutte le altre monete.

IX. Accennate le ragioni di tale alzamento di prezzo, osserviamo quale possa essere il

rimedio

rimedio più innocuo alle attuali circostanze della nazione, e nel medesimo tempo più conducente all'oggetto salutare di ridursi finalmente ad un solo valore, con la sicurezza di non aver monete forastiere, se non che a vantaggio e non mai a carico e discapito dello stato.

X. Non potendosi per ora pensare ad una totale rifondita di monete, cominciando dai quattrini e dal soldo, come si è proposto nel Piano, e non essendovi presentemente altro mezzo che quello di un regolamento sopra le monete che abbiamo in contrattazione, è osservabile che se il migliore di tutti i mezzi per assicurare la giustizia e legalità de' contratti interni ed esterni, è quello di ragguagliare e proporzionare le monete ad un solo ed inalterabile rapporto fra se stesse, non è perciò che in alcuni governi non siano ammessi due valori per una sola moneta, uno per la comune contrattazione del popolo, l'altro pel pagamento de' tributi e pel commercio in grande ed esterno. Sino *ab antico* i Fiorentini avevano la moneta *bianca* e la moneta *nera*, e questa inferiore di un quarto al confronto di quella; cosicchè soldi quat-

tro di moneta bianca corrispondevano a soldi cinque di moneta nera. In Fiandra presentemente v'è il valore detto *di cambio* e il valore *corrente*, con la differenza di un sesto: cosicchè il ducato d'oro vale a Brusselles in moneta di cambio fiorini 5. 1, e in moneta corrente fiorini 5. 18. Così il sovrano in cambio fiorini 7. 13, e in corrente fiorini 8. 18. Anche in Venezia il ducato d'argento in corrente vale lir. 8, e in camera lir. 6. 4, e lo zecchino in corrente lir. 22 e in camera lir. 17. Vi è pure altro valore che si chiama di banco, come a Genova e come altrove.

XI. Il doppio valore nelle monete non è per conseguenza un gran male. Male è bensì, se non sono bene e giustamente stabiliti per legge gli estremi; e se si lascia la libertà al popolo di fare quel rapporto di monete che deve esser fatto dal principe; il qual rapporto se è giusto diviene anche durabile e permanente; e se non è tale, è come se non ci fosse, perchè la forza del metallo e della proporzione di esso è superiore ad ogni altra.

XII. Noi pure abbiamo almeno due valori, uno detto di *grida* e l'altro detto *corrente* o

abusivo. Il primo è definito bene, nè io ardirei proporre alcuna alterazione di esso, perchè lir. 14. 10 nazionali formano giustamente con lo zecchino la proporzione che deve essere; ma il secondo manca di definizione giusta e legale, e però sembra indispensabile che si faccia.

XIII. Fintanto che la moneta erosa nazionale è mancante per l'interna contrattazione conviene ammettersi la forastiera. Fra la serie di quelle che presentemente hanno corso, sembra che la più comune e la meno perniciosa sia quella di Genova, cioè le parpajole semplici e le doppie parpajole; e però converrebbe proporzionarle, per quanto almeno è possibile, all'intrinseco della lira nazionale, onde l'introduzione e corso di tali monete non siano a carico e danno della nazione, sagrificata alle speculazioni dei cambia-valute.

XIV. La doppia parpajola, che in Genova corre a soldi 4 e in Milano a 5, pesa denari 2. 22. 8 alla bontà di once 2. 8 per libbra; cosicchè contiene d'intrinseco d'argento fino grani 13. 16. 6. La metà è in proporzione; se non che per risguardo all'argento fino che

in essa è contenuto, non può computarsi che in ragione di grani 6 ½ circa. La lira di Milano vecchia ha d'intrinseco argento fino denari 2. 19. 9, cioè grani 77. 9. La corrente è più proporzionata allo zecchino, e però ne contiene alcuni grani di meno.

XV. Ora se si tenesse fermo il valore di soldi 20 per la lira e di soldi 2 ½ per la parpajola di Genova, è manifesto che si darebbero grani d'argento fino circa 70 in moneta nazionale in concambio di grani circa 52 di moneta Genovese. E questo concambio formerebbe una perdita di quasi un 40 per 100.

XVI. Essendo però necessario un giusto rapporto di monete, allorchè sono ammesse in contrattazione, converrebbe valutare la parpajola di Genova al computo di Genova medesimo, cioè a ragione di soldi due, ossiano parpajole dieci per lira.

In tal maniera verrebbe ad equilibrarsi la realità del concambio; mentre l'argento contenuto in dieci parpajole semplici sarebbe circa grani 65, ed in cinque parpajole doppie grani 68 circa; non avuto neppur riflesso al dippiù che nel valore delle lire nazionali deve aggiungersi, oltre l'intrinseco argento fino, cioè la spesa di monetazione.

Potrebbero dunque aver corso le parpajole di Genova in Milano sino a che non siasi provveduto con la moneta nazionale, ma alla sola condizione che dieci parpajole semplici o cinque parpajole doppie debbano correre per ogni lira nazionale.

XVII. Regolato il valore o rapporto della lira con le parpajole di Genova, è indispensabile, per equilibrio della contrattazione, di fare altrettanto per riguardo ai quattrini nazionali.

Si è veduto già che il giusto ragguaglio di una lira sarebbe di quattrini 100 $\frac{2}{5}$, ed egualmente è palese che nella pubblica contrattazione la detta lira è in corso a quattrini 92 ed anche 94, e che di giorno in giorno si va avvicinando al suo naturale equilibrio.

Stabilito però che parpajole num. 10 corrispondano ad una lira, ne viene necessariamente che la detta lira sia composta di quattrini 100.

XVIII. Col valor della lira in quattrini 100 si darà un limite legale al corso che si chiama abusivo delle monete, e quel che è ugualmente importante, si verrà a formare il soldo di grida al valore di quattrini 5, che è quello

che mancò sempre, e per la cui mancanza fra il principe e il popolo si è posto in mezzo una fatale barriera di esattori, cassieri, postari e cambia-valute, che ponendo a contratto le monete col medesimo reale impronto di zecca, in mezzo a mille incessanti vessazioni e molestie, resero sempre il popolo nell' incertezza del giusto valore di quelle monete, che a prezzo de' proprj sudori e sostanze si ritrovava aver nelle mani per pagare i tributi o per acquistare i generi di privativa.

XIX. Essendo così proporzionata la lira nazionale con le parpajole di Genova e con i quattrini, converrà col medesimo metodo del rapporto del valore reale proporzionare anche le altre monete nobili, alle quali si vorrà dar corso in Milano.

Fra queste io sarei persuaso di ammettere, com' è diggià ammessa, la lira di Genova; della quale calcolato l'intrinseco argento fino che vi si contiene, e il calo a cui si veggono tali monete ridotte, il valore di detta lira non può esser maggiore di soldi 21 di grida, o siano quattrini cinque di più della lira Milanese.

Questo ragguaglio può essere che ci faccia

un giuoco. La lira Genovese in Genova corre a parpajole dieci, pel prezzo immaginario che i Genovesi danno alla loro moneta erosa. Qui però essendo ammessa la lira a un soldo di più di quello che importino dieci parpajole, è facile che la speculazione dei cambia-valute, dal guadagno di un 3 per 100 allettati, ci levino le parpajole e c'introducano delle lire. Il che succedendo, la nazione verrebbe a lucrare, e lucrerebbe ancora la zecca nel convertire le dette lire Genovesi in parpajole nazionali.

Con tale spirito di giusto rapporto e di utilità di concambio dovrebbe costruirsi una nuova tariffa di monete, tanto di argento che di oro, e questo lavoro, qualora venga ordinato, è fatto da un momento all'altro.

XX. Ora ne viene il problema, se ridotte tutte le monete al corso di grida, convenga stabilire questo solo corso, cosicchè tanto in camera che nella pubblica contrattazione siano le monete valutate in ragione di quattrini cinque per soldo, e di dieci parpajole di Genova per ogni lira nazionale; oppure permettere anche il corso corrente in ragione di quattrini quattro per soldo.

XXI. È certo che quel paese, in cui le monete corrono ad un solo valore, dove tanto i forastieri che i nazionali sono al sicuro di non perdere, e di non essere ingannati nelle contrattazioni coll'incerto valore di esse, è sempre in equilibrio nella quantità e nella qualità de'metalli coniati; perchè, escluso il caso di aver monete con aggio o a maggior valore di quello che porta la tariffa, cessa il pernicioso traffico, ed i fatali cambia-valute non ritrovano più profitto ad estrarre o ad introdurre piuttosto una che un'altra qualità di monete, essendo dalla tariffa valutate in modo che non vi sia sproporzione: mentre dalla sola sproporzione nasce quella speculazione, che produce il disordine e il danno delle nazioni.

Ridotte però anche in Milano le monete sotto una sola denominazione di grida, e proporzionate nel loro rispettivo valore al soldo di cinque quattrini, non vi sarà più fra principe e popolo e fra questo e i mercanti differenza di pregio, e sarà tolto per conseguenza dalla radice il guadagno dei cambiavalute suddetti.

E però vero che la tesoreria soffrirebbe

il discapito dell'aggio per lire quindici in venti mila circa all'anno, il che è stato sempre da alcuni riguardato con vero cordoglio, come un fatale e straordinario esempio d'illecita contrattazione; ma se si considera dall'altra parte, dacchè lo zecchino dalle lire 16 montò oltre le lire 17, che vuol dire in ragione di 6 in 7 per 100 (il che avvenne appunto dal momento in cui la tesoreria si è posta a tal traffico), quanto ha perduto in quattr'anni la camera nelle vendite del tabacco, dell'acquavite, della polvere, e che ascende come s'accennò di sopra a circa lire 160,000 al mese; si ritroverà che la perdita supera di otto volte almeno quell'apparente guadagno. Quest'aggio dunque della tesoreria si risolve in una vera e reale perdita, oltre il danno che con l'autorizzare tal traffico si è fatto al pubblico. Di questa perdita saressimo liberati; anzi ridotto il soldo a quattrini cinque, la vendita del tabacco e generi privativi diverrebbe più vantaggiosa di un 25 per 100, e la finanza ci guadagnerebbe una somma considerabile; se non che in tal caso forse converrebbe diminuire il prezzo del tabacco, almeno in ragione di 12 ½ per 100,

cosicchè quello che si vende a soldi 45 si abbassàsse a soldi 40, e così in proporzione.

Così per necessità diminuirebbero i prezzi anche degli altri generi, e non atterrirebbero più con un numero esorbitante; cosicchè il grano, dalle lire 50, si ridurrebbe a 40, e dalle lire 25 alle 20; nè i mercanti sotto pretesto dell'alzamento del valore nello zecchino altererebbero il prezzo delle merci oltre il confine del giusto.

XXII. Dall'altro canto considerar si deve che i quattrini che sono in numero immenso, mentre dal 1603 sino al 1736 se ne computano coniati ed usciti dalla zecca per più di 30 milioni di marchi, e le parpajole di Genova sono in mano specialmente del popolo più minuto; per conseguenza nella pubblicazione di una legge, che riducesse il soldo a cinque quattrini, si farebbe illusione assai disgustosa di un'immediata perdita di valore in ragione di un 25 per 100, cosicchè chiunque computava prima della legge di essere in possesso di lire 100, si ritroverebbe con una perdita di lire 25 tutt'ad un colpo.

È vero che nell'acquisto de' generi necessarj alla vita avrebbe il suo compenso; ma

non è credibile che con pari celerità il prezzo di essi generi tutti si diminuisse, nè che si diminuisse ad un giusto livello.

Inoltre nell'acquisto del pane, vino, carne, grassine ec. al minuto s'incontrerebbe qualche maggiore ostacolo, per rispetto almeno all'uso di essi generi, se non alla quantità che con la meta sarebbe ricompensata. Imperciocchè per esempio un padre di famiglia, che per i figli ha bisogno di dieci *micche* di pane e spende quaranta quattrini, sentirebbe il danno di doverne sborsare 50 per avere il numero medesimo di dieci *micche*.

È vero che avrebbe la *micca* di once cinque invece di once quattro; ma nelle famiglie particolari si abbada più al numero che al peso, e ne abbiamo avuto l'esempio allorchè si accrebbe il peso e si tolse la così detta *vincita* o sia il *micchino* di più sopra una data quantità di esse *micche*.

È vero altresì che il padre suddetto di famiglia avrebbe nel medesimo tempo la carne a prezzo più basso, mentre dai soldi 12 ½ per libbra dovrebbe ridursi a soldi 10, e così tutti gli altri generi a proporzione; ma per effetto dell'umana natura, inclinata sempre

al lamento, ne nascerebbe che gli uomini si lagnassero del pane, e passassero sotto silenzio tutti gli altri vantaggi.

In tal caso potrebbe forse suggerirsi il ripiego, che si facessero due misure di pane, una di quattrini quattro ed una di cinque, contrassegnate con bollo diverso onde evitare l'equivoco; e così questo che è l'obbietto più importante, sarebbe tolto; giacchè per gli altri contratti di commestibili i prezzi verrebbero a diminuirsi. Un altro obbietto nascerebbe dalla natura medesima dell' operazione; cioè che non si potrebbe con i quattrini ridotti a cinque per soldo realizzare la parpajola nazionale di soldi 2 ½, che fanno quattrini 12 ½, mentre il quattrino non è divisibile. A questo si andrebbe incontro se vi fossero in corso, come lo erano prima, i soldi e mezzi soldi, o siano sesini.

XXIII. Ma la guerra maggiore che si dovrà sostenere in qualunque siasi regolamento dimezzato, sarà sempre dalla parte dei quattrini.

Già, come si disse, dal 1603 al 1736 se ne sono coniati più di 30 milioni di marchi, che sono più di 40 milioni di lire.

Una quantità n'è stata rifusa, altra quantità se ne sarà perduta ed uscita; ma nulla ostante ciò che rimane di tal moneta è sempre eccedente la proporzione de' metalli coniati e il bisogno della contrattazione. Imperciocchè se si ritrova forse abbondante la proporzione di un dieci per cento tra la moneta di rame e quella d'oro e d'argento, cosicchè in una nazione, in cui di metallo contante si computino 100 milioni, è appena tollerabile se fra questi ve ne siano dieci di rame monetato; qualunque rimanenza, che vogliamo supporre circolare di quattrini nello stato e che ben calcolata oltrepasserà facilmente dodici milioni di lire, sarà esorbitante, a meno che non supponiamo questa nazione ricca di 120 milioni in contante. Ma questo non è possibile da supporsi, mentre neppure in Inghilterra, emporio del commercio di tutto il globo terraqueo, non si computano più di milioni 18 circa di moneta circolante; il che ragguaglia alla ragione di cinque zecchini per testa. Onde se volessimo lusingarci d'essere tanto ricchi quanto gl' Inglesi, nulla ostante la mancanza del commercio dell' Indie, non ritroveressimo

più di 80 milioni di moneta circolante, e per conseguenza anche in tale ipotesi la quantità de' quattrini ec. eccederebbe della metà la proporzione e il bisogno.

XXIV. In qualunque supposizione, i quattrini che prima erano sparsi in uno stato molto più esteso, ritrovandosi dopo le smembrazioni ristretti in quest' angolo di paese, sono in quantità esorbitante.

Quindi è che formato con questi il soldo di grida ed abilitata la nazione a pagare con essi i carichi ed i tributi, è inevitabile nella regia cassa l'innondazione del rame tanto più imbarazzante, quanto che con esso si rendono ineseguibili i pagamenti ai monti, alla cassa militare e al ministero.

Pur troppo, nulla ostante l'esclusiva de' quattrini in qualità di moneta di grida, vengono essi nella tesoreria come moneta abusiva, e il magistrato ogni anno si ritrova nell' imbarazzo di doverli contrattare e liberarsene con della perdita. Cosa ora sarebbe, aperta che fosse la porta ad essi come moneta di grida, e abilitato il popolo a pagar con essa i tributi?

XXV. Converrebbe dunque che si pensasse

nel medesimo tempo al modo di diminuire questa quantità di quattrini; ma come farlo senza una rifusione? E come fare questa rifusione senza perdita nel concambio?

XXVI. Nel Piano del 1766 si era proposta la battitura totale dei quattrini, sesini, soldi e delle parpajole sino agli scudi; si era proposto il modo di eseguire il concambio, e di più il ripiego con cui soffrire la perdita e poi risarcirsi di questa con l'utile successivo della zecca. La totale rifusione è stata sempre l'unico e il vero rimedio; mentre Newton istesso s'ingannò e confessò di essersi ingannato, allorchè pensò che con una tariffa si potesse correggere il disordine della moneta Inglese. Qui da qualche anno a questa parte si coniarono delle lire per mezzo milione in circa. Si conieranno dei cinque soldi, delle parpajole. Qualche rimedio parzialmente si è dunque prestato. Rimane la base e il seme di tutte le sproporzioni nei quattrini e nella grandissima quantità di essi; il che nella contrattazione, nell'incontro e nel volume apporta confusione, perdita di tempo e danno reale.

XXVII. In tali circostanze sarebbe da pro-

porsi di coniare soldi e sesini di rame, convertendo in quelli i quattrini, di mano in mano che vengono nelle casse. Con questi si diminuirebbe la quantità imbarazzante di tal moneta, mentre un milione di pezzi in quattrini si ridurrebbe in soldi a pezzi 200,000. E questi soldi essendo di maggior mole, riescono più facili a contarsi e a contrattarsi o a numero o a marco.

XXVIII. Nella totale rifusione si era proposto il soldo del peso di den. 7. 16 $\frac{1}{13}$, che corrisponderebbe al peso degli attuali quattrini sei: vi erano i compensi di un grande lavoro. Ora riducendosi con tariffa il soldo a quattrini 5, converrebbe contentarsi di farlo al peso di den. 6, e il sesino a den. 3 calanti, cioè in ragione di soldi 32 al marco e sesini 64.

XXIX. A colpo d'occhio vede ognuno che in tale concambio si farebbe una perdita; mentre computati quattrini 170 al marco, concambiando il soldo a quattrini cinque non porterebbero questi che quattrini 160, e così si perderebbero per ogni marco dieci quattrini almeno; il che formerà una perdita di 6 $\frac{1}{4}$ per 100.

La

La spesa della coniatura monterà facilmente a 9 $\frac{1}{4}$ per 100, sicchè la perdita totale verrà forse a stare in ragione del 16 per 100, e così in un milione di lire sarebbero sacrificate almeno lir. 160,000. Qualora però la beneficenza di S. R. M. arrivasse al segno di accrescere questa perdita sino al livello giusto di quattrini sei per soldo, allora si dovrebbero coniare e rifondere i quattrini attuali alla ragione di pezzi 100 per marco; i soldi del peso di den. 7. 16 $\frac{8}{13}$, e i sesini alla corrispondente metà.

XXX. Si dovrebbe ora pensare al modo di risarcire tal perdita. In primo luogo siccome per tali operazioni la camera, come si disse, potrebbe lucrare nella vendita del tabacco ed anche della polvere (lasciata l'acquavite, il di cui prezzo potrebbe livellarsi cogli altri venditori), in ragione di un 12 $\frac{1}{2}$ per 100, il che formerebbe un guadagno di più di lir. 180,000 per anno; così questo guadagno per un anno potrebbe sacrificarsi al bene della contrattazione, che ritorna poi in bene della medesima camera. In secondo luogo continuandosi per qualche tempo il lavoro in zecca di parpajole, cinque soldi,

lire, mezze lire ec., disfacendosi le pezze di Spagna e altri argenti come si è fatto, può aversi un utile per ogni milione di circa lir. 60,000. Il qual utile ritornando in camera risarcirebbe ogni perdita, che si risolverebbe in puro e mero imprestito e anticipazione. Per questa anticipazione io oserei proporre un fondo sinora infruttuoso, giacente nel monte di S. Teresa, cioè 100,000 filippi circa di ragione dei den. 7 $\frac{1}{2}$ del sussidio ecclesiastico. Fatto passare questo fondo segretamente in mano di Tanzi a disposizione della R. Deputazione della zecca, questa può cominciare da un momento all' altro a coniarne una porzione, come per esempio di lir. 12,000 di parpajole e cinque soldi, e il rimanente in rame.

XXXI. Date le quali cose, ne verrebbe che il ripiego nelle attuali circostanze si riducesse:

1. Ad ammettere le parpajole di Genova per un anno ancora, sino a tanto che la zecca non abbia fornito il paese di moneta nazionale, purchè corrano in ragione di parpajole dieci per ogni lira nazionale o di grida.

2. A stabilire per ora il soldo di grida in cinque quattrini, cosicchè la lira di grida si

computi a quattrini 100, purchè siano di Milano e non altrimenti.

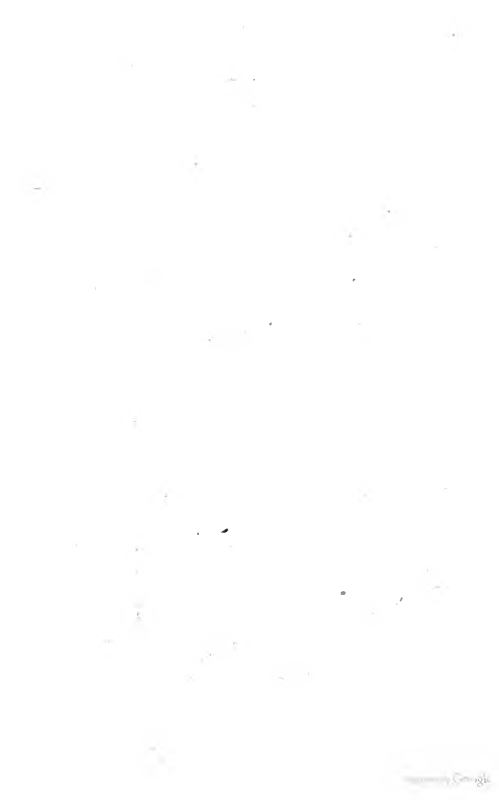
3. Che si faccia una tariffa delle monete sì d'argento che d'oro al rapporto di moneta di grida, valutato il gigliato a lir. 14. 10.

4. Che si ordini ai tribunali e giudici delle vettovaglie nelle città la riduzione di tutte le mete in ragione di 25 per cento.

5. Che si comandi per rispetto a' prestini della città di fare il pane anche in ragione di quattrini 4 per *micca*, contraddistinto con bollo facilmente riconoscibile.

6. Che i contratti d'ora in avanti si debbano fare sempre a moneta di grida, in ragione di lir. 4. 10 per ogni gigliato.

7. Che si proibiscano sotto severe pene tutti i quattrini forastieri, i blhozer, i marchetti, ed ogni altra sorta di moneta erosa ed anche nobile non compresa nella tariffa; ordinando al senato, magistrato ec. di dare gli ordini corrispondenti per l'esecuzione.

8. Che finalmente si diano le opportune disposizioni, perchè i quattrini delle regie casse passino di mano in mano in zecca per esser fusi, e quindi coniati in soldi al peso soprindicato al §. XXIX.

RAPPORTO

DEL PRINCIPE

KAUNITZ-RIETBERG

FATTO A S. M. I.

GLI 11 OTTOBRE 1776

SU LA

RIFORMA DELLE MONETE

NELLO STATO DI MILANO.

INEDITO.

SACRA MAESTÀ!

Per quanto indefessa e gelosa debba essere la vigilanza di un sovrano nel mantenere in vigore le leggi dirette al pubblico bene, gli conviene talvolta di dissimulare qualche abuso, introdotto nel corpo politico, ossia perchè ne preveda egli difficile la riforma in un colpo e senza disposizioni preliminari; o perchè speri col tempo di trovar mezzi facili ed innocui per eseguirla felicemente; ovvero perchè creda l'abuso una correzione della stessa legge.

Ma cessa il motivo di ogni dissimulazione, se conoscendo il sovrano il disordine evidentemente dannoso allo stato, e temendolo nell'avvenire sempre più maggiore, il ritardo non farebbe se non mettere de'nuovi e più forti ostacoli al riparo; allora è necessaria la mano pesante del legislatore, la quale ponendo freno ai contravventori ristabilisca l'originaria attività degli editti: nè deve trattenerlo il timore de'riclami, nè il sacrificio del privato interesse, nè altra rivoluzione momentanea.

Tali combinazioni si verificano appunto nella Lombardia sull'importante materia delle monete.

Sono già moltissimi anni che si è introdotta, particolarmente nello stato di Milano, una fatale distinzione nelle monete, le une dette di *grida*, le

altre *abusive*. Colle prime, il di cui corso resta fissato dalla vegliante tariffa, si pagano i tributi, i dazj, e tutto ciò che entra nell'erario di V. M. o nelle casse delle pubbliche amministrazioni; eccettuato il reddito del tabacco, acquavite e simili generi; nella vendita de' quali non essendo essi di assoluta necessità, si ammettono anche monete abusive, affine di facilitarne lo spaccio. Delle seconde se ne serve per procacciarsi i bisogni necessarj e relativi della vita, come cibi, vestito, pagamento de' salarj, artigiani ec., venendo soltanto escluse dai banchieri e grandi negozianti.

Se la differenza fra le monete di grida e d'abuso non è stata mai fissa, ma arbitraria e sempre progressiva, ne fu però in ogni tempo attribuita l'origine principalmente a due motivi.

I. Allà troppa mancanza di valore intrinseco nella moneta di rame nazionale, battuta però sotto l'autorità dei passati governi, i quali gelosi da una parte di conservare nel filippo di Milano lo stesso valor intrinseco, non ostante le alterazioni seguite nell'argento; e non volendo dall'altra che la regia camera supplisse al di più dell'intrinseco contenuto nei filippi, permettevano per una specie di compenso agli appaltatori della zecca di monetare altrettanto rame: permissione, che oltre al dare al pubblico una moneta di qualità assai cattiva e debole, ne rendeva il quantitativo eccedente di molto il bisogno della nazione nelle piccole contrattazioni.

II. All'introduzione che quasi sempre si è fatta di monete estere di rame ed erose nello stato, la quale fu bensì interrotta colla pubblicazione di varj editti proibitivi, ma successivamente rimessa per la inosservanza de' medesimi.

I cattivi effetti che derivavano da una tale abusiva pratica, erano troppo palpabili e funesti alla nazione, non che all'erario di V. M., per non pensare di apportarvi l'opportuno rimedio.

Si sono in ogni tempo eccitati i più bravi ed intelligenti ministri; si sono sentiti i negozianti di maggior credito; si tennero varie conferenze governative; si esaminò con ponderatezza la materia; si sono proposte delle provvidenze a V. M., e la medesima ne ordinò l'esecuzione con replicati dispacci, e segnatamente colla reale carta 31 marzo 1755.

Alcune di esse ebbero per un tempo il loro effetto, ma le altre benchè egualmente essenziali restarono in sospeso, attesi i cambiamenti sopravvenuti nel governo e la supposta rilevante ed inevitabile perdita, la quale non poteva audar disgiunta da simili provvedimenti, e troppo sensibile sarebbe stata alla regia camera nelle circostanze passate.

La natura delle operazioni grandi non è talvolta combinabile con temperamenti o provvidenze parziali: producono queste una sola parte di quel vantaggio che si vorrebbe; anzi servono per lo più a far dimenticare il bene generale; perchè o senten-

dosi un bene apparente, o diminuendo momentaneamente il disordine si crede di aver fatto abbastanza, oppure si vede da lontano il bisogno d'altre provvidenze, onde l'attenzione diminuisce ed anche cessa sugli oggetti i più importanti.

Così tutti i regolamenti emanati in passato sulla materia delle monete, essendo ristretti a proibire quelle di rame ed erose estere, senza poi che si sia successivamente pensato alla formazione di un piano il quale abbracciasse tutti i punti necessarj di riforma, non è maraviglia se per tanto tempo appena pubblicata una grida ne nascesse il bisogno della rinnovazione, senza però che il successo fosse migliore; tanto più che se ne andava se non mollemente procurando l'osservanza.

A misura poi che un disordine è inveterato, crescono le difficoltà per sradicarlo. In fatti creato dalla M. V. nel 1765 il Consiglio d'economia, ora soppresso, fu esso nelle particolari istruzioni incaricato di formare un piano tendente alla riforma delle monete; incarico assai analogo al di lui istituto.

Ma, o sia che il suddetto corpo fosse distratto da altre occupazioni e dalle cause commerciali e censuarie; o sia che, richiedendo la materia delle monete non pochi lumi, molte nozioni di fatto e diverse accertate esperienze sui valori delle monete, affine di non azzardare verun calcolo su cui doveva appoggiarsi la solidità della operazione gene-

rale, non fosse possibile di combinare tutti questi necessarj requisiti con un discreto spazio di tempo; o sia che vi avesse parte la lentezza quasi ordinaria ai corpi, ed anche forse altre viste particolari; il fatto si è, che il Consiglio d' economia, non ostante i più forti e replicati impulsi, non presentò l' ordinatogli piano che nel 1771.

Si fissò per massima fondamentale nel suddetto piano la rifusione di tutte le vecchie monete nazionali, e la monetazione di nuove d' oro e d' argento e di rame, quanto bastasse al bisogno dello stato ed a supplire alla massa del danaro ora circolante.

Chi non vede però anche a prima vista le difficoltà che si oppongono all' esecuzione di un tal progetto, e quanta ponderazione ne esigesse l' esame prima di abbracciarlo?

Per facilitare la disamina ed i rischiarimenti sui punti principali, dai quali doveva dipendere il buon esito della riforma, si erano in una delle conferenze, quì tenute col ministro plenipotenziario conte di Firmian nell'ultimo di lui soggiorno, i medesimi concentrati nei cinque sottonotati quesiti.

I. Se si dovesse ammettere la proporzione fra l'oro ed argento, come uno a 14 $\frac{1}{2}$?

II. Se, e quali monete d'argento si dovessero coniare, ed in quale bontà per valutarle poi colle altre nazionali ed estere, secondo la suddetta proporzione, calcolando nelle prime la spesa di fab-

bricazione, e ritenendo il puro intrinseco rispetto alle seconde?

III. Se valutate in tal modo si dovesse dar corso nello stato a tutte le monete estere, o escluderne alcune, come sarebbero le specie erose e di rame?

IV. Se in vece di rifondere i quattrini ora troppo leggieri per accrescerli di peso, non fosse stato meglio di minorar il valor numerario, affine di risparmiare la spesa non indifferente di monetazione?

V. Se in pendenza della riforma generale non vi fosse stato alcun mezzo provvisionale per rimediare in parte agli sconcerti, o almeno per arrestarne i progressi?

I suddetti cinque quesiti furono successivamente comunicati dal governo ai dicasteri Milanesi e Mantovani, ai corpi civici, ai ministri e negozianti i più intelligenti, affinchè dicessero il loro parere.

Io crederci rendermi importuno a V. M. se dovessi dettagliare in quale maniera ognuno dei suddetti incaricati dal governo si è lusingato di dar evacuazione alle propostegli qnestioni.

Mi ristringerò dunque a dire succintamente le ragioni principali, ch'io ho trovato sparse nei diversi voti su ciascnno dei suddetti cinque punti.

Egli è indubitato che per mantenere in uno stato un'abbondanza delle monete sì d'oro che d'argento, è necessario un certo equilibrio nella valutazione dei due metalli nobili, per cui non si dia luogo agli esteri e nazionali a fare speculazioni, mediante

la sortita delle valute d'oro e sostituzione d'altre d'argento, o pure *viceversa*.

Se l'argento sarà favorito, lo stato abbonderà di monete di questo metallo, e l'effetto sarà contrario venendo favorito l'oro.

Quasi tutte le nazioni sono ora rinvenute dall'errore di proibire la sortita delle proprie monete; proibizione che, oltre all'essere difficilissimo di farla osservare, ferisce in certe circostanze la costituzione dello stato, perche impedisce il soddisfare i debiti della nazione; ciò che tende alla sua rovina.

La sola giusta proporzione fra l'oro ed argento può trattenere il traffico, il quale va tutto a carico dello stato che ne dà l'alimento; ed i limiti di questa proporzione dovranno principalmente desumersi dagli stati finitimi, e da quelli con cui abbiamo un diretto commercio.

Se dobbiamo argomentare della Lombardia dal fatto, pare che nel Milanese, in cui si trova una quantità di monete d'oro e poche d'argento, si dia ora una preferenza all'oro, e che nel Mantovano, nel quale assai rare sono le monete d'oro, si accordi all'argento.

Una buona parte de' dicasteri e ministri, i quali hanno esaminate le diverse graduazioni, tenute tanto nelle zecche de' nostri finitimi che degli stati più remoti, credettero che la proporzione da fissarsi potrebbe essere come da uno a 14 $\frac{1}{2}$.

Siccome però nell'intervallo di cinque anni circa, che è passato dal tempo dell'esperienze ed osservazioni sino al giorno d'oggi, potrebbe essere sopraggiunta nelle zecche estere qualche alterazione nelle proporzioni; così prima di adottare il 14 $\frac{1}{7}$, si dovrebbero rinnovare le più esatte ricerche per farne la corrispondente applicazione, in caso che si verificassero de' cambiamenti.

Ma io rifletto, che tali cambiamenti non potrebbero essere che di poca entità, per mancanza di rivoluzioni nella storia metallica da quel tempo in poi; che coll' appigliarci al 14 $\frac{1}{7}$ ci accosteremo alla proporzione osservata in questa imperiale regia zecca; che verificandosi anche colla pratica qualche favore nelle monete d'oro o d'argento, vi si potrebbero sempre portare le necessarie modificazioni, come appunto è seguito anni sono, in questi stati di V. M. allorchè si sono accresciute le specie d'oro; motivi tutti che mi persuadono, potersi senza pericolo d'inconvenienti adottare la proporzione da uno a 14 $\frac{1}{7}$.

Sul secondo quesito, se si debbano coniare monete nazionali o no, i dicasteri ed i ministri si sono divisi in due parti. Ma altro è il credere utile la monetazione come una provvidenza parziale della riforma; altro il proporre la rifusione generale per base della medesima, secondo opinò il soppresso Consiglio d'economia.

Esso ne ha dedotta la convenienza ed una spe-

cie di necessità dall' ubicazione dello stato di Milano, confinante con molti principi; dal commercio che il Milanese fa, per cui credesi indispensabile di presentare alla nazione un modello di una certa misura di tutti i valori; dalla difficoltà di rimediare ai disordini attuali delle monete indipendentemente dalla rifusione e con una semplice grida, come lo ha dimostrato una lunga esperienza; dal difetto che si sentirebbe nella circolazione colla sortita dallo stato di molte monete, in conseguenza di una grida proibitiva delle medesime senza sostituzione di altre; dalla semplicità e chiarezza che ne risulterebbe nell' esazione de' tributi, servendosi di una moneta nazionale; finalmente dalla dignità del principe che lo esige e dall' esempio dei secoli passati, nei quali si sono sempre coniate delle monete aggradite dalle nazioni confinanti e battute senza perdita delle zecche.

Avendo in tal guisa creduto il Consiglio d' economia di provare la plausibilità della rifusione, suggerì in seguito che in vece de' filippi si potrebbero coniare degli scudi di lire sei, attesa la più comoda divisione nelle contrattazioni di cui è suscettibile, ed una maggiore facilità di conservare una tal moneta illesa d'alterazioni; si propose altresì come conveniente il fabbricare delle doppie d' oro del prezzo di lire 24. Le spese poi di monetazione dovrebbero essere piuttosto largamente imputate nelle stesse monete.

Il presidente Carli, il quale può quasi riguardarsi come l'autore dell'indicato progetto, amplifica gli esposti vantaggi con diversi calcoli, che servivano d'allegato allo stesso piano del Consiglio.

Altri al contrario, e fra questi il vice-presidente conte Verri ed il banchiere Perego, opinarono non poter assolutamente convenire la proposta rifusione.

Diffatti la Lombardia manca di miniere: bisogna far acquisto della materia prima, per il di cui pagamento dovendo servirsi di danaro, i venditori di detta materia prima vi valutano il puro intrinseco. Nella monetazione si soffrono delle perdite, provenienti dal calo, dal fuoco, dal consumo degli stromenti e dai salariati per la manifattura.

Volendosi imputare nelle nuove monete le spese di fabbricazione, e non ammettendosi generalmente dai forastieri che il puro intrinseco, non mancherebbero i commercianti esteri di fare su di esse le opportune deduzioni, tanto nella compra che nella vendita delle merci.

Io confesso ingenuamente che le sopraccennate difficoltà mi sembrano di tutto peso; perchè, sebbene coll' adottarsi la sopraccennata proporzione del 14 $\frac{1}{2}$ fra l'oro ed argento tornerà verosimilmente a conto di far venire dai paesi, dove la proporzione è più alta, delle paste ovvero anche delle specie d'argento per coniare una moneta nazionale; non è però possibile di determinare l'alterazione, che una forte incetta delle suddette specie estere sarà

per

per produrre ne' cambj, come neppure la scarsezza delle monete d'oro circolanti nello stato, quando di esse si dovesse servire nell'acquisto delle medesime specie e paste, come ha fatto avvertire il consigliere Lottinger nei calcoli annessi alla sua consulta del 1771, onde potrebbe e nel primo e nel secondo caso cessare, almeno per un tempo, la convenienza di far battere monete nazionali.

Sul dubbio dunque che la rifusione generale fatta in un colpo possa essere pregiudizievole alla zecca, non pare conveniente che si debba intraprendere.

Ma indipendentemente da ciò, i calcoli che si sono fatti dal presidente Carli sono soggetti a molte eccezioni.

Si suppone che verranno portate alle regie casse diverse specie, come i filippi di Milano, ducatoni di Roma, scudi di Genova, per l'importo di lire 2,000,000, le quali per essere nella vegliante grida valutate meno del loro intrinseco valore, produrranno nella rifusione un utile di lire 71,936; in tempo che ne è notoria la scarsezza, e che non se ne potrà riunire se non in pochissimo numero. Il conto delle spese di monetazione poi non può esser giusto; giacchè fatto un confronto con quelle di questa imperiale regia zecca, la quale è in una incessante attività e fornita di moltissime macchine che facilitano il travaglio e risparmiano la mano d'opera, riuscirebbe la fabbricazione assai meno economica nella zecca di Milano, la di cui situazione

è ben diversa, trovandosi persino sprovvista dei necessarj utensilj.

È vero che nei tempi passati, e segnatamente nello scorso secolo si sono battute in Milano diverse monete ricevute con ansietà dalle nazioni circonvicine, per cui quella zecca godeva di una somma riputazione; senza che nè essa, nè la regia camera abbiano fatte delle perdite. Ma ritrovandosi allora il Milanese sotto la dominazione Spagnuola, la quale ritraeva degli immensi tesori dall'America, ne veniva da colà trasportata la materia prima alla zecca di Milano.

Il supporre poi, come fa il detto Consiglio, che colla rifusione verrebbero pagati tutti i tributi in una moneta eguale, quanto sarebbe desiderabile per la semplicità dell' esazione de' medesimi, altrettanto rendesi difficile l'esecuzione, attesa la ristretta circonferenza dello stato e le continue necessarie relazioni che abbiamo coi finitimi, per le quali non si potrebbe impedire l'uscita delle monete nazionali e l' introduzione delle estere nobili.

Non vedo altresì come possa essere fondato il timore di rendere scarse nella circolazione le buone valute, qualora nella riforma ci appigliamo ad altro temperamento che quello della rifusione. La proibizione, che si dovrà fare, caderà sulle sole monete erose e di rame estere, e la sortita di esse dovrà essere compensata con altrettante di metallo nobile.

Prescindo per ultimo dall' alternativa, a cui si

troverebbe ridotta la regia camera nell'ipotesi della rifusione, o di dovere, cioè, oltre alla lentezza inevitabile per la riforma, essere fornita di somme grandiose, affine di somministrare alla zecca la materia per la monetazione, ovvero di dover richiamare il danaro circolante, come ha fatto tempo fa il re di Sardegna, sostituendovi provvisionalmente delle carte rappresentative il danaro. Ma il primo espediente non è compatibile colle forze attuali della camera; il secondo è pericoloso.

Il piano dunque di una rifusione generale non sembra combinabile colle ciscostanze della Lombardia.

Convengo bensì col sentimento di que'ministri, i quali propongono la monetazione come un accessorio della riforma. Quindi io crederei, che V. M. potesse permettere al governo di far battere degli scudi ed anche dei zecchini o doppie, col servirsi di materiale di quelle monete che hanno un maggior valore intrinseco in proporzione delle altre, come i filippi; o col commettere a Genova delle paste e pezze di Spagna, allorchè il cambio è favorevole; oppure coll'obbligare le confraternite da sopprimersi a portare i loro argenti alla zecca al prezzo che si sarebbe altrimenti venduto; o col proibire quelle monete d'oro calanti molti grani, costringendosi così indirettamente una parte dei possessori delle stesse a cederle alla zecca al puro intrinseco valore.

Vi sono alcune monete, le quali nelle piazze commercianti d'Europa godono di una certa preferenza, nè vi si calcola solo il loro valore intrinseco, ma ancora un prezzo d'affezione. Non parlerò a V. M. dei talleri, il di cui commercio è tanto vantaggioso a queste imperiali regie zecche. I zecchini Veneti godono pure di un tal favore in tutto il Levante, come quelli di Firenze in quasi tutte le piazze d'Italia. Il consenso delle nazioni di preferire alcune monete, dipendente talvolta dal puro capriccio o dalla qualità del conio o altri esterni contrassegni, ma molto più dalle vicendevoli relazioni che uno stato ha cogli altri, fa che i principi, nei di cui stati vengono battute, possano continuamente alimentare con profitto le proprie zecche, sebbene o debbano procurarsi altrove la materia prima, ovvero rifondere le stesse monete estere. Benchè la Francia manchi di miniere d'oro e d'argento, pure mantiene in attività moltissime zecche; anzi ha essa il vantaggio e la gloria anche a fronte dell'Inghilterra di veder ricevute in molti stati le sue monete per misura, o sia per campione dei loro regolamenti monetarj.

Se gli scudi e le doppie o zecchini da monetarsi in Milano avranno un buon successo, ciò che dipenderà dalle ben accertate misure e giuste massime con cui si eseguirà la riforma, quella zecca, caduta da molti anni nell' annientamento ed oziosa, ripiglierebbe l'antico splendore; ed oltre al vantag-

gio per lo stato della mano d'opera, ne potrà risentire un sensibile beneficio nel corso de' cambj, rialzandosi essi a suo favore sopra al pari.

Sui quesiti III e IV, se si debbano nella riforma permettere le monete estere erose e di rame al puro intrinseco, e se in vece di rifondere i quattrini per accrescerli di peso, sia più conveniente di minorare il numerario riducendoli a sestini; prescindendo per ora dall'ultimo, di cui dovrò parlare lungamente più abbasso, osservo che rispetto al III alcuni hanno opinato per l'ammissione, ed altri il contrario. Pensano i primi o di facilitare con ciò il commercio della Lombardia negli stati finitimi, i quali abbondano di simili monete, e che a noi conviene di favorire massime per lo smaltimento de' grani; ovvero di proibire con questo mezzo indirettamente l'introduzione, a motivo della maggior convenienza di pagare le derrate, che gli esteri estrarranno dallo stato, in monete nobili, che in monete erose e di rame ricevute al puro intrinseco.

I secondi s'appoggiano invece sulla necessità di dover sradicare il male dalla radice, in una materia dove gli abusi portano alla società dei danni gravi e difficili a rimediarsi; e sulla facilità che, venendo tollerate simili valute al puro intrinseco, non venga col tempo alterato il corso maggiore di quello stabilito dalle gride.

A me pare l'opinione di quest'ultimi tanto più preferibile, da che son persuaso che senza l'asso-

luta proibizione delle monete suddette, non si potrà mai ottenere un sistema fermo ed inalterabile, come pur troppo l'abbiamo sperimentato in addietro. In fatti non si trova in verun buon governo esservene la tolleranza. Il permetterne il corso al solo intrinseco, è lo stesso che il lasciar un pretesto autorizzato dalla legge per eluderla impunemente.

Tali monete non contengono che il 60, il 50, ed anche meno per cento di valore intrinseco. Chi vorrà degli esteri fare questo sacrifizio, quando nei loro stati le possono spendere come le nobili e senza perdita? Dall'altra parte, chi non vede la somma difficoltà d'invigilare che dette monete siano nelle contrattazioni ricevute al solo prezzo prescritto dalla tariffa? Il permetterle dunque, o è inutile al nostro commercio o pregiudizievole allo stato; inutile, se la restrizione di non ammetterle che al puro intrinseco si manterrà in osservanza: pregiudizievole, se non si manterrà.

Per levare però ogni pretesto, con cui molti non mancheranno di dedurre dalla proibizione un pregiudizio, specialmente al commercio de' grani della Lombardia, non avrei difficoltà a norma del suggerimento del consigliere Lottinger, che i ricettori ai confini ed ai mercati fossero incaricati di cambiare al prezzo suddetto quelle monete che loro fossero portate dai finitimi.

Rispetto al V quesito, siccome ora trattasi di

una riforma la quale non solo arresti il corso dei disordini introdotti, ma li tolga tutti di mezzo e che dia una stabile consistenza al nuovo piano, stimo superfluo di esporre a V. M. le opinioni su quest'articolo contenute nei voti dei ministri, perchè non tendono che a dare provvidenze interinali.

Non era passato l'anno 1772, che dai rispettivi dicasteri, ministri e negozianti erasi adempiuto all'incarico avuto dal governo, come appare dalla data degli stessi voti; onde, rischiarati in tal guisa i punti fondamentali e dimostrata la necessità della riforma, sarebbe stato desiderabile che il governo avesse senza ritardo consultate alla M. V. le correlative provvidenze.

Ma o che non fosse per anche digerita abbastanza la materia; o che sembrasse ineseguibile la detta riforma senza un gran sacrificio, e che non sapesse a chi caricarlo; ovvero che credesse che, coll'accrescimento della differenza fra la moneta di grida e l'abusiva, andasse corretta da se l'originaria disproporzione fra le monete nobili e di rame, restò da quel tempo in sospeso la grande operazione, alla quale si travagliava già da tanti anni.

Frattanto il male si faceva sempre più sentire: l'introduzione delle monete estere erose e di rame essendo apertamente tollerata, lo stato ne era innondato: gli esteri profittavano di una tale indolenza coll'estrazione delle monete nobili, sostituendo con un enorme guadagno altre cattive e di un valor assai inferiore:

i tributi a V. M. si continuavano a pagare in monete di grida, ma queste diventando di giorno in giorno più scarse, l'aggio cresceva a dismisura: e i contadini, classe di gente così utile, ed altri sudditi i più bisognosi erano costretti d'abbandonarsi alla discrezione dei più sordidi usuraj, i quali facevano un traffico scandaloso di valute a carico de' medesimi.

Senza dunque aumentare le rendite della regia camera, aumentavano le imposizioni; ed il sale, articolo tanto indispensabile ad ogni classe di sudditi e già assai caricato, veniva pagato il quinto circa di più del prezzo legale. In proporzione poi dell'aumento delle monete abusive, incarivano anche i commestibili e gli altri articoli necessarj all'uso della vita; particolarmente quelli tirati dall'estero, come le droghe, lane e stoffe, le quali non potendo essere pagate che con moneta al corso bancario, e ricevendo all'incontro i mercanti a minuto monete abusive, dovevano naturalmente rifarsi nelle vendite con un proporzionato accrescimento ne'prezzi.

Pareva bensì naturale, che in conseguenza della stretta unione che passa fra i diversi ceti della società, e per quella universale tendenza per cui una classe lesa procura da un'altra il compenso, i fabbricatori si trovassero obbligati d'accrescere gli stipendj ai loro manufatturieri, gli artisti ai loro lavoranti, i padroni ai loro domestici.

Si sa però per esperienza, quanto gl'intrapren-

ditori di tutte le opere, lavori o azioni che si pagano a giornata, siano tenaci a conservare il solito prezzo, cosicchè la mercede di 20 soldi al giorno, già praticata allorchè il zecchino valeva lire 14 10, continua ora quasi per tutto sullo stesso piede, sebbene il zecchino sia presentemente portato a più di lire 17.

Ai suddetti danni dello stato, ed in particolare della parte di esso la più indigente, s'aggiungeva un grande pregiudizio della regia camera, risultante principalmente dalla vendita de' tabacchi, acquevite, polveri, salnitri, e che ora ascenderà a circa annue lire 200,000.

Diversi subalterni di finanza, come i presentini, le guardie ec., sono pagati in moneta abusiva. L'alterazione seguita nei generi necessarj al sostentamento dovette diminuire l'originaria loro paga, sebbene il numerario fosse lo stesso, ed animare alla domanda di un proporzionato aumento. L'istanza sembrò ragionevole. Si trattava di gente, che anche senza l'incarimento suddetto de' generi aveva un salario appena sufficiente per vivere: si trattava di gente, nelle di cui mani stava in certo modo la prosperità della finanza, e che non conveniva disgustare e darle ansa a prendersi degli arbitrj: si trattava di una domanda, la quale in via equitativa non poteva esser rigettata. È convenuto dunque accordare ai suddetti subalterni un accrescimento delle loro paghe, proporzionato all'alterazione seguita nelle monete abu-

sive; ed ecco come la regia camera veniva a risentire un nuovo aggravio.

Innoltre gl'introiti che faceva la camera in moneta abusiva superando di molto i pagamenti in tale specie, si andavano accumulando nelle regie casse delle grosse partite, per lo spaccio delle quali si è ricorso a due espedienti: il primo di pagare alcune classi di regj officiali in moneta abusiva, sebbene il loro soldo fosse assegnato in moneta di grida, aggiuntavi però la differenza fra i due corsi; ma un tal metodo era di molto imbarazzante i conti della camera, perchè la moneta abusiva non avendo un corso stabile, dovevano a misura delle variazioni sopraggiunte rinnovarsi i conteggi della bonificazione da farsi. Il secondo espediente era di contrattare la moneta abusiva con qualche negoziante: le condizioni ordinarie però erano, che oltre la deduzione della differenza corrente al giorno del contratto, si doveva accordare una provvigione di un tanto per cento ed un respiro di molti mesi, in tempo che la camera mancava di fondi sufficienti per supplire alle spese del giorno.

Io che non poteva ignorare i sopraccennati disordini perchè gli andava di mano in mano osservando, tanto dagli appuntamenti governativi e del magistrato camerale, quanto dallo stesso carteggio col ministro plenipotenziario conte di Firmian, ne era veramente commosso, e non ho mancato di dargli i più forti impulsi, affinchè la riforma già ordinata

con varj rescritti dalla M. V., tanto necessaria e desiderata, avesse pur una volta il suo effetto.

I riscontri che io riceveva per parte del governo erano, che si trattava di una materia interessante, delicata ed involvente diversi gravi articoli; che l'azzardare una provvidenza parziale sarebbe più pregiudizievole che vantaggioso; che la maturazione di un piano generale richiedeva molto tempo, tutta la ponderazione e la più grande scrupolosità.

Ultimamente poi mi è pervenuta col mezzo del conte di Firmian una rappresentazione governativa, relativa alla materia delle monete e che contiene il risultato di una conferenza tenutasi avanti il serenissimo arciduca, coll'intervento dei principali ministri.

In questa conferenza si è creduto di poter riparare ai disordini delle monete colle seguenti disposizioni.

I, Che siano accresciute le monete di rame nazionali della metà nel valor intrinseco; e per risparmiare le spese di fusione e di monetazione basterà diminuire il numerario. Le parti dunque che ora compongono un soldo non formeranno in avvenire che due terzi, e così i quattrini, ora così denominati perchè sono la quarta parte di un soldo, saranno successivamente denominati sestini; perchè non costituenti che la sesta parte del nuovo soldo.

II. Che il governo abbia la facoltà di battere dei soldi di un valore equivalente a sei attuali quattrini.

III. Che i possessori dei quattrini, portandoli dentro un determinato tempo alle casse, ricevano l'abbonamento della metà di più di quanto avranno depositato, dedotto però prima a loro carico il 20 per cento sulla somma depositata, che è la differenza che passa ora fra la moneta di grida ed abusiva.

IV. Che la perdita di risulta dal suddetto abbonamento non debba andar a carico della camera, ma di un fondo di un milione che si è formato col contributo imposto sui fondi ecclesiastici prima esenti.

V. Che, ridotti i quattrini in sestini, si debbano ricevere senza eccezione anche nelle regie casse.

VI. Che si proibiscano in seguito tutte le monete erose e di rame forastiere.

VII. Che si rimetta in osservanza l'ultima grida pubblicata, in forza della quale, tolta ogni distinzione fra le monete di grida ed abusive, non dovranno esse avere che un solo corso uniforme, tanto ne' pagamenti da farsi alla camera, quanto in tutti quelli occorrenti così nelle grosse, che minute contrattazioni.

Il fondamento della proposta operazione, e la ferma fiducia in cui è il governo, che eseguita colle suddette condizioni produrrà costantemente gli effetti nella riforma contemplati, si appoggia sul maggior intrinseco dato alle monete di rame nazionali.

Ma V. M., affine di poterne aver un' idea chiara e giudicare del merito di un tale piano, mi permetta ch' io analizzi i principj, calcoli e dimostrazioni che ne hanno fatta la tessitura.

Riconosciuta dalla Conferenza, come lo fu sempre, l' inefficacia di ogni provvidenza, quando non resti stabilmente purgato lo stato dalle monete estere di rame ed erose, l' unico mezzo per ciò ottenere è sembrato quello della suddetta riduzione di quattrini in sestini, perchè senza di esse, le più rigorose proibizioni essendo sempre in collisione con un enorme vantaggio de' contravventori, non si crede possibile che la legge venga sempre rispettata, e che il timore delle pene metta freno all'umana ingordigia.

Così per quanto vigilanti ed inesorabili siano i fermieri, si commettono sempre de' contrabbandi.

Al contrario se all'avvenire si vorranno sei degli attuali quattrini per formare un soldo, nè i finitimi nè i nazionali potranno aver interesse di contravvenire alla legge, vale a dire d' introdurre nello stato simili specie di valute. Eccone un esempio. Il corso del zecchino gigliato in Milano è secondo la vegliante tariffa di lire 14 10, o siano quattrini 1160. Nello stato di Parma lo stesso zecchino vale 1520 de' così detti mezzi soldi, ciascuno de' quali equivale ad uno de' nostri quattrini. Dunque riuscendo ai Parmigiani di dar corso alle loro monete di rame nel Milanese, potranno con soli 1160 dei

loro mezzi soldi acquistare un zecchino, e così avere un profitto di numero 360 suddetti, ossia il 31 per cento.

Supposta però la riduzione dei quattrini in sestini, richiedendosi allora 1740 degli attuali quattrini per conguagliarli ad un zecchino, i Parmigiani colla introduzione delle loro monete di rame verrebbero a perdere 220 mezzi soldi per zecchino, equivalente al 18 per cento.

Con tale espediente, secondo il parere della Conferenza, non solo si allontanerebbe per sempre il pericolo di vederci ad ogni tratto infestati di monete cattive estere, ma ci troveressimo in istato di rivolgere contro de' finitimi quelle stesse armi, delle quali si sono sinora serviti per produrre quei disordini in cui ci troviamo involti; e dall'altra parte si farebbe il considerevole risparmio di una monetazione di nuovi soldi, la quale in tutt'altro caso credesi indispensabile.

Io non posso negare che la suddetta idea non sia felice ed ingegnosa, e che non faccia onore al consigliere Lottinger che sino da sei anni ne fu l'autore; nè la Conferenza poteva forse sceglierne un migliore nella circostanza di dover prendere un partito, il quale non frammettesse ritardo all'esecuzione della riforma.

Non so per altro convenire nel principio adottato dalla Conferenza, che suppone inefficace ogni divieto in materia monetaria, quando vi sia un'in-

teresse evidente e grande in contravvenirlo. Se ciò fosse, la costituzione della Lombardia esigerebbe de' regolamenti affatto diversi da quelli degli altri stati d'Europa, perchè non se ne ritrova veruno, dove per ben regolato che sia il sistema monetario, non convenga agli esteri introdurvi delle monete cattive per estrarne delle migliori.

Ma ogni buon governo non potendo a meno di non conoscere i perniciosi effetti di una clandestina intrusione di monete, e tanto più di quelle di rame, tiene mano forte coll'impedire sotto qualunque titolo la minima inosservanza della legge; ed il felice successo di un tal rigore, che noi osserviamo in quasi tutti gli stati, convince dell'eseguibilità della stessa legge.

L'Austria anteriore è limitrofa con più principi esteri che il Milanese: essa ha una moneta di rame di un minor valore intrinseco che questa di Vienna: essa fa il suo commercio con i sudditi dei suddetti principi, i quali avrebbero un considerevole profitto se loro riuscisse di spargere le proprie monete di rame nella suddetta provincia di V. M. Eppure l'Austria anteriore si mantiene senz'altra moneta di tal genere che colla nazionale.

Il riceverle dunque, come sinora si è fatto nel Milanese, in concambio di un'altra nobile collo stesso numerario o in pagamento di merci, fa vedere o una mancanza di legislazione, o l'esistenza di una, ma sonnolente ed abbandonata all'arbitrio di coloro che hanno interesse nel non eseguirla.

Se dall'utilità di trasgredire una legge ne deve nascere necessariamente la trasgressione, nessuna legge sarà più osservata, nè tampoco quella che proibirà le monete di rame ed erose, supposta anche la riduzione dei quattrini in sestini, per i due seguenti motivi.

I. La Conferenza ed il governo, nell'adottar l'idea del consigliere Lottinger, si sono limitati ad osservare il divario che passa fra le monete di rame nazionali e le estere nel solo numerario; e sotto questo punto di vista nulla vi sarebbe a temere: ma non così se si riflette al valore intrinseco. Egli è sicuro che i soldi formati di sei quattrini, compresa anche la spesa di monetazione, tutt'al più non conterranno d'intrinseco che $\frac{1}{4}$ a fronte delle monete nobili. Ciò posto la zecca di Parma, per esempio, i di cui mezzi soldi sono piu leggieri dei nostri attuali quattrini, farebbe un profitto di più del 25 per cento coll'introduzione dei detti mezzi soldi; sebbene in vece di numero 1160 ne dovesse nell'avvenire introdurre 1740 per aver un zecchino.

II. Una conseguenza naturale di quanto suol fare ogni sovrano, specialmente in materie così gelose ed interessanti il bene dello stato, sarebbe che anche i nostri finitimi dopo la pubblicazione del nuovo sistema, prevedendone essi o la cessazione di quei vantaggi sinora goduti a nostro danno, ovvero anche un positivo pregiudizio, non mancherebbero di portare pure ai loro regolamenti monetarj quelle modificazioni,

dificazioni, le quali rendessero o in tutto o in gran parte illusorie le nostre viste.

Volendosi seguire il principio della Conferenza, il quale è che continuando ad esser utile ai finitimi l'introdurre le loro monete, continuerà l' introduzione, ne dovrebbe nascere necessariamente che le monete di rame nazionali fossero nell'intrinseco del tutto proporzionate alle altre nobili.

Ma un tal mezzo, quanto più nuovo ed inusitato in tutti gli stati d'Europa, altrettanto ripugnerebbe all'originaria istituzione di simili piccole monete.

Il carantano di Vienna è forse il più forte nell' intrinseco che vi sia in tutta la Germania. Ciò non ostante questa regia zecca profitta circa il 40 per cento.

Le monete di rame non sono destinate nè al commercio cogli esteri, nè all' interno per ciò che risguarda le grandi contrattazioni. Per questo motivo è un requisito necessario, che la quantità circolante delle monete di rame sia appena proporzionata al bisogno; supplendo in tal guisa la scarsezza della specie alla mancanza del valore.

I soldi che hanno corso nel littorale di V. M. sono assai leggieri, non equivalenti neppure a due degli attuali nostri quattrini, nè tampoco ricevuti nelle regie casse. Ben lungi però dal produrre essi una così sensibile alterazione nelle monete nobili come nella Lombardia, e dall'attirare delle monete

estere di rame o cagionare altri disordini, si mantengono sulla piazza di Trieste con gran credito; e quel chè deve far maggiore specie si è, che i suddetti soldi sono ricercati: e certo più d' una volta hanno i Triestini fatte delle rappresentanze, perchè ne fosse messa in circolazione una maggior massa.

Ma deve essere della prudenza e moderazione dei governi e dicasteri il non arrendersi in simili casi alle prime istanzè della nazione, nè il lasciarsi abbagliare dal profitto eccessivo che fa la zecca colla monetazione del rame.

Una tal necessaria circospezione non è combinabile col progetto de' sestini, il quale diminuisce bensì la massa degli attuali quattrini di un terzo, ma lascia nell'intiera oscurità, se questa diminuzione sia sufficiente a proporzionare il rimanente col puro bisogno dello stato, poichè ignorasi la quantità esistente de' suddetti quattrini.

Oltre però alle suddette considerazioni di ragione e di fatto s' aggiunge il pericolo che i sudditi Milanesi, accostumati sinora a valutar quattro quattrini per un soldo, difficilmente si correggano ed osservino costantemente la riforma, e che per conseguenza non s' introduca una distinzione fra la lira formata di quattro e quella di sei quattrini.

Un tale inconveniente ivi si è appunto verificato nel 1678, in cui avendosi voluto rendere la moneta di rame d'allora d'un maggior valore, si era abbrac-

ciato il partito di cui ora si tratta; seguìta però l'operazione il disordine ripullulò, e la regia camera è stata costretta di richiamare i soldi ridotti e rifonderli.

Il soppresso Consiglio d'economia, ritenuta la necessità di accrescere il valore intrinseco delle monete di rame nazionali, dopo aver riflettuto da una parte al risparmio delle spese di monetazione che si otterrebbe coll'idea de'sestini, e dall'altra al pericolo quì sopra accennato, non credette di poterla approvare se non in via di semplice esperimento, e con che si battessero nel tempo stesso dei nuovi soldi del valore di sei attuali quattrini.

Anche il serenissimo arciduca prevede quasi la necessità di dover battere nella zecca di Milano dei soldi del suddetto valore, e ne domanda da V. M. la permissione.

Chi non vede però quanto sarebbe azzardoso il rovesciare, in via di mero esperimento, un sistema in una parte così delicata e per se stessa pericolosa?

Se gl'inconvenienti temuti dal Consiglio d'economia si verificano, come si potrà rimediare all'istante? La perdita di alcune centinaja di mille lire si sarà già fatta, e lo stato si troverà esposto a ricevere una nuova scossa; nè io saprei in tal caso appigliarmi ad altro espediente, se non a quello della monetazione; ma il fabbricare in Milano dei soldi, quanto bastino al bisogno della nazione, è un'opera di alcuni anni.

Sono più di 26 anni che si conoscono e si sentono i disordini del sistema monetario, e che se ne sospira dalla nazione l'opportuno riparo. Se il ritardo può essere scusabile, il motivo si è, perchè volevasi un sistema stabile e garantito da qualunque corruzione e rilasciamento. Ora sarebbe incoerente lo scegliere uno, il di cui esito fosse riconosciuto dubbio, come tale lo credettero anche il vice-presidente conte Verri, il consigliere Pellegrini ed il tribunale di provvisione nei loro voti particolari.

Finalmente non potrei approvare il progetto dei sestini, rispetto all'esecuzione nel modo proposto dal governo. Si vorrebbe pubblicare un editto, il quale annunciasse la riduzione de' quattrini in sestini, e la diffidazione di portarli alle regie casse nel termine di sei settimane per riceverne il compenso della metà, dedotta la differenza dalla grida all'abusivo che è il 20 per cento, passato il qual termine non vi si avrà verun riguardo.

L'obbligo ai possessori de' quattrini di portarli alle regie casse, nelle quali resteranno in deposito durante le sei settimane somministrando ai medesimi interinalmente delle semplici quietanze, è una cautela necessaria per prevenire un duplicato compenso della stessa somma de' quattrini. In conseguenza della pubblicazione di un tal editto, dovendo rigurgitare tutta la moneta di rame nazionale nelle regie casse, si suppone sufficiente in quell'

intervallo alle minute contrattazioni la moneta forastiera della stessa qualità. Ma rimane sempre il dubbio sulla sufficienza della suddetta quantità di piccole monete alla nazione, giacchè dal medesimo governo si fa presente sortire ora naturalmente dallo stato una gran parte di esse, come le parpajole di Genova ed i blozeri atteso l'attuale eccessivo aumento della valuta abusiva; e che non è calcolabile la somma che esisterà nel Milanese al tempo della pubblicazione dell'editto, come neppure la somma necessaria per la circolazione.

In questa mancanza di nozioni ed incertezza dei calcoli, sarebbe a mio credere troppo azzardoso il richiamare in un colpo alle regie casse la moneta di rame senza surrogarne un'altra; operazione, la quale potrebbe cagionare un malcontento generale, e metterci nella necessità d'appigliarci a provvedimenti quanto più istantanei, altrettanto pericolosi e gravosi allo stato.

Se però dalle premesse osservazioni risultavano degl'inconvenienti rispetto al progetto de'sestini, sussisteva sempre il bisogno di riparare stabilmente ai disordini gravissimi del presentaneo corso monetario e di surrogarvi un altro piano, il quale togliendoli di mezzo diminuisse, per quanto fosse possibile, anche la perdita.

I pareri della maggior parte de'ministri, stati eccitati anche nei tempi passati, convenivano che la massa circolante della moneta di rame nazionale ecce-

deva di molto il bisogno delle piccole contrattazioni; dunque si doveva pensare al mezzo di minorarla. Non potendo una tal diminuzione seguire, che o col sopprimere una porzione della suddetta moneta, ovvero col rifonderla tutta per così sostituirvene una nuova in minor quantità, il secondo partito era preferibile, quando senza accrescere di molto la perdita che si sarebbe sofferta nel primo caso, si avrebbe potuto ottenere dei nuovi soldi più pesanti degli attuali, e con un conio assai meglio eseguito e corrispondente alla diguità del sovrano. In fatti i quattrini dello stato di Milano sono così mal battuti ed irregolari, che appena si possono distinguere per una moneta, ciò che ne rende facile l' imitazione in qualunque zecca forastiera.

Gli ammassi considerevoli di rame che ritrovansi nei magazzini di V. M., le diverse zecche esistenti negli stati della medesima ben montate e fornite di valenti artisti, e principalmente il bene e vantaggio che mi lusingo di poter col mezzo di queste circostanze procurare ad una provincia pure suddita della M. V., mi hanno fatto nascere il pensiero, che si avrebbe potuto con gran risparmio di spesa e di tempo acquistarsi quì non solo la materia prima, ma farsi anche la fabbricazione dei nuovi soldi nelle suddette regie zecche.

A tal effetto ho fatto in una nota a questa camera aulica diverse domande, tanto rispetto ai prezzi del rame, quanto al tempo per la monetazione di una determinata quantità di soldi.

Solamente in questi ultimi giorni si trovò la camera aulica abilitata a farmi la risposta, la quale in senso mio, a fronte di qualunque altro progetto che sinora si sia veduto, decide dell'ntilità che lo stato di Milano ritrarrebbe nell'accettare le proposizioni della detta camera aulica.

Si esibisce essa di dare il rame al prezzo di fiorini 48 al centinajo di Vienna, condotto franco e ben condizionato sino a Trieste. Se la monetazione sarà da farsi in queste regie zecche, la spesa sarà di fiorini 6 per i pezzi di sei quattrini, di fiorini 8 per i soldi, di fiorini 11 per i mezzi soldi, di fiorini 16 per i quattrini al centinajo.

Si propone per campione un soldo del peso dei carantani correnti nell'Austria anteriore, ed equivalenti a più di cinqne attuali quattrini; cosicchè col risparmio resta combinata anche la premura del governo, di avere un soldo più pesante del presente. Da un centinajo di rame verranno coniati soldi 7200.

Si obbliga la medesima camera aulica di dare in Trieste nel termine di otto o al più dieci mesi la somma di fiorini 300,000 monetati, e rispetto al rimborso desidera soltanto l'anticipazione di fiorini 24,000 per supplire alle spese di monetazione e di trasporto del rame in soldi sino a Trieste, e per il rimanente s' accontenta di riceverlo in rate nel termine di mesi 30 dal giorno della consegna del suddetto rame monetato.

In fine fa essa vedere il profitto di lire 476,104. 13. 7

che avrebbe la camera di Milano su lire 541,895. 6. 5 di capitale in regola dell' 88 per cento; non potendo essere un grande oggetto le spese di trasporto da Trieste sino a Milano, perchè si ha il comodo della navigazione sino a Pavia.

Accettandosi le proposizioni della camera aulica, i vecchi quattrini dovranno ritirarsi dalla circolazione, nè vi sarà da sperare altro che il prezzo del puro rame.

Non si sa quanta sia la massa dei quattrini esistenti nello stato di Milano. Il soppresso Consiglio d'economia ed altri ministri, per dare un calcolo verosimile, hanno esaminato i vecchi libri della zecca, dai quali essendosi desunto che da 68 anni in quà erano stati battuti marchi 980,000, o siano lire 2,082,500, si sono attenuti ad una tal somma.

Se un tal calcolo fosse appoggiato alla verità, col progetto de' sestini si sarebbero perdute lire 694,166, computata già la differenza del 20 per cento. Ma è troppo verosimile, che se ne siano battute arbitrariamente delle altre partite non risultanti dai libri; vi è anche il fondato sospetto, che allettati gli esteri dal forte guadagno e dalla facilità d'imitare il conio, ne abbiano monetati nelle proprie zecche; onde per eseguire la proposta riduzione dovrebbe, proporzionatamente alla maggior massa, eccedere la suddetta perdita di lire 694,166.

Fatto dunque un parallelo del progetto de' sestini con quello della monetazione de' nuovi soldi da farsi

in queste zecche; e ritenuto in questo secondo il ricavo degli attuali quattrini in lire 735,000, considerati come rame rotto a soldi 15 al marco a norma de'calcoli fatti in Milano, risultano i seguenti essenziali vantaggi, appigliandosi alla monetazione.

I. La perdita di lire 694,166 sarà ridotta a sole lire 379,098.

II. Si avrà una moneta di rame nuova, ben coniata e di un maggior valore intrinseco di quelle di tutti i finitimi.

III. Resterà tolto l'inconveniente di una moneta incomoda nel conteggio, come è quella de'sestini, a cui difficilmente si potrebbe accostumare la nazione.

IV. Non vi sarà pericolo di veder introdotta una distinzione fra i soldi formati di quattrini e quelli di sestini.

V. Si potrà fare la grande operazione in un sol colpo, risparmiandosi l'imbarazzo dei depositi, e garantendo nel tempo istesso la nazione dalla mancanza di monete necessarie alle piccole contrattazioni.

VI. Il quantitativo da monetarsi potrà regolarsi secondo il bisogno dello stato; e resterà tolta l'incertezza in cui ci lascierebbe il progetto de'sestini, che sebbene diminuitane di un terzo la massa eccede non ostante la misura, la quale sola può in certa maniera equilibrare le monete nobili con quelle di rame, assai inferiori nell'intrinseco. In questo caso

il piano di monetazione diventerà più costoso, ma assicurerà il buon esito della riforma, il quale se manca, è inutile qualunque sacrificio.

VII. Dando la camera aulica tutta la comodità di rimborsarla, si eseguirebbe il nuovo regolamento coi fondi per una parte di ragione della medesima.

VIII. Non essendovi più verun impedimento per passare all'immediata proibizione delle monete estere erose e di rame, si potrà sul momento dare una così salutare provvidenza, la quale toglierà la principale sorgente degli attuali disordini.

Oltre a questi vantaggi è altresì verosimile, che, dovendosi coll' imminente regolamento ammettere nelle regie casse anche i nuovi soldi in tutto o in parte, la monetazione di lire 1,388,334, sulle quali si sono regolati i calcoli nel parallelo dei due progetti, non sarà sufficiente al bisogno dello stato. Se ciò si verifica, l' utile di lire 315,068 in confronto del progetto de'sestini diventerà ancora maggiore, e servirà a coprire in proporzione l' esposta perdita di lire 379,098.

Nè potrà nascere un fondato timore che i nuovi soldi, resi intrinsecamente migliori di un quarto degli attuali e di un conio assai seducente, verranno esportati negli stati esteri; perchè supposto anche l'accrescimento suddetto, il loro valore, comprese le spese di monetazione, sarà mancante del 45 circa per cento a fronte delle monete nobili. Sembra adunque improbabile una forte ricerca di

detti soldi dai finitimi; massime che, ritenuta per inalterabile la massima della proibizione delle monete di questa specie forastiera, dovrebbero in concambio gli esteri sostituirvi delle monete d'oro e d'argento, ovvero ricevere i nuovi soldi in pagamento di mercanzia colla perdita di lire 45 per cento.

Siccome però è sempre prudente di prevenire, in operazioni di tale importanza ed interessanti tutta la nazione, ogni pericolo anche il più lontano, sarebbe a mio credere ottima la cautela di tenere, massime al principio della riforma, sempre scortata la regia camera di una determinata quantità di nuovi soldi, da mettersi in circolazione al caso di un positivo bisogno.

Eseguita in tal modo la nuova monetazione dei soldi, resterà bensì facilitata la riforma generale, ma non ancora perfezionata. A ciò io ritrovo necessarie tre altre provvidenze.

I. Che venga eliminata dallo stato l'enorme massa d'oro calante, che ora ha corso in tutti i pagamenti abusivi, ovvero che non sia assolutamente ammesso, se non fatta la deduzione del calo.

II. Che il corso delle monete nobili ammesse nella tariffa debba regolarsi secondo la giusta proporzione d'ognuna.

III. Che anche nelle contrattazioni, che ora *si* fanno in moneta abusiva, non debbano aver corso che quelle valute da comprendersi nella tariffa che

verrà pubblicata, ed al puro prezzo nella medesima stabilito.

Ed in quanto alla prima, è certamente da attribuirsi una parte dei vigenti disordini alla pratica di tollerare ne' pagamenti abnsivi l'oro calante più grani. Gli esteri estraggono in tal guisa le monete di peso, sostituendovi altre calanti; ciò che ridonda a pura perdita dello stato.

Nelle regie casse non solo non si ammettono valute calanti, ma si rigettano, sebbene l'esibitore di esse si sottometta alla deduzione del calo. Da questo ne nasce necessariamente un doppio aggio a favore delle monete di grida; uno reale, il quale è proporzionato al calo, ossia alla minor quantità di oro che ritrovasi nelle valute abusive calanti; il secondo ideale, e dipende dalla difficoltà di rinvenire delle monete di peso, per il di cui acquisto oltre al dare la stessa massa d'oro o d'argento in valute calanti, bisogna pagare un prezzo di affezione.

Possedendo uno, per esempio, 100 kremnitz calanti due grani ciascuno, gli verranno calcolati in abusivo a lire 17. 3, e così in tutto lire 1715; ma se il medesimo dovrà colle suddette lire 1715 procurarsi delle monete di grida, allora non ne resideranno che sole lire 1390. 10. 3. La ragione si è, perchè, oltre la perdita del 20 per cento che è la differenza attuale dalla grida all'abusivo, e la deduzione di lire 40 per il calo in regola di soldi

4 per grano, dovrà altresì abbonare il mezzo circa per cento a chi gli somministrerà le monete d'oro di peso.

Al riparo di un siffatto inconveniente nulla sembrerebbe a prima vista più naturale, nè più efficace, quanto la proibizione delle monete calanti.

Ma se si riflette alla gran massa di simili monete circolanti nello stato, ed al costume già inveterato presso i banchieri e negozianti di riceverle, fatta però con tutta l'esattezza la deduzione, ciò che facilita assai i contratti ed il commercio, mi pare che difficilmente potrebbero esser sostituite altrettante monete di peso, e che l'obbligare la negoziazione ad abbandonare una tale pratica, sarebbe quasi un violentarla e produrre una specie di rivoluzione, sempre pericolosa in una classe così vantaggiosa e dirò anche necessaria alla società.

Anzi alcuni ministri e negozianti, affine di togliere l'aggio che ora passa fra la moneta bancaria e di grida, ossia camerale, hanno suggerita l'ammissione delle valute calanti anche nelle regie casse, fatta prima la deduzione del calo. Con ciò verrebbe ad introdursi un sistema in gran parte eguale a quello de' Veneziani, i quali non pesano le monete a numero, ma a marco.

Se la camera non avesse a fare che pagamenti grossi, sarebbe forse eseguibile una tale idea, perchè in sostanza non seguirebbe veruna alterazione nel valor delle monete, e dall' altro canto non po-

tendosi in certo modo i pagamenti della camera considerare che come un semplice interiuale passaggio delle valute da una mano nell'altra, le quali colano di bel nuovo nel regio erario, ritornerebbe lo stesso numerario d'oro raccolto in diverse casse nell'esazione de'tributi ed altri regj dritti.

Tra gl'impegni però della regia camera ve ne sono moltissimi, i quali richiedono minuti pagamenti. I salarj per esempio, sebbene costituiscano una somma assai grande nella totalità, sono divisibili in tante partite quante sono gl'impiegati; e nella mancanza in cui è il Milanese di monete d'argento, dovendosi necessariamente supplire con quelle di oro, chi non vede, oltre alla facilità d'introdursi degli abusi, anche il continuo imbarazzo a cui sarebbero soggetti i cassieri nel calcolare esattamente il calo d'ogni moneta per farne l'abbonamento?

Ma dall'ammettersi o no alle regie casse le monete calanti mediante la deduzione, non mi pare che possa risultare la desiderata riforma su questo articolo, perchè il divario che passa fra la valuta bancaria e di grida è di $\frac{1}{2}$ circa per cento: divario che non può produrre de' sensibili sconcerti nel nuovo regolamento, come quì non ne cagiona l'aggio che talvolta gode l'oro a fronte delle monete d'argento.

L'essenziale consiste nel dar provvidenze tali, che impediscano la tolleranza dell'oro calante nei pagamenti abusivi senza la rifusione del calo, siccome arriva al giorno d'oggi.

Qualora si ordinasse sotto pene rigorose, che in ogni pagamento di una certa somma, come di 10 zecchini, si dovessero pesare le monete non a numero, ma a marco, io crederei che si otterrebbe l'intento, mentre è naturale che anche i mercanti a minuto, ritrovandosi sottoposti alla rifusione del calo nelle loro compre eccedenti il valore di zecchini 10, non ammetterebbero veruna moneta se non di peso, ovvero colla stessa deduzione.

Siccome però trattasi di una provvidenza affatto nuova, di cui non sarebbero suscettibili diverse specie di monete, generalmente ricevute senza lo sperimento del peso, come i luigi d'oro nuovi, gli scudi di Francia dei tre gigli ec., sarei di riverente sentimento, che V. M. ordinasse preventivamente al governo di prendere in seria considerazione il suddetto articolo dell'oro calante, assieme al proposto espediente, tanto più che non risulta essere stato discusso nella Conferenza.

Passando al secondo articolo egli è incontrovertibile essere una massima fondamentale d'ogni buon sistema monetario, che fissato il corso di una moneta d'oro o d'argento per campione, anche le altre debbano essere esattamente regolate colla medesima proporzione; vale a dire, che alla stessa massa di metallo nobile sia dato lo stesso numerario.

Ora dagli esperimenti fatti sulle monete contenute nella vegliante tariffa, il di cui risultato appare particolarmente da una tabella presentata dal vice-pre-

sidente conte Verri al governo, si vede ad evidenza una sproporzione nel prezzo di varie monete.

Io non so se i calcoli preceduti alla pubblicazione della vegliante tariffa, o quelli posteriori siano i più veridici; ma credo indispensabile la rinnovazione degli esperimenti nella zecca di Milano, e per assicurarsene meglio anche in questa di Vienna, affine di portare nel corso delle monete quelle variazioni che forse saranno per risultare.

Per ultimo alla sicura consistenza della riforma stimo necessaria la rigorosa proibizione nel dar corso, nelle contrattazioni di ogni specie, a qualunque moneta che sarà esclusa dalla nuova tariffa.

Nell'attuale sistema non solo è arbitrario il prezzo delle monete abusive, ma anche l'introduzione nel Milanese di qualunque moneta di metallo nobile; dal che ne deriva una continua mancanza d'equilibrio nelle monete; quindi non se ne vede, per dir così, di una stabile permanenza nello stato.

A misura che una moneta prende qualche incremento, lo stato di Milano ne è subitamente innondato, e le altre smariscono quasi tutte. Ma in seguito alla scarsezza di quest'ultime, ed agli sforzi naturali della nazione di volerle nel corso proporzionare alla prima, vengono anch'esse alterate, senza però che l'alterazione porti una perfetta eguaglianza; onde restando sempre la disproporzione, nasce un continuo flusso e riflusso di monete. Egli è poi naturale che, o siano gli esteri, ovvero i nazionali i quali facciano

facciano simili speculazioni, dovendo loro produrre un utile, rendesi con ciò sempre maggiore la differenza fra le monete di grida e d'abuso.

Col nuovo regolamento dovrebbe essere non solo proibito l'alterare di prezzo le monete, ma ancora l'introdurne nuove nella circolazione, prima di esserne legalmente approvato e fissato il corso.

S. M.! queste sono le provvidenze da me credute necessarie per correggere i disordini delle monete già da tanti anni radicati nello stato di Milano.

L'appigliarsi ad una parte della riforma e lasciar in sospeso l'altra, è lo stesso che il voler sopire il male, ma non guarirlo.

La monetazione dei nuovi soldi, che è l'articolo il più importante ed il cardine su cui posa tutta la riforma, è la sola che esige un sacrificio; al contrario i vantaggi che ne risulteranno sono grandi, e tra questi un annuo risparmio alla regia camera di circa annue lire 200,000. La nazione, dopo un'epoca sì lunga di disordini e di fluttuanza nelle contrattazioni, sempre in balìa alle usure, agli arbitrj, ai monopolj, respirerà ed avrà un corso fisso di monete, con cui regolare il giusto valore di ogni merce. Li tributi a V. M. resteranno gli stessi; ma li contribuenti li potranno pagare più facilmente, con minor aggravio e con una moneta eguale a quella che riceveranno nelle mercedi, in ricompensa de' loro sudori ed industria.

L'esecuzione poi degli altri articoli esige soltanto

la vigilanza e fermezza del governo nel far attenzione e metter freno al principio de'disordini, a cui è sempre più facile a rimediare, e nel castigare i contravventori senza riguardi e contemplazioni personali. Nè in ciò vi può esser dubbio veruno, essendo alla M. V. noto abbastanza lo zelo indefesso e la fermezza del serenissimo arciduca nel far osservare gli editti pubblicati sotto il di lui governo.

Ma perchè gli espedienti, contenuti in questo mio rapporto e diretti alla riforma, non vanno in parte d'accordo con quelli proposti dal governo, e di alcuni non ne vien fatta veruna menzione nella rappresentazione del serenissimo arciduca, trattandosi di una materia così grave, sarei di riverente sentimento che alli positivi ordini di V. M. precedesse la comunicazione di questo piano al governo, con raccomandargli però efficacemente ed in reale nome il più sollecito esame ed il suo parere, affinchè convenendo esso, come non dubito, nell'idea della monetazione de'nuovi soldi, sia io abilitato a concertarmi ulteriormente con questa camera aulica, la quale aspetta la mia risposta.

Ma frattanto credo indispensabile una rigorosa proibizione delle monete estere erose e di rame, affine di arrestare un maggior progresso nelle valute abusive; anzi non mi sembrerebbe inopportuno l'annunciare al pubblico la riforma generale; ciò che probabilmente contribuirà a diminuire l'aggio del 20 per cento, e ad avvicinare da se senza mezzi vio-

lenti e per gradi il corso delle monete abusive con quelle di grida: oggetto a cui appunto tende la riforma.

Il governo potrà nel frattempo estendere anche la sua attenzione ad altri articoli subalterni, e vedere se non converrà d'inserire nella nuova tariffa molte monete che dalla vegliante sono escluse, come per esempio i sovrani d'oro, le pezze di 20 carantani, le nuove doppie di Savoja, gli zecchini di Roma ec.

Se contemporaneamente alla pubblicazione della riforma non si dovranno abbassare di prezzo le mete?

Se sarà necessario di portare qualche modificazione nei debiti e crediti contratti precedentemente in moneta abusiva?

Se la deduzione da farsi ai possessori dei quattrini non dovrà sin d'ora stabilirsi nel venti per cento, ovvero appigliarsi al corso che vi sarà all'epoca del nuovo regolamento?

Se la perdita, risultante dalla riforma, non dovrà in parte essere caricata alla regia camera, come quella d'altronde che sentirà un rilevante beneficio dalla riforma?

Se non si dovrà far ricerca di qualche partitante, il quale si obblighi di rilevare ad un determinato prezzo tutta la moneta vecchia di rame che sarà portata al concambio?

Se non si dovranno ammettere i nuovi soldi alle regie casse senza limitazione?

Se non converrà bandire dallo stato i cambia-valute, i quali fanno un traffico di monete?

Se, per rendere migliore l'interna organizzazione della zecca di Milano, non sarà conducente il far venire qualche officiale della medesima zecca a Vienna, affine di praticare per alcuni mesi in questa regia zecca?

In fine, se non sembrerà più conveniente il far contemporaneamente de'cambiamenti anche nel sistema monetario di Mantova, il quale è pure difettoso, oppure attendere l'esito della riforma di Milano?

Quegli ordini, che V. M. si degnerà darmi, serviranno di norma per le ulteriori mie direzioni.

RELAZIONE

DEL

CENSIMENTO

DELLO STATO DI MILANO

DI

GIAN-RINALDO CARLI.

Censum instituit, rem saluberrimam tanto futuro imperio.

T. Liv. I. 42.

PARTE PRIMA.

IL CENSIMENTO ANTICO.

§. I.

Origine del censimento sotto l' imperatore Carlo V.

Alle vicende de' popoli, destinati alla rovinosa frequenza delle guerre ed alla mutazione de' sovrani, corrispose sempre la quantità degli aggravj, la moltiplicità e la confusione de' metodi dell' esazione, e l'arbitrio del potente e dell' industrioso sopra il più debole. Non è però maraviglia se lo stato di Milano, che per tanti secoli è stato il teatro delle guerre e l'oggetto dell' ambizione di tanti principi, siasi ritrovato talmente oppresso e aggravato, che ampia materia abbia somministrato a varj scrittori onde formar de' volumi.

L'idea fondamentale della giustizia distributiva è stata sempre costante negli uomini, ed in tutti i tempi l'interno sentimento di essa indusse i governi a pensare di quando in quando alla maniera con cui potessero distribuirsi gli aggravj di una nazione, in guisa che essi venissero ad essere proporzionati alla qualità e quantità de' terreni, all' industria ed alle circostanze del popolo. Per la qual cosa sin dalla fine del secolo XII si pensò dalla repubblica Milanese a formar una stima e catastro de' beni, che si riprese nel 1208 per opera del presidente Anguisola, chiamato da Piacenza come persona forastiera e per conseguenza imparziale, e che fama aveva di sperimentata dottrina. Quest'opera si terminò poi da Beno Gozzadini Bolognese, celebre per aver fatto, essendo podestà, scavare e condurre il naviglio da Abbiategrasso sino a Milano, con che si aumentò la fertilità dei terreni e la ricchezza della città; e troppo male ricompensato da un popolo sedotto da que' potenti, che dal detto Gozzadini obbligati furono a pagare come gli altri il tributo imposto sui loro terreni. Un tale catastro perciò non si pubblicò pri-

ma del 1248 per opera di Martino della Torre; ma le successive vicende accadute e l'accrescimento della coltura de' terreni produssero, che quell' antico aggravio appoggiato su quell' antico catastro non fosse in classe che come un aggravio di più, che prese il nome d'*imbottato*. È da notarsi, come si accennò, che in questo primo censimento nessuno è stato esente, e che obbligati al tributo furono i beni del medesimo arcivescovo. Formato il catastro e fatta la stima de' beni di ciaschedun cittadino, si vide subito quanto facile fosse l'accrescere il tributo a tenore dei bisogni pubblici e delle circostanze. Il perchè, come osserva il conte Giulini (1), nel 1271 s'imposero per ogni cento lire di valore soldi 10 denari 5, e nel 1275 lire due; onde con ragione quel catastro fu denominato il *libro del dolore*. E ben con ragione, mentre i terreni a due diverse esazioni e pesi erano sottoposti; cioè il primo, in natura, di *vino* e *grano* che portò il nome d'*imbottato*; e l'altro pecu-

(1) *Mem. su la storia di Milano* Tom. VIII.

niario, il quale fu vario ed arbitrario in proporzione delle circostanze de' tempi.

In seguito della sovranità sotto i Visconti e gli Sforza, oltre le antiche gabelle e dazj, si aggiunsero due altri aggravj, cioè il *censo del sale* e la *tassa de' cavalli*.

§. II.

Mensuale imposto dall'imperatore Carlo V, da cui ebbe origine la diaria.

Questi erano i principali carichi dello stato; ma, quello che peggio è, eventuale ed incerta era la distribuzione di essi allorchè entrò in pieno dominio della Lombardia l'imperatore Carlo V. L'urgenza, in cui ritrovavasi egli di sostenere in questo paese la guerra, lo pose in necessità d'imporre allo stato un nuovo pagamento di scudi d'oro dodici mila al mese, o siano sei mila doppie, che si chiamò col nome di *mensuale*. Mentre gran parte delle regalie sopra la consumazione erano state alienate, le tasse che in sostituzione di quella parte di patrimonio alienata si erano imposte, quanto gravose ed intollerabili al popolo

per lor natura e per l'ineguaglianza della distribuzione e pel modo della percezione, altrettanto insufficienti si ritrovarono ai bisogni della corona. Fu necessità dunque di prescrivere una mensuale e provvisionale contribuzione. Dico *provvisionale*, perchè dopo la pace generale del 1544 si era deliberato da esso Augusto che nelle calende di gennajo del 1546 si dovesse sospendere, anzi abolire questo mensuale; ma sopprayvenendo le guerre di Germania e le sollevazioni di Napoli e di Genova, fu nel 1547 obbligato lo stato per opera di D. Ferrante Gonzaga governatore a contribuire anzi un mensuale raddoppiato, cioè scudi d'oro 25,000 al mese, o sieno doppie d'oro dodici mila cinquecento, a condizione però che non vi *dovesse essere altro carico*, e che per una giusta distribuzione si formasse un estimo generale dal tribunale destinato alla perequazione del carico, detto *tribunale dell'estimo*.

Conobbe allora la corte, che il vero tributo è quello della terra, e che varj metodi si usarono sempre nella percezione di esso a misura de'tempi, della situazione de'paesi e del costume de'popoli. Nello stato di Milano

i tempi e le circostanze si eran cambiati. Non solo i terreni eran aumentati in coltura, ma le arti e il commercio, accrescendo le ricchezze del paese, avevano cambiato tutto l'aspetto di una nazione agricola. Di più, quell'antico tributo che si disse *imbottato* e che cadeva su pochi terreni, a fronte della posteriore coltura, si ritrovava alienato in mano de' privati. Onde nuove massime si dovettero adottare per la distribuzione del nuovo tributo; ed i ministri, già delegati all' oggetto di esercitare la giustizia distributiva, dovevano essere forniti di cognizioni locali per conoscere la forza non solo di ogni provincia, ma di ogni comunità; muniti di una ferma volontà di compir un' opera, per cui da una parte la nazione fosse sollevata dalle gravose ed ingiuste tasse sotto il peso delle quali era oppressa, e dall'altra niun suddito e niuna porzione dello stato fosse più di un'altra aggravata; e finalmente esenti dalle taccie di parzialità e di contemplazione.

§. III.

Censimento per la perequazione de' carichi comandato da Carlo V.

L'istituzione di tal tribunale era già seguita nel primo di novembre 1546 e fu composto dai ministri forastieri che si trovavano in senato e nel magistrato; *quos*, dice il decreto del governatore Gonzaga, *omnes, data opera exteros eligimus, ut omnis prorsus suspicio tollatur.* Furono dunque scelti i due senatori Vincenzo Falcucci e Giovanni Varabona, Ferdinando Bongiorni fiscale del regno di Sicilia e Francesco Bibiena questore del magistrato. Furono questi appellati *Commissarj* e *Prefetti dell'estimo*; e noi pure li chiameremo con questo titolo. Intrapresero dunque questi ministri la grand'opera; ma come essa portava lungo tempo e grandissime indagini, così quel tribunale provvisionalmente ripartì il *mensuale* sopra le città e provincie nel 1548 in quella miglior maniera che fu possibile, così instando la necessità dell'erario; il perchè, sotto la semplice pro-

babilità e senza una dettagliata cognizione di causa, si formarono ad ogni provincia le rispettive quote di carico, lasciando a ciascheduna la cura di distribuirlo sul popolo come meglio sembrasse; bastando, per allora, la sola sicurezza della esazione in dati stabiliti tempi dell'imposto mensuale. Così, per esempio, in ragione di *quota parte* toccò alla città e ducato di Milano il carico annuale di scudi centoventi mila, alla città e contado di Cremona sessanta mila, e così in seguito alle altre.

§. IV.

Assegnazione delle quote del mensuale, e specialmente di Milano.

Assegnate queste quote a tutte le città e provincie componenti lo stato, ciascheduna di esse lo suddivideva alle rispettive comunità a norma de' loro particolari metodi, e ciascheduna comunità caricava secondo la propria consuetudine i possessori e gl' individui. Per conoscere in abbozzo quali fossero le circostanze economiche di questo

paese convien richiamare que' tempi, ne' quali dopo la pace di Costanza tutte quasi le città della Lombardia si eressero in forma di repubblica. Fu allora che ognuna compilò le proprie leggi e che per sostegno de' proprj dispendj, sia per mantenere le allora comuni guerre e dissidj, sia per vanità e per capriccio, formarono varj e moltiplici rami di finanza e di rendita, coll'oggetto particolarmente di offendere, di aggravare e d'incomodare i vicini. Quindi venne l'esclusione delle eredità, quindi i pedaggi, i telonj, i ripatici, i dazj, le gabelle di transito e di fermo; quindi mille altri modi di raccoglier il danaro ed impinguare l'erario. Milano, Como, Pavia, Lodi, Cremona, reciprocamente nemiche, fecero così. Ma quel che è peggio si è, che unite poi sotto una sola sovranità e formanti un sol corpo, si sono conservate in ciascheduna le medesime leggi e consuetudini; cosicchè la duchessa di Milano è sempre in guerra con la principessa di Pavia, e questa con le contesse di Como, di Lodi, di Cremona. Vuolsi finalmente notare l'odio ereditario tra la nobiltà ed il popolo, particolarmente nella città di Mila-

no, donde tante vicende seguirono nel sistema politico di essa città. Premessa questa breve idea, si spiegherà facilmente la cagione della ineguale distribuzione delle assegnate *quote* pel pagamento del mensuale. Da una consulta del vicario e dodici di provvisione del primo marzo 1577 impariamo, che la quota di scudi cento venti mila fu dalla città ripartita come segue: sopra il sale scudi 38,333 soldi 66; sopra la macina, per ogni moggio di frumento, soldi quarantasei.

Per ogni moggio di farina di segala, soldi dodici.

Per ogni moggio di farina di miglio, soldi dieci.

Per ogni libbra di carne, quattrini due.

Il rimanente poi sul perticato o sul terreno, tanto *civile* che *rurale*.

§. V.

I terreni risparmiati, ed aggravato il popolo nell'assegnazione delle quote.

Da tale riparto ben si ravvisa come la città, approfittando dell' arbitrio delle imposizioni, percuoteva

percuoteva il personale in modo che poco o nulla rimaneva da imporsi sul perticato, ossia sul terreno; poichè, tanto il sale che le macine e la carne pagati essendo solamente dal personale, veniva ad eguagliarsi con tale aggravio, se non a superarsi, la quota degli scudi cento venti mila imposti per conto del mensuale.

§. VI.

Origine del dazio della macina e sesino della carne che doveva estinguersi in Milano.

Questa è l'origine del dazio della macina che si chiama *civica* e del *sesino per libbra* di carne, il quale doveva cessare subito che la città fu sollevata dal carico mensuale, allorchè, come si dirà or ora, fu esso imposto sui terreni e sul mercimonio; ma che, per certa fatalità di combinazioni, continuò ad esigersi e si esige tuttavia. Si disse *civile* e *rurale* il terreno sopra cui cadeva il rimanente del carico, perchè con tali denominazioni si distinguevano i possessi e le terre,

per effetto sempre di quell' antico spirito di dissidio fra nobili e popolo. Terreno *civile* era quello che apparteneva ai cittadini, e però distaccato dalle rispettive comunità nel cui territorio esisteva, e formava uno stato a parte; e *rurale* si chiamava l'altro, che era posseduto dagli abitatori fuori della città. Si conobbero i disordini di tali quote provvisionalmente imposte, e però convenne tagliar il male dalla radice esaminando e stabilendo con piena cognizione di causa la forza d'ogni provincia, onde giusta e proporzionata fosse la quota che venisse imposta.

§. VII.

Estimo de' terreni e degli stabili fatto dal tribunale del censo.

Per fare dunque i prefetti dell' estimo un giusto compartimento, ordinarono una stima generale di tutti i terreni e di tutti i fondi stabili dello stato di Milano, e di calcolare in seguito il prodotto del commercio, ossia di tutta la negoziazione dei mercanti ed artefici, cosicchè in ciascheduna città e pro-

vincia, formato un valor capitale di fondi e di mercimonio, si venisse a stabilire una regola proporzionale nella distribuzione delle quote del carico mensuale. A tal fine si mandarono dei periti o ingegneri tanto dalla parte del principe, che da quella delle città e provincie, perchè i terreni o gli stabili fossero misurati e stimati relativamente al rispettivo loro vero valore.

Si terminò l'estimo dei terreni e degli stabili nell'anno 1564, e data la sentenza nel 1568 si pubblicò la correzione delle quote con la riduzione proporzionale; cosicchè alla città di Milano e suo ducato toccarono scudi centonove mila seicento cinquantaquattro, soldi settanta; a Cremona e suo contado 57,257. 71, e così in seguito.

Rimaneva da ultimarsi l'estimo del mercimonio che volevasi chiamare al contributo; ma come questo grandissime liti portò e lunghissime discussioni, così non potè pubblicarsi che nell'anno 1599.

Questo fu il censimento ordinato dall'imperatore Carlo V; il quale censimento tuttochè abbia somministrato un certo lume e fondamento alla generale distribuzione del

N 2

carico, nonostante, racchiudendo in se stesso dei difetti insigni, ha somministrato pel corso di un secolo e mezzo inesauto argomento di liti e di controversie forensi, e per conseguenza di pubblici e privati clamori.

Tre difetti principali si scoprirono subito in quest' opera, cioè errore di misura, errore di stima (oltre la libertà lasciata alle città e provincie di suddividere la tangente quota), errori di omissione ed errori sul mercimonio.

§. VIII.

Difetti di misura.

Il primo difetto è, che i misuratori regj e quelli de' pubblici descrissero le sole qualità e quantità dei pezzi di terra misurati senza la dimostrazione, che risultar doveva dalle mappe; cosicchè non potendosi dimostrare la verità della misura in tutti i tempi, nè la rettificazione delle operazioni, i registri della camera e delle città divennero fra loro disuguali, onde fu d'uopo venire

ad un arbitramento di dividere per metà gli errori dei rispettivi quinternetti.

§. IX.

Difetti di stima.

I difetti della stima consistettero nel prendere per regola del prezzo i contratti di vendita e compera fatti nel 1548 e 1549, non riflettendo che i terreni non prendono altra misura del loro valore che quella del reale frutto che producono; indipendentemente dai patti de' contraenti, i quali prendono regola non dal solo reale prodotto, ma dall' affezione, dalla grazia, dal bisogno e da mille altre eventuali cagioni.

§. X.

Difetti di omissione.

Le omissioni furono in oltre considerabili, perchè molti terreni di persone grandi e potenti, come dice il Somaglia, non furono misurati, come neppure molte mon-

tagne di Lecco, di Valtravaglia, di Valsasina ed altre.

§. XI.

Difetti dell' estimo di mercimonio.

L' estimo del mercimonio fu pure ad errori grandissimi sottoposto, perchè si sono stabilite le quote sul calcolo dell' introduzione delle merci nelle città, dal quale non può rilevarsi mai il fondo commerciale dei mercanti nazionali; potendo accadere che tutta o in parte l' introduzione provenga da commissione de' forastieri, e per conseguenza eventuale ed incerta da non potersene fissare una quota, ossia un carico permanente.

§. XII.

Libertà rovinosa degli amministratori nell' imporre i carichi alle comunità.

Ma il maggiore forse di tutti i difetti dell' antico censimento fu quello di essere cir-

coscritto alla sola assegnazione delle quote fra provincia e provincia, senza nessuna cura della suddivisione di queste quote tra comunità e comunità, e tra possessore e possessore; il che produsse uno smoderato arbitrio negli amministratori, in mano de'quali fu riposto per due secoli il destino della nazione. Due esempi cospicui di questo arbitrio addusse per allegato la giunta del censimento nella consulta dei 9 maggio 1733, cioè uno di Novara e l'altro di Lodi, coi quali ha fatto vedere il tribunale suddetto, che nei capitoli della prima era conceduta al commissario amministratore la facoltà di retrodare ogni anno un otto per cento di tutto l'ammontare della scossa; e in quello di Lodi di poter retrodare in fine del quinquennio un due per cento, a sua elezione, di tutto l'ammontare delle taglie che gli venissero date durante il detto quinquennio; e ciò oltre le partite *occulte, inibite* ed *esenti*. Quindi si rileva che l'amministratore poteva retrodare o sovr'imporre non solo le partite *inesigibili*, ma altresì le partite *occulte;* cioè quelle di cui non era in debito di render ragione alcuna, ed in oltre anche quelle

che più fossero a lui piaciute, cioè a sua elezione.

E poichè l'obbligazione delle comunità era solidale, facilmente accadeva che l'esattore per particolari suoi fini o profitti accordasse delle esenzioni o trascurasse l'esazione dei carichi, sicuro all' incontro di risarcirsi abbondantemente nella sovr' imposta, e così far pagare ai solventi il debito di quelli che si sottraevano alla contribuzione. Altro male vi si aggiungeva col debito di pagare alla cassa di guerra regolarmente ogni mese; il che faceva che le comunità e le provincie obbligate fossero a prender danaro sotto gravissima usura, e gli usuraj erano gli stessi esattori. Tanto gravi però e tanto sensibili erano i disordini di questa amministrazione, che la corte di Spagna nella prammatica del dì 11 luglio 1671, fra i rimedj onde ristorare il paese ridotto allora all' estrema miseria, propose per primo quello di *risparmiare le continue spese dei commissarj ed esattori, dalle quali tanto danno ne risente la pubblica causa.* Ma poichè mancò sempre un tribunale incaricato a sostenere quel diritto di tutore e di padre che il sovrano ha

sopra il patrimonio delle suddette comunità, continuarono i mali sino alla pubblicazione della nuova legge.

§. XIII.

Moltiplicazione di amministrazioni a fronte degli ordini sovrani.

Non è maraviglia però se si moltiplicarono le amministrazioni, e se ritrovossi maniera di dividere sino a cinque e a sei le imposte e le tasse di una sola provincia.

Infatti si cominciò dalla pretensione della città di Milano, che i suoi cittadini non dovessero pagare nè far corpo con i cittadini delle altre città, nelle di cui provincie i loro beni erano situati, ma ne fosse fatta una separata amministrazione. È ben vero che per ordine dell'imperator Carlo V restò dichiarato e comandato, che i terreni *pagassero in quella provincia in cui la natura gli avea posti*; ed è vero altresì che dopo replicati comandi della corte di Spagna si ritrovò sempre modo di resistere e di deluderne l'esecuzione, sinchè nel 1549 il

duca di Sessa credette bene di fare un interinale provvedimento, col formare una tassa a parte da pagarsi dai possessori Milanesi per i terreni che possiedevano nelle provincie.

Questa provvisionale diede esempio a tutte le altre città di pretendere che i cittadini, chiamati col nome di *possessori civili*, dovessero essere censiti a' parte e non cogli abitatori delle comunità provinciali, chiamati possessori *rurali*; sicchè altra amministrazione si fece, in grazia di cui diminuito nelle rispettive comunità il fondo censibile, e rimanendo al contrario in esse sempre egualmente costanti le spese comunali, ne venne l'impossibilità di poter soffrire un carico, che per tal sottrazione di terreno diveniva per se medesimo disuguale ed insoffribile.

Questa riflessione condusse la corte di Spagna nell'anno 1566 a proibire non già la distinzione rovinosa di questi beni, ma il solo passaggio da una classe all'altra; comandando che nelle private contrattazioni, quel terreno che ritrovavasi nella classe della *rurale* fosse *rurale*, ed il *civile* rimanesse sempre *civile*.

Si accorse veramente in seguito la detta corte dei mali che nascevano da una tale divisione, e però Filippo II si determinò ad abolirla onninamente col dispaccio de' 9 novembre 1597. Ma non per questo si obbedì, cosicchè Filippo III fu in necessità di rinnovare tal ordine nel dì 12 marzo 1599; e allora fu che si cominciò ad eseguire il provvido sovrano comando nelle provincie di Vigevano e di Alessandria. Ma industriosamente suscitatasi una lite intorno agli alloggiamenti fra i *civili* e *rurali*, talmente si distrasse e confuse la mente dei prefetti incaricati alla esecuzione della massima presa dalla corte, che non se ne fece altro, e la divisione suddetta durò sino alla pubblicazione della legge censuaria del 1759.

E perchè alcuni possessori Cremonesi comperarono la liberazione della *tassa dei cavalli*, con facoltà di pagare separatamente i carichi straordinarj del loro comune, così si descrisse il perticato anche di questi *liberati*, ed un' altra amministrazione s' istituì, detta dei *liberati Cremonesi*.

La persuasione che il separarsi dal proprio comune fosse un bene, indusse molti piccoli

comuni e persino alcune cassine e semplici possessori a tentare di essere separati, ottenendo di avere un' assegnazione a parte di quota, e perciò furono detti *assegnatarj di quota*.

§. XIV.

Disordini accaduti per le molte amministrazioni e metodi perniciosi di ripartire i carichi.

Queste separazioni e divisioni portarono per conseguenza molte pretensioni fra una classe e l'altra de' contribuenti, onde si suscitarono moltissime liti, fomentate principalmente da quelle persone che ne facevano lucroso mestiere, passando a sottilissime e persino immaginarie suddivisioni per l'imposizione dei varj carichi.

Contribuì a questo l'essersi con tutto il mensuale conservati i *transiti* e gli *alloggiamenti* degli eserciti, la *tassa d'ambe le cavallerie*, il carico *de'cavalli* per il treno delle artiglierie, e di più l'aggravio di *quattordici reali* per gli uomini d'arme (che era la paga

di quella milizia istituita da D. Ferrante Gonzaga nel 1548, composta di undici stendardi o compagnie, di quarantasei lance per ciascheduna); il quale carico importava lire 20,699, alle quali si aggiunse il carico per la *cavalleria ordinaria* dello stato, cioè di altre lire 30,000 circa.

Il metodo di ripartir questi carichi prendeva regola dalle *tavole del sale* e da quelle delle *tasse de'cavalli*, dove esse sussistevano con una proporzione talmente complicata che difficilissima ne era la perequazione; poichè la *tassa de'cavalli* fu un carico eventuale in proporzione del maggiore o minore numero dei cavalli alloggiauti in un luogo piuttosto che in un altro; e il *censo del sale* risguardava la popolazione esistente allora che fu assegnata in proporzione di essa popolazione una data quantità di sale, e non la popolazione attuale. Pure, ove esisteva la tassa dei cavalli, i carichi si dividevano per due terze parti col metodo di detta tassa e di una terza parte sopra le tavole del sale; e dove la detta tassa de'cavalli non era imposta, come nel ducato di Milano, i carichi si dividevano sopra le tavole del sale. Al

contrario ne' contadi di Como e di Vigevano s'imponevano per lire, soldi e denari di estimo.

Grande impiego era quello dei ragionati per i rispettivi conguagli, e lunga cosa sarebbe il darne un dettaglio. Basti il dire che un cavallo di tassa dividevasi in parti o punti quarant'otto, di quarant'otto gradi l'uno; e che, per rapporto di Ambrogio Oppizzoni, staja 9 $\frac{1}{3}$ di sale del ducato corrispondevano a un cavallo di tassa del principato di Pavia, staja 10 $\frac{1}{3}$ a un cavallo del contado di Cremona, staja 12 $\frac{1}{3}$ a un cavallo di Lodi, staja 5 $\frac{1}{3}$ a un soldo di estimo del contado di Como.

In questa oscurità quanto si alimentasse l'acerbità delle città contro i contadi è cosa altrettanto incredibile che scandalosa. Come i cittadini distaccati avevano per l'amministrazione civile i loro beni dai territorj delle comunità, così cospiravano perpetuamente a caricare le comunità suddette per tenersi esenti, parlando con la voce e col nome di città. Questo faceva un equivoco rovinoso ai contadi, perchè il nome di città faceva credere che si trattasse dell'interesse ristretto

fra le mura di esse quando risguardava i terreni posti in tutti i contadi, la sottrazione de'quali diminuendo il fondo di ciaschedun comune particolare, raddoppiava il carico delle misere comunità sopraddette. Non era dunque la città che litigasse contro le comunità, ma una porzione con l'altra della medesima comunità. Quindi fu che tanto il magistrato che il senato in alcune liti, come quella pel *tasso d'ambe le cavallerie*, furono dati in sino per sospetti; cosicchè dal governo venne delegata una giunta di ministri forastieri scelti dal consiglio segreto, dal senato e dal magistrato verso il 1599 per giudicare senza parzialità.

Ma questo è un nulla al confronto delle infinite maniere, con le quali si esigevano i detti carichi ed occultamente smungevasi il sangue dei miserabili. Imperciocchè in un luogo medesimo qualunque persona di ogni sesso ed età pagava in ragione di una libbra di sale, quando i fittabili pagavano in ragione di pertica, cioè una libbra di sale per tre pertiche rurali, una per dodici ecclesiastiche, una per sei pertiche civili ed una per trentasei forensi.

In altri luoghi i civili non pagavano i transiti, in altri l'estimo era formato sulle case, altrove sulle teste e bocche o sul perticato. In alcuni luoghi pagava la metà il personale e la metà il reale, in altri si divideva fra le teste vive e le teste morte e i cammini delle case. In altri luoghi la divisione de'carichi dividevasi per punti, in altri per segni, in altri per focolari.

Le *teste morte* erano quelle che non esistevano più sopra un dato terreno perchè mancate o fuggite, e che dovevano esistere; e il carico incumbente a queste era imposto sulle vive che fatalmente esistevano. Così cinquanta persone erano caricate e dovevano pagare per cento allorchè esistevano sopra un terreno capace di cento, ma che appunto per gli eccessivi pesi era abbandonato da cinquanta, che con la fuga si erano sottratte dalla implacabile sferza degli amministratori.

Altrove il personale d'ambo i sessi pagava dagli anni 7 sino ai 60, ed in altri luoghi sin dalla nascita.

In altri luoghi vi era una regola proporzionata all'età per tutti i carichi, ed in alcuni altri in proporzione che gl'individui possedevano o non possedevano beni.

In un luogo i famigli pagavano per mezza testa, ed in un altro erano esenti; e così i capi di casa in luogo pagavano il doppio delle altre teste, ed in altro erano convenzionati, pagando il massaro lir. 40, l'ammogliato lir. 30, il giovane lir. 15, la vedova lir. 7. 10, ed altrove con altro metodo.

In alcuni luoghi il personale pagava tutti i carichi, in alcuni altri per la sola terza parte, in alcuni le *teste vive* erano calcolate come se avessero due bocche, in un altro si pagava non solo per le *morte*, ma fin per le *teste finte*. Tanto diversi insomma e tanto complicati e confusi erano i metodi de' riparti, che l'estrazione diventava un enigma inintelligibile. Il perchè spesso avveniva che una classe di persone litigasse con altra sopra il merito de' carichi, senza mai poter conoscere il fondo della quistione, e sempre tutti poi pagassero senza sapere il perchè. Accadendo però sempre che il popolo e il personale, come più lontano dalla cognizione di questa che chiamavano *algebra*, venisse perseguitato e percosso, ne avveniva che altro scampo ritrovar non potesse fuori che quello di abbandonare il paese dove era

nato, per vivere in un altro con qualche maggior comodo della vita.

Accennate le cagioni de' mali passeremo a rappresentarne gli effetti, onde conoscere la condizione in cui trovavasi questo stato, prima ch' esso passasse sotto il dominio dell' imperatore Carlo VI, e poi sino alla pubblicazione della nuova legge del censo.

§. XV.

Funeste conseguenze del descritto disordine d' amministrazione.

Se vi è alcuno che abbia avuto tempo ed occasione di contemplare l'infelice condizione dello stato di Milano nel secolo passato, sia per le distruzioni cagionate dalle guerre e dalle pesti, sia per i mali derivati da una non esatta amministrazione de' pubblici, ossia pel sistema sproporzionato dei carichi, non può egli certamente a tanti mali rimanersi indifferente, a meno di non aver rinunziato ad ogni sentimento d'umanità.

Per conoscere, come in un quadro, brevemente sotto un punto di vista questa infe-

lice pittura ci serviremo di documenti autentici e sicuri, lasciando da parte tutte le esagerazioni degli scrittori che eloquentemente e prolissamente dettagliarono le miserie d'allora, come Ambrogio Oppizzoni, Carlo Somaglia ed altri; e questi documenti saranno quelli, che le medesime città e provincie in varj tempi produssero alla corte di Spagna, al governo ed al senato.

§. XVI.

Carichi dello stato.

Dopo dunque di avere presentate ai sovrani moltissime rimostranze ne' tempi addietro, fu nell' anno 1627 inviato a Madrid il marchese Cesare Visconti come ambasciatore della città. Dalle istruzioni dategli all' ultimo di ottobre si riconosce in ristretto quale fosse allora la condizione di questo stato. In primo luogo si dice che le gravezze camerali, cioè il *mensuale*, la *tassa della cavalleria*, i *quattordici reali*, gli *alloggiamenti*, con i *dazj di sale*, *mercimonio*, *molino*, *macina* e *prestino*, montavano a più di un milione

settecento mila scudi d'oro l'anno; che gli alloggiamenti straordinarj dal 1607 al 1623 importarono più di quattro milioni di scudi d'oro; che oltre a tutto questo, avendo dovuto lo stato soccombere a paghe, a stipendi e soccorsi alla soldatesca, particolarmente da due anni avanti, montarono gli esborsi fatti a tale oggetto a cinque milioni d'oro per anno; che i danni inestimabili dell' attuale alloggio, sopra l'ammontare dell' eguaglianze, importarono dal 1607 sino al 1623 più di trentadue milioni d'oro; che le spese di guastadori, bovi, carri per la truppa ec. dal 1614 in poi rilevarono scudi cento venti mila d'oro.

§. XVII.

Pesi del personale e diserzione di esso.

Gli effetti di queste immense esazioni sono dipinti in detta consulta, accennandosi i debiti incredibili che dopo la vendita e alienazione di tutti i beni ed effetti avevano incontrato le città, le ville e le comunità dello stato; l'infelice condizione de' poveri conta-

dini *angariati in modo, che un nudo e miserabile bracciante* sforzato era a pagar di taglia sino a dieci, dodici, quindici e venti scudi l'anno; gli esorbitanti carichi addossati ai terreni, de' quali *tutta la cavata non bastava per pagare la metà delle gravezze;* l'emigrazione e la *fuga*, per conseguenza, *d'innumerabili artefici, operaj* ed *agricoltori*, i quali non potendo resistere alle gravezze astretti furono a ritirarsi in molti paesi, *ove benignamente furono accolti e privilegiati;* e finalmente il *deterioramento de' dazi, gabelle* ed *entrate reali*, notabilmente scemate per la deficienza di *più di un terzo delle persone mancate in questi tumulti*, non meno che la cessazione de' traffici, delle manifatture e delle arti.

Tale è la pittura rappresentata dall'ambasciatore dello stato a S. M. Cattolica, la quale commossa da compassione diede opportuni ordini al governo, perchè esaminasse in dettaglio la condizione di ciaschedun pubblico, e suggerisse quel rimedio che fosse creduto il migliore pel sollievo di questi suoi sudditi. Allora fu che tutte le comunità dello stato rappresentarono il lugubre aspetto della loro

condizione in varie rimostranze; e queste, tutte esistenti, ci fanno conoscere che i lamenti e le querele erano pur troppo vere e fondate. Sono esse state presentate al senato nell' anno 1631, e noi cominceremo da quella della città di Milano.

§. XVIII.

Debiti e carichi di Milano.

Questa città, dopo aver enumerati gli sborsi fatti in varie occasioni e le imposizioni da essa in varj tempi caricate straordinariamente sul perticato, sul mercimonio, sul vino ec., adduce un bilancio delle sue rendite e de' suoi carichi annuali, e fa vedere che i carichi e debiti montavano a lir. 2,103,583, le sue rendite a sole lir. 1,426,700, e per conseguenza rimaner in debito ogni anno di lir. 676,883.

§. XIX.

Debiti e carichi del ducato.

Il ducato di Milano, dopo la solita numerazione di spese, dimostra che in quindici anni dovette soggiacere a un debito capitale di lir. 5,780,950. 5. 8, per il quale pagar doveva annualmente di frutto lir. 376,335. 13. 6, oltre il debito de' cambi e ricambi di scudi trenta mila.

§. XX.

Debiti e carichi della città di Pavia.

La città di Pavia dimostrò essere sotto ai debiti per lir. 2,847,629. 12. 8, oltre quelli verso la camera che montavano a lir. 808,000, ed oltre ai debiti del principato.

§. XXI.

Di Cremona.

La città di Cremona espose pur essa replicatamente le sue miserie, e rappresentò essere *diventata una solitudine ed un deserto*, sicchè resta *bandita e la frequenza del popolo, e la vista della nobiltà, e la facoltà ai padri di famiglia di educare e trattenere i figliuoli negli studj delle lettere, e l'industria de' mercanti e la consueta diligenza dell' agricoltura*, cosicchè la città rimaneva *vuota* di *popolo, inutile a se medesima e agli altri.* Produce finalmente la nota degli annuali esborsi consistente in scudi d'oro 618,082, dalla quale somma, sottratte le rendite consistenti in isc. 15,000, ne rimanevano ogni anno in debito scudi 603,082.

§. XXII.

Del contado di Cremona.

La relazione poi del contado di Cremona, esponendo la lista de' debiti in due partite, l'una di lir. 1,425,781. 10. 2 e l'altra di lir. 530,204. 12. 4, rappresenta le *desolazioni* della provincia e la *fuga* del *personale*, cosicchè non si *computavano neppure persone* 10,000 censibili.

§. XXIII.

Di Lodi.

La città di Lodi non minori aggravj e desolazioni rappresentò; facendo vedere di avere pagato in anni diciasette, per carichi e debiti, lir. 6,130,553. 10.

Col medesimo metodo anche il contado di Lodi dimostrò avere, nello stesso periodo di tempo, pagate lir. 11,116,692. 7. 6, producendo di più una nota de' debiti per lir. 622,442. 7. 6.

§. XXIV.

Di Como.

Ai comuni lamenti si unì finalmente la città di Como; e questa, dopo aver dimostrato di avere nel periodo d'anni diciasette sborsate lir. 4,009,931. 17. 13', due cose conchiude; l'una, che *venduti tutti i fondi a carissimo prezzo, non si ricaverebbero neppure due milioni di lire;* e l'altra, che rateando questa somma sopra il mensuale di sc. 300,000 imposto a tutto lo stato, con la proporzione di questi esborsi fatti da essa città sopra otto mila scudi di quota, ne verrebbe una *somma di più di centocinquanta milioni di scudi* d'oro, somma *eccedente il valore di tutto lo stato di Milano.*

§. XXV.

Del suo contado.

Il contado di Como, finalmente, dopo la numerazione de' carichi, fa vedere che il ri-

cavo de' terreni non arrivava alla ragione di lir. 3 per pertica, e che per il solo mensuale conveniva imporre lir. 3. 17. 4, oltre i debiti e le gravezze; per lo che esponendo la necessità della diserzione ne' contadini, si nota che la parte superiore del contado, che era più popolata, riducevasi allora a sole persone 7000.

§. XXVI.

Diserzione del popolo ai paesi confinanti.

Tali essendo le miserie di questo stato, naturale cosa era che i vicini se ne approfittassero coll' invitare il popolo a passare presso di loro, promettendo esenzioni e privilegi; ed infatti due proclami principalmente, l'uno del duca di Mantova dei 10 novembre 1632, l'altro di Alvise Zorzi provveditore de' Veneziani in Terra-ferma dei 30 ottobre del medesimo anno, presentati al governo e da questo abbassati al senato, fanno conoscere l'industria che si adoperava per attrarre agricoltori e mercanti; e allora veramente fu che si popolò principalmente

il Bergamasco di fabbricatori di lane, ed il Bresciano ed altri paesi del popolo più industrioso e più utile. Quindi è che il duca di Feria con decreto dei 28 gennajo 1633 sollecitò i tribunali a proporre rimedj, dopo di avere fatta una speciale deputazione per rimettere le arti nella città di Milano. Una consulta esiste del vicario di provvisione e dei deputati delle arti sotto il dì 4 febbrajo 1633, in cui ragionando sopra questa universale diserzione si stabilisce, *che non gli inviti e le esibizioni de' vicini principi, ma l'impossibilità di poter qui vivere sforzava gli uomini a trasferirsi altrove.* E questa, infatti, n'era la cagione vera ed originale.

§. XXVII.

Ribasso de' censi al 5 per cento nel 1636.

In tale maniera pensando pure i tribunali e il governo, forza fu il venire al progetto, di ribassare gl' interessi dei debiti, i quali erano sino all' 8 per cento; e però con editto dei 26 marzo 1636 relativo ad un R. dispaccio si comandò che i censi e redditi,

istituiti sopra qualsivoglia comunità dello stato, si pagassero a' creditori solamente in ragione di 5 per cento all'anno.

§. XXVIII.

Mezza per cento e retenzione per la redenzione de' debiti sopra i detti censi.

Due altre parti comprese questa prammatica: l'una in vantaggio della camera, l'altra in vantaggio delle comunità. E fu la prima di obbligare le comunità a pagare sopra i detti censi e redditi passivi, in grazia del sollievo che ne ritraevano da una tal riduzione, un mezzo per cento l'anno all'oggetto di mantenere le fortezze dello stato a difesa della nazione; e la seconda di trattenersi sopra il censo che pagavano a' creditori annualmente sol. 1 $\frac{1}{2}$ per ogni lira, a fine di formarsi una cassa di redenzione con cui potessero estinguere i loro debiti.

Questo rimedio di riduzione di censi operò perchè le comunità fossero in parte alleggerite dall'annuale gravoso peso degl'interessi, ma non estirpò già il male dalla radice. Al-

lorchè uno stato comincia a declinare e sempre sussista il veleno della cattiva amministrazione, non gli rimane altra contrattazione nè altro commercio fuori che quello delle proprie perdite; e questo, progredendo per un'infinita serie di disordini, dee condurre la nazione all'estremità di mancar di fede, e quindi nella comune crisi attendere poscia un qualche risorgimento.

Così appunto accadde nello stato di Milano, come apparisce dalla dettagliata consulta dei 15 marzo 1668 fatta dal senato per indurre la corte ad una nuova prammatica, cioè a un generale fallimento. Ecco come in alcuni luoghi si esprime: *Jamdiu intermissus agri cultus, multis in locis nondum reperitur etc. Incolae profugi, abjecta omni spe melioris fortunae in alienas regiones transmigrant; mercatura omnis ingentibus vectigalibus enervata jam fere conticuit: Papiae, Cremonae, Alexandriae, Dhertonae, Novariae, Viglevani tristissima solitudo, vastae, veteresque aedificiorum ruinae, tristi spectaculo everberant oculos . . . Jam in eo sumus, ut alimenta, quae ineluctabili jure sibi vindicat natura, colonis deficiant; qua-*

re a politica principis providentia suprema jam territorii necessitas exprimit, ut summum legum et contractuum jus salubri aequitate temperetur.

§. XXIX.

Prammatica, ossia generale fallimento degli 11 *luglio* 1671.

In questa consulta si veggono registrati i grandiosi debiti di ciascheduna città e provincia dello stato, e vi è luogo a maravigliarsi come tant' oltre siasi avanzata la miseria di questo paese. Fu questa consulta, unitamente alle altre del magistrato e del governo, che indusse la corte di Spagna a segnare la prammatica degli 11 luglio 1671, con cui gl'interessi dei capitali, de' censi e mutui furono ridotti al 3 e al 2 ½ per cento, salva sempre la mezza per cento per le fortificazioni e l'obbligo alla maggior parte delle comunità, alle quali particolarmente fu lasciato il peso di un maggior interesse, di trattenersi per ogni lira soldi 1 ½ per la comandata cassa di redenzione, che però non si è mai eseguita.

§. XXX.

Alienazioni delle regalie e degli effetti camerali.

Come il peso de' mali, che percuotono il popolo per l'impotenza in cui si riduce a sostenere i bisogni dello stato, deve necessariamente risentirsi anche dal sovrano medesimo, così avvenne che, per soddisfare alle necessità della guerra e delle straordinarie spese incumbenti allo stato, si venisse alla risoluzione di alienar gli effetti della R. camera e le regalie.

Non bastò all'imperator Carlo V il diritto competente alla sovranità, perchè le regalie dovessero considerarsi per se medesime inalienabili, essendo esse un deposito formato da porzione delle private sostanze de' cittadini, ad oggetto di provvedere alle necessità della nazione e del principe; ma vestendo in certa guisa la ragione del privato, vi impose per così dire una legge fidecommissaria cogli ordini dati da Worms ai 6 agosto 1545, proibendo onninamente il vendere alcuna

cuna *entrata o cose della camera, o dare in pagamento* nemmeno a titolo *di pagare debiti, grazie, salarj o provvisioni*, istituendo esecutore di quest'ordine il gran cancelliere. Non ostante ciò poco alla volta la camera ha venduto tutto ciò che costituiva il nerbo della corona, cioè feudi, stati e regalie in modo che non rimase neppure per intiero quello che presentemente costituisce il fondo delle *ferme generali*, cioè *salnitro, sale e mercanzia*.

Lo stato di Pontremoli nella Lunigiana si alienò nel 1650, e nel 1690 furono esposti i pubblici avvisi per la vendita de' feudi, a *quelle condizioni che fossero parute ai compratori*, anche con la futura connessione dei feudi prossimi alla devoluzione. Il giardino del castello, cioè un allodiale di pertiche 5161, si vendette nel 1683 per la somma di lir. 726,000. Così si vendettero le acque dei navigli, i porti, i ponti, i pedaggi, i dazi, le gabelle sopra il pane, vino e tutti i generi che appartengono al vitto del popolo; e così mille altre regalie come consta alla real giunta di redenzione, le quali tutte abbandonate al particolare interesse dei pri-

vati potevano porre il popolo sotto l'arbitrio e sferza di persone, che non erano investite di pubblica autorità e che non operavano con lo spirito del pubblico e reale servigio; e dall' altra parte hanno messo il principe fuori di stato di poter soccorrere e provvedere ai bisogni della nazione con le proprie rendite, senza imporre carichi straordinarj.

La mala amministrazione delle rendite pubbliche ha indotto le comunità ad aggravarsi sommamente di debiti ed a sbilanciarsi nell' economia; e l'impotenza di questa comunità obbligò il principe all'alienazione del proprio patrimonio, e così, un male producendone un peggiore, dalla somma di essi ne venne la desolazione e la miseria di tutto lo stato.

§. XXXI.

Dilapidazione del banco di S. Ambrogio. Deputazione de' ministri, e riduzione degli interessi al 2 per cento.

A questi mali vi si aggiunse nel 1668 la grande dilapidazione del banco di S. Ambrogio, cosicchè fu obbligato il governo a fare

una deputazione di ministri all'esame di così ricco deposito, effetto della quale fu la riduzione degl' interessi al solo 2 per cento. *Provida quidem pietas* (dice il senato nella citata consulta in lode del governo) *excellentiae vestrae urbis excidium miserata, ejus saluti animum adjecit studiosissime, et supremorum administrorum consessum creavit, qui praesentibus malis praesertim huic s. Ambrosii Mensae consulerent.*

§. XXXII.

Rovina del mercimonio e commercio.

Di pari passo andò alla rovina il mercimonio e il commercio; e già il senato nella suddetta consulta, dopo di aver detto che *excisis publicis, et privatis opibus, et mercatura cessante, migrare tam cives, et artifices coeperunt*, fa il confronto dei tempi antecedenti con la situazione d' allora. Infatti in due maniere percosso il mercimonio, cioè con l' aumento de' dazj e gabelle per parte della camera, e altronde per parte delle comunità coll' aumento dell' estimo, non poteva

se non che diminuire ed estinguersi, come infatti è avvenuto.

§. XXXIII.

Diminuzione del mercimonio in Milano e della popolazione, sino al principio del secolo XVIII.

Nell' anno 1616 si aumentò di un terzo il dazio della mercanzia, il quale era allora di lir. 1,439,696, con la speranza di ritrarne più di lir. 2,500,000; il fatto però ha dimostrato il contrario, perchè diminuito il commercio si diminuì anche il dazio medesimo, cosicchè negli anni 1637, 1638, 1639 non diede che lir. 1,222,511. Il dazio della macina fa vedere in che proporzione diminuì il popolo nella città di Milano, imperocchè nell' anno 1603 fu di lir. 153,460, e nel 1638 si ridusse a lir. 108,400; sicchè quasi un terzo della popolazione di Milano può computarsi perduta, come infatti asserì la città medesima nelle istruzioni al suo ambasciadore Visconti alla corte di Spagna dei 31 ottobre 1627, rammentate dissopra. Con tale proporzione

i dazi sopra l'olio, endaco ed altri generi si sono aumentati negli anni 1640, 1654 e 1676, e tutti insieme cospirarono a dar l'ultimo colpo al commercio.

È vero che nella sentenza 9 agosto 1595 ferma e stabile tassa è stata posta ai mercanti; ma non per questo erano essi esenti dal sopraccarico straordinario. In Milano, per esempio, la tassa ordinaria era di scudi dieci mila, che a lir. 5. 10 per scudo importavano lir. 55,000; ma per sopraccarico imposto dalla città ne sborsavano annualmente altre lir. 37,500. Un esempio solo ci servirà per conoscere gli effetti di un sistema così complicatamente rovinoso. I mercanti di lana in Milano avevano per tassa ordinaria lir. 3014, e per straordinaria lir. 2040: in tutto lir. 5054; ma essendo insoffribile tale peso in aggiunta a tutti gli altri aggravj, l'arte si andò diminuendo per la fuga de' lavoratori, onde si dovette ribassare a lir. 3000, indi a lir. 2000. Succeduto poi l'aumento dell'olio fatto nel 1640, per cui veniva a caricarsi a più di 27 per cento sopra il valore capitale, venne accordato che invece di tassa si pagassero lir. 7 per pezza. La decadenza di questa necessa-

ria ed importantissima manifattura, accaduta per le ragioni suddette, è dimostrata da Gio. Maria Tridi nel 1640, quando scriveva; e da esso impariamo che nell' anno 1616 si numeravano in Milano settanta fabbriche di lana, che per ogni anno davano 15,000 pezze di panno; ed a'tempi suoi erano ridotte le fabbriche al num. di 15, le quali non davano più di 3000 pezze. Ma poichè, come egli prova, ogni pezza di panno somministra il mantenimento a 25 persone per un mese continuo, così essendo sin alla metà del secolo passato diminuito il lavoro di pezze 12,000, è chiaro che mancò il sostentamento in Milano a 25,000 persone. Il medesimo avverte egli per rispetto al lavoro di seta, accennando che nell'anno 1624 si ritrovarono in detta città mancanti 24,000 fabbricatori.

Infatti, se bene si calcola il dazio della macina in lir. 108,430 come era negli anni 1636, 1637 e 1638, computato anche un terzo di più che potesse cadere in utile dell' impresaro, e computati per adequato soli soldi 40 per moggio di dazio, e dati infine due moggia all' anno di consumo per persona, si durerà fatica a far arrivare la popolazione di Milano a 60,000 persone.

Ma, per conto del mercimonio, basta leggere le risposte date dalle camere di Milano nell'anno 1709 al progetto del conte Prass, per vedere come andasse sempre diminuendo, mentre si computò che di panni di lana non si arrivasse neppure a pezze 100, cioè a lir. 700 d'estimo; i tessitori di seta a sole lir. 600; ridotto egualmente essendo agli estremi il commercio de' galoni d'oro ed ori filati, il che si conferma dalla consulta della medesima città, dicendosi che molte università erano intieramente perite.

Il medesimo in tutte l'altre città dello stato è accaduto. Una distinta relazione del questore D. Giovanni Larriatequi, spedito a Como dal magistrato nell'anno 1650, non solo conferma quanto il Tridi avea scritto, ma con un dettagliato confronto fra lo stato di quella città nell'anno 1600 ed il 1650 ha fatto conoscere la decadenza notabile, non solo dell' arte della lana che dalle 60 fabbriche era ridotta appena a quattro, e che da dieci in dodici mila persone che 50 anni prima vivevano in detta arte non se ne contavano allora più di 300; ma altresì dimostra il deperimento de' drappi di seta, tanto di Como

che di Torno, terra vicina ad essa città, cosicchè a due soli telaj era ridotto il lavoro; e quindi conchiudendo, che in tal visita *ritrovò serrate quasi tutte le botteghe, come sarebbe a dire delle dieci n'erano serrate le otto, e quelle che erano aperte avevano pochissima roba dentro*. Questa decadenza aumentò, come in Milano, col cadere del secolo; cosicchè al cominciamento del corrente, per altra relazione del questore marchese D. Niccolò Rota si ha, che non vi era rimasto più *alcun lavorerio di lana* nella suddetta città di Como e suoi borghi, *nè folle, nè telaj di panno, rassette, saglie; nè esservi più alcun telajo di drappi di seta;* che di trentacinque piante di molini da seta non ne lavoravano che *tredici* o *quattordici;* conchiudendo che quella città, altre volte tanto popolata e memorabile, ritrovavasi allora quasi del tutto deserta.

§. XXXIV.

In altri luoghi del ducato.

Che in Monza non si ritrovasse più *neppure una fabbrica*, lo assicura il Tridi soprannominato. Così, dic' egli, essere avvenuto nella pieve d'Incino, Monte Brianza, lago di Como ed altri luoghi, ove *sono mancati gli abitatori, non tanto per gl' infortunj di guerra e peste, quanto per non trovare impiego alle loro persone* use a trafficare o lavorare qualche cosa, *i quali tutti*, dic'egli, *hanno mutato paese per andare dove si lavora.*

§. XXXV.

In Cremona.

Per conto di Cremona leggansi le rappresentazioni della camera de' mercanti del 1714, per vedere che la popolazione era ridotta alla quarta parte di quello che prima era, e che però le arti e le manifatture *passate erano*

a Piacenza, a Monticelli, a Bussetto, a Parma ed in altri luoghi.

§. XXXVI.

In Pavia e Lodi.

Il medesimo si può dire di Pavia, giacchè il collegio fiscale nel suo voto dei 19 dicembre 1710 si esprime, che *notoria est supressio lanificii et serificii, ac notabilis diminutio omnis pene generis mercaturæ.* Il medesimo di Lodi e d'ogni altra terra dello stato può dirsi.

§. XXXVII.

Massime dell' imperatore Carlo VI per rendere la felicità a questi popoli.

Tale era la misera condizione di questo paese, allorchè le armi vittoriose di Carlo VI imperatore sotto la condotta del principe Eugenio di Savoja entrarono in Milano il giorno 26 settembre 1706; e questa mosse il paterno cuore dell' augusto sovrano a ri-

cercare tutti i mezzi possibili di renderla migliore, e far una volta felici questi novelli suoi sudditi.

§. XXXVIII.

Unità di tributo con la Diaria.

La prima beneficenza fu quella di ridurre sotto a un solo canone tutti i carichi militari, che per l'avanti nella loro complicazione avevano dato luogo a tanti arbitrj ed a tanta rovina, cioè il mensuale, soccorsi, foraggi, provianda, artiglieria, treno, alloggiamenti, tanto di fermo che di transito, ed ogni altro carico militare; e questo canone con il regolamento in data degli 11 ottobre 1707 fatto dal principe Eugenio di Savoja governatore di Milano fu detto *Diaria*, perchè venne a costituire il tributo in ragione di lir. 22,000 al giorno, ripartite per quota fra tutte le città e provincie dello stato.

§. XXXIX.

Progetti per uguagliare e proporzionare il tributo.

Ma, poichè con questo regolamento apparve sempre maggiore la sproporzione delle quote e l'irregolarità delle esazioni, si unirono i voti di tutti i sudditi ad implorare una riforma della pubblica economia; per lo che il conte di Prass nell' anno 1709, ripigliando l'antico progetto dell' ingegnere Bigatti che ebbe per iscopo l'unità e semplicità del riparto sopra i terreni stabili, mercimonio e personale, fece conoscere che obbligando ciaschedun possessore a concorrere a proporzione dell' azienda che tiene (abolendo tutte le altre gravezze), si veniva a sollevare notabilmente lo stato, ed a vantaggiare nel medesimo tempo l'erario di circa sette milioni di lire per anno.

§. XL.

Istituzione della giunta del censimento.

È vero che tutti i pubblici hanno rappresentato contro il suddetto progetto, in modo che un grosso libro se n' è formato; ma è altresì incontrastabile che in ciascheduna di queste risposte è accennato il disordine del sistema economico, e manifestato nel medesimo tempo il sentimento comune di una riforma dell' estimo, e di una compilazione di un nuovo censimento. Il perchè, fattane dai dicasteri e dal governo una formale proposizione alla corte, fu nell' anno 1718 istituita da S. M. C. la Giunta del censimento col fine di eseguire un' esatta stima di tutti i terreni e stabili dello stato, onde equitativamente proporzionare il carico con i dettami di un' imparziale giustizia distributiva sopra il valore de' fondi, detratta quella contribuzione che si fosse riconosciuta dovuta dal personale e dal mercimonio.

PARTE SECONDA.

IL CENSIMENTO MODERNO.

§. I.

Massime del nuovo censimento.

Stabilito nell' anno 1718 un tribunale di dotti soggetti imparziali, cioè stranieri come antecedentemente si era fatto, coll' incarico di formare un sistema onde assicurata fosse la perequazione del carico, cioè la *Diaria*, la prima operazione fu quella di stabilire le massime onde procedere con regolarità e con giustizia a questo lodevole fine.

§. II.

Stima de' terreni.

Le massime fondamentali di quest' opera furono: la compilazione di un estimo gene-

tale, ossia di una stima di tutti i fondi stabili esistenti sulla superficie di questo stato; la quale stima fu prima riveduta e poi di nuovo rifatta per una maggiore sicurezza delle mappe topografiche territoriali, e dei registri e catastri ad esse relativi. Come siasi fatta questa stima di terreni e con quale giustizia siasi proceduto, apparisce dalla relazione dei periti dei 22 gennajo 1732, in cui seguendo le istruzioni della giunta relative ai reali dispacci, si riconosce essere stata formata essa stima col risultato dei processi dei testimonj locali sopra il valore delle terre e qualità di esse, degli istromenti di vendita e compra, e degli affitti; oltre l'esame oculare, fatto da' medesimi periti sulla faccia del luogo.

§. III.

Mappe topografiche.

Per ridurre la distribuzione del carico ad una sicura semplicità, conveniva pensare ad un' analoga denominazione di valore, a cui tutti i fondi e terreni dello stato si riferis-

sero; ma il tribunale ebbe in oltre la mira di dare a ciaschedun possessore la soddisfazione di riconoscere la quantità, qualità e valore de' proprj terreni, onde in ogni tempo potesse ciascheduno produrre al tribunale suddetto le sue occorrenze.

Per ogni comune si formò una mappa topografica agraria, in cui tutti i poderi di ciaschedun possessore fossero delineati e distinti in figura e contrassegnati con numeri, i quali numeri si riferivano al *catastrino* fatto per ciaschedun comune.

§. IV.

Catastrino.

Questo *catastrino* fu diviso in tabelle, ed ogni tabella in più colonne; nelle quali, espresso il numero della mappa, indicossi il nome del possessore, la quantità del terreno cadente sotto quel tal numero, con l'espressione di pertiche, tavole e trabuchi e con l'aggiunta della stima (1).

§. V.

(1) La *Pertica* di Milano è composta di *tavole* 24: ogni

§. V.

Classi diverse dei terreni.

Tutti i terreni si distinsero nelle classi della rispettiva fertilità e coltura; cioè in buoni, in mediocri, in cattivi. Grande errore sarebbe stato quello di classificare a tali termini generalmente la stima e il prezzo di detti terreni, e se si avesse detto, per esempio, il terreno della prima classe sia valutato in ragione di scudi dodici la pertica, quel di seconda a scudi sei, quel di terza a mezzo scudo; imperciocchè quel terreno, che in una comunità di monte o di piano mancante di acque si considera della prima classe per rispetto ad altri terreni della medesima comunità, sarà proporzionato non a quelli della prima ma a quelli della seconda classe in altre comunità, ove una migliore qualità di terreno, una più felice situazione

ogni *tavola* è di *trabuchi* 4, ed ogni *trabuco* di piedi 6. L'*Arpent* di Francia sta alla pertica Milanese come 1 $\frac{1}{4}$ ad uno prossimamente.

e l'abbondanza di acque formano una eccedente produzione di generi. E però fu necessario, per procedere con giustizia, per ciaschedun comune formare le classi della qualità de' terreni, e nel medesimo tempo calcolare il prodotto di essi pezzo per pezzo, numero per numero; e quindi si valutò al netto il valore di esso prodotto, per formare un adequato di rendita annuale, sulla quale poi si potesse stabilire un valor capitale censibile.

§. VI.

Metodo per valutare il prodotto de' fondi e ridurlo a valor capitale.

Per depurare il vero valore de' fondi con giustizia dal prodotto del terreno, si levarono non solo la semente e le spese della coltivazione, ma altresì la spesa degli edifizi e delle riparazioni; cosicchè, poste queste tali sottrazioni a fronte del ricavato, ne venisse a risultare una rendita vera ed ingenua.

Questa fu calcolata dal prezzo de' generi,

e questi prezzi furono distinti in tre classi, basso, mediocre ed alto, come segue:

Frumento a	lir.	10	11	12
Riso bianco	»	13	14	15
Segala	»	7	8	—
Miglio e Melgone	»	5	6	—

E tutti gli altri frutti, in proporzione.

Tutti i detti prezzi si riferiscono alla misura del moggio; il qual moggio, per conto del frumento, si calcola al peso di libbre 140, ed ogni libbra è composta di once 28.

Di più, altra detrazione da questo ricavato si è fatta, cioè per riguardo agl'infortunj celesti; e però ai fondi coltivati e situati alla pianura si sottrasse la nona parte di tutta la stima, a quelli del lino la settima, ai prati la decima quinta ed ai boschi la decima ottava. Nelle parti montuose, alle selve ed alli fondi abitati e coltivati si levò la settima; e ne'terreni adacquatorj, le spese della condotta e mantenimento delle acque.

Ridotta in netto la rendita de'fondi, se ne formò un valore capitale in ragione del quattro per cento, ridotto alla ragione di scudi da lir. 6. Fatte le sottrazioni suddette e formati i calcoli del netto prodotto si è

stabilito dunque, che per ogni quattro scudi si assegnasse un valore capitale di scudi cento, sopra i quali scudi cento cader dovesse la distribuzione del carico e del tributo. Chi per esagerare il grave carico che soffrono i Milanesi asserisce che si paga lir. 40 per cento, ha in vista il comune aggravio per esempio di denari 20 in 25 sopra ogni scudo d'estimo, calcolato al frutto di denari 57; ma due considerabili riflessi omette, i quali fanno cangiar d'aspetto tutto l'affare. Il primo è che la somma, che si paga dallo stato, è sparsa almeno in parte di nuovo nello stato stesso per mezzo della cassa di guerra; nè può realmente caratterizzarsi col nome di aggravio di stato, se non che quello che esce dallo stato medesimo e si perde. La circolazione non porta aggravio reale, e il censo appunto ha per oggetto la sola circolazione. Il secondo riflesso è, che lo scudo di capitale o di estimo è formato sopra i prezzi de' generi detti dissopra, ma le vere rendite si formano con i prezzi correnti, i quali sono per rispetto alle stime del censo come 3 a 1, valendo il frumento dalle lir. 28 sino alle lir. 37, e così le altre bia-

de. Quindi si rileva che se per istima di censo l'aggravio è a 40 per cento, ridotto alla proporzione delle reali vendite non arriva al 14 per cento.

Colla medesima avvertenza e dolcezza di stime si passò ai beni che si chiamano di *seconda stazione*, cioè mulini, piste, folle, torchj, sostre e fornaci; e così si è fatto per le case tanto di affitto che di ordinaria abitazione: la qual operazione fu fatta dalla seconda giunta.

Questa uguaglianza analoga di valore sopra i fondi escluse ogni arbitrio ed ogni predilezione, imperciocchè ciascheduno possessore si vide posto in tabella di quel tal comune a cui i suoi fondi appartenevano, con la sola denominazione di possessore, e ritrovò ciascheduna porzione di fondo distiuta giustamente in pertiche e tavole numerate, con la riduzione del valore in scudi, lire e denari; giustificata essendosi ogni partita per rispetto alla sua ubicazione col numero delle mappe, e per rispetto al suo valore relativo al primo, secondo, terzo e quarto grado di bontà, ossia prima, seconda, terza squadra e *squadra unica*, con i sommarioni e stime dei

periti. Così per mezzo di queste tabelle facilmente si venne a distribuire il carico, sia per rispetto a quanto devesi contribuire alla cassa dello stato, quanto a quella della provincia e per terzo a quella della medesima comunità.

§. VII.

Carico regio e dello stato. Carichi provinciali e comunali.

Tutto l'oggetto del censimento riguarda la giusta distribuzione del carico regio e dei carichi provinciali e comunali. Sotto il nome di *carico regio* s'intende il tributo che lo stato paga al sovrano pel mantenimento della milizia esistente nello stato medesimo.

Vidimo già che questo carico, detto anche *diaria* perchè computatò a un tanto per giorno, era ai tempi di Carlo V in ragione di scudi d'oro 25,000 al mese. Ma siccome ad altri aggravj erano, come veduto abbiamo, i sudditi sottoposti per ragione d'alloggiamenti, di servigi militari ed altro, così nel 1707 agli 11 ottobre si calcolò e si convenne

in una somma fissa al giorno, con che fosse lo stato esentuato da ogni altro peso; e questa somma fu di lir. 22,000 al giorno, o siano lir. 8,052,000 all' anno. Ma poichè le guerre e le vicende de' tempi portarono una diminuzione dello stato di Milano per le smembrazioni seguite sino alla pace di Aquisgrana, così altra convenzione si dovette fare perchè anche la *diaria* in proporzione fosse diminuita. Questa infatti si stabilì a lir. 12,654. 6. 9 al giorno; che, in ragione d'anno, sono lir. 4,618,833. 3. 9. Ma come a tutela dello stato si è eretta una commissaria di guerra, la quale invigila per i foraggi, proviande, alloggiamenti, tanto di fermo che di transito, ed a tutte le fazioni straordinarie ec., onde i comandi alle comunità siano giustamente a tali oggetti distribuiti e quindi pagati dalla cassa militare a tenore delle convenzioni; così si aggiunsero sotto titolo di *diarietta* altre lir. 132. 8. 6 al giorno; alle quali somme aggiunte lir. 438,836. 5. 6 dette di *mensuale*, formano in tutto lir. 5,106,004. 11. 9 in ragione d'anno comune.

Oltre questo carico regio, si ebbero sotto l'occhio i carichi annuali dello stato intiero,

cioè i pesi incumbenti a tutta l'intiera società per ispese annuali, per debiti ec. E siccome ogni provincia ha egualmente i suoi separati dispendj e debiti ed ogni comunità i suoi, così si dovette pensare a liquidare, diminuire e sistemare i detti aggravj e stabilire un'amministrazione, in cui tolto ogni arbitrio dell'uomo fosse sicuro l'interesse delle comunità, ed i possessori e personalisti si ritrovassero equabilmente ed equitativamente aggravati.

§. VIII.

Massime di amministrazione e perequazione de' carichi.

A due fini adunque tutta l'operazione del censimento doveva dirigersi, cioè alla perequazione de' carichi regj, provinciali e comunitativi ed al successivo regolamento, onde non s'introducessero mai i disordini accaduti per effetto del mal concertato censimento passato.

Questo che si chiama *tributo regio*, ossia *diaria*, è un aggravio che computata la po-

polazione ad 1,130,000 anime (non compreso il ducato di Mantova) non arriva a lire quattro per testa; ma rispetto a quegli aggravj che ne' tempi di mezzo si distinsero con i nomi di *dazj*, *gabelle*, *angarie*, *perangarie*, *pedaggi ec.*, cioè dazj di mercatanzie, tabacco, sale, acquavite ec., questo tributo della diaria è come 1 a 2; e riguardo ai dazj di consumazione, di macina ec., è come 1 a 4 incirca. Ma il censimento non ebbe altro oggetto che la giusta distribuzione del tributo, ossia vettigale sulle persone e sui terreni.

Le guerre del 1733 e quelle del 1741 interruppero le operazioni della prima giunta, ossia tribunale istituito nel 1718 sotto il presidente Miro; ma seguita la pace si ristabilì e si riprese l'opera sotto la presidenza del sig. Pompeo Neri.

§. IX.

Nuovo tribunale istituito nel 1749.

Si riassunsero allora le stime de' fondi; e dall' una parte sentiti i periti o ingegneri

regj, e dall' altra le eccezioni addotte dai rappresentanti de' pubblici, si fissò dal nuovo tribunale gli estremi della stima, data sentenza sopra i varj articoli addotti in proposito dei terreni aventi piante di gelsi, o che godevano acque o proprie o livellate o dedotte ec.

Ma non bastava la stima de' terreni, conveniva apprezzare e stimare gli altri fondi, cioè le case, i mulini, le folle ec., come si accennò di sopra; e conveniva passare all' esame, se si avessero a chiamare al contributo e sollievo de' possessori de' terreni e degli stabili anche le altre due classi componenti la società, cioè il *mercimonio* ed il popolo, ossia i semplici *personalisti*.

§. X.

Massime stabilite per l' imposta del mercimonio.

Sin dal primo censimento si era stabilito di esentuare il mercimonio; ma al tribunale ed allo stato parve giusto che esso pure contribuisse in qualche porzione, almeno al sol-

lievo della società; e però fu ridotto alla tenuissima quota di un quarantesimo del totale carico regio, che è come dicemmo di lir. 5,497,953. 17. 11.

Ma non bastava assegnar la quota o tangente porzione del carico; era necessario di stabilire il modo, onde ripartirlo giustamente sopra i mercanti e gli artefici dello stato.

Parve agli antichi prefetti dell' estimo ai tempi di Carlo V, che la *tassa mercimoniale* potesse imporsi nell' atto dell' introduzione delle merci nelle dogane; ma questa massima fu conosciuta erronea quanto altra mai. Mentre con un tal metodo molti dei mercanti venivano ad essere aggravati più del dovere, e molti altri che dovevano contribuire rimanevano esenti; imperciocchè quelli che introducono merci nella dogana, sono i mercatanti di merci e generi forastieri. Se questi vendessero tutto in un dato tempo, l'imposizione sopra l'introduzione in tali articoli sarebbe ragionevole; ma quante volte accade che i mercatanti non vendono che porzione delle merci e de' generi, lasciando ne' magazzini un capitale giacente ed ozio-

so? Ora il fine della tassa è diretto non all' aggravio del capitale, ma alla contribuzione di una piccola porzione sull' utile che il mercatante ritrae dal traffico del suo capitale; e per conseguenza ingiusto sembrò che dovesse pagarsi una tassa sopra un capitale giacente, che non ancora ha dato alcun utile al proprietario, e che essendo giacente è tuttavia sottoposto a mille infortunj e pericoli. In oltre non tutti quelli che introducono merci e generi forastieri sono mercanti, moltissimi essendo quelli che per proprio uso ne introducono. Finalmente sarebbero stati con tal metodo rimasti esenti tutti i cambisti che sono i più ricchi dello stato, ed i manufattori di generi nazionali, come seta, lino, formaggi ec.

Sentite le ragioni tanto de' rappresentanti lo stato che dei delegati del mercimonio e del fisco, stabilì la giunta con editto dei 19 dicembre 1755, che sopra il mercimonio si dovesse esigere in ragione di 1 $\frac{1}{4}$ per cento del valor capitale annualmente trafficato o girato, e che a tal pagamento sottoposti fossero tutti quelli che esercitano qualche sorta di traffico, sotto qualunque specie di con-

trattazione. Si lasciò però la libertà ai corpi mercimoniali delle città e borghi di fare delle convenzioni; ed infatti si convennero in una data somma annuale, con che non vennero a pagare in pieno neppure il mezzo per cento dell' annuale loro negoziazione. In oltre ad oggetto di favorire il commercio diede S. M. al tribunale la facoltà di esentuare quelle persone, corpi e comunità, nelle quali fosse diminuito il soggetto censibile, che fossero in decadenza, o di particolar favore avesser bisogno.

Con questo editto vennero esentuati tutti gli artefici che non hanno capitali proprj, come sarti, legnajuoli, ferraj ec., i quali altro non hanno che le proprie braccia. Questa tassa di mercimonio dura tuttavia; ma come è accaduto nel secolo passato nelle amministrazioni dei pubblici, per cagione del metodo erroneamente preso dal tribunale del primo censimento, cioè di fissar le quote dell' aggravio lasciando agli amministratori la cura dell' esazione e maneggio, così nelle università mercantili particolarmente della capitale tali abusi si sono introdotti, che nel mentre che alcuni sono caricati dell' aggravio

di soldi 5 e 10 per ogni 100 lire di traffico, altri non pagano che un quarto di soldo ed altri nulla. Per togliere un tanto disordine, sin nell' anno 1769 da chi presiedeva al supremo consiglio di pubblica economia si proposero due piani. Uno per l'imposizione distribuita in sei classi, nelle quali dovessero esser distinti i trafficanti in proporzione del loro capitale in quell' anno medesimo notificato, con che non solo veniva a proporzionarsi ed egualmente distribuirsi l'imposta, ma si alleggeriva il medesimo carico, fatta la dimostrazione che nella prima classe avrebbero pagato lir. 150, invece di lir. 451; quei della seconda lir. 100, invece di lir. 180; nella terza lir. 70, invece di lir. 119; nella quarta lir. 50, invece di lir. 76; nella quinta lir. 30, invece di lir. 49; e nella sesta lir. 7, invece di lir. 12; proponendosi nel medesimo tempo altri importanti provvedimenti, per sollievo particolarmente del mercimonio di campagna. Il secondo piano risguardava un codice di disciplina per gli artefici e manufattori, ad oggetto non solo di assicurare la buona fede de' traffici e del commercio, ma altresì di migliorare

ed aumentare le arti e le manifatture un po' troppo trascurate e neglette. Chi declama per lasciar in libertà le arti e le manifatture ha ragione; ma altrettanto torto ha chi nega esser necessaria fra gli artefici, manufattori e commercianti la disciplina. Non vi è paese colto in Europa, ove non vi siano leggi e disciplina per tale necessaria ed utile classe di cittadini. Chi dimorerebbe tranquillo in un paese, ove gli uomini fossero in libertà di fare ciò che volessero? La mala fede di un artefice o mercatante è causa pubblica, come quella del falsificatore de' caratteri o della legale moneta. Il perchè in quel piano noi abbiamo conciliato la *possibile libertà con la possibile disciplina:* forse verrà un tempo che tali piani con miglior fortuna rinasceranno.

Stabilita così la contribuzione del mercimonio, dalla giunta si ordinò che essa si dividesse in due porzioni eguali; una delle quali dovesse essere destinata a sollievo dello stato nel pagamento del regio carico, e l'altra alla cassa delle rispettive comunità in sollievo delle spese comunali.

§. XI.

Massime stabilite per la tassa personale.

L'esorbitante ed arbitrario carico, a cui per l'addietro fu sottoposto il popolo di campagna, avea disertato lo stato d'agricoltori, e però sembrava forse coerente alle massime di economia politica il liberarnelo affatto; ma inveterato essendo il costume di chiamarlo al contributo, tutto che col dispaccio dei 20 febbrajo 1732 fosse stabilito che il popolo concorrer dovesse alla quarta parte del carico regio, dalla giunta Neri più equabilmente si stabilì (sentiti sempre i rappresentanti dello stato ed il fisco) con l'editto dei 5 dicembre 1755, che primamente fossero esclusi da questa tassa tutti gli abitatori delle città, i quali sono bastantemente aggravati con i dazj maggiori di consumazione. In secondo luogo si esclusero le donne, i maschi sino all' età di anni 14 compiuti, e gli uomini allorchè compiscono gli anni 60. Al rimanente poi degli uomini fra gli anni 14 e 60 s'impose l'aggravio di lire sette annuali, da

da ripartirsi per metà alla cassa dello stato e l'altra metà alla cassa delle rispettive comunità.

Con tale annuale tassa fu sollevato il popolo da tutti gli altri pesi, a' quali era per l'addietro soggetto, come il censo del sale, l'aggiustamento delle strade, le prestazioni ecclesiastiche che si esigevano focolarmente, le fazioni militari e varj altri aggravj, parte aboliti e parte accollati alle casse comunali.

Ne venne in seguito di tale regolamento la facilità di sollevare il personale, o con la diminuzione o con l'intiera estinzione di questa tassa. Imperciocchè essa si paga intiera, allorchè le rendite delle comunità non bastano al pagamento dei debiti e dei pesi annuali; ma, quando le dette rendite consistenti in fondi, in capitali, in dazj ec. sono abbondanti, allora in proporzione diminuisce la tassa personale, ed invece di lir. 3. 10 paga alla cassa comunale il personale quel meno, in modo che in alcune comunità non solo è sollevato dalle lir. 3. 10 appartenenti a dette comunità, ma anche dalle altre lire 3. 10 dovute alla cassa dello stato; perchè gli avanzi delle rendite comunali debbono

essere impiegati prima di tutto a sollievo del personale, e poi a quello del *predialista*, ossia possessore di stabili e di terreni, come per esempio accade in Laveno, Menaggio, Varena, nelle quali comunità il personale è esentato da ogni aggravio e pagamento.

§. XII.

Regolamenti per le spese de' pubblici.

Fissate queste massime intorno ai contribuenti si è stabilito il fondo censibile dei terreni, e si ritrovò che nello stato di Milano vi erano pertiche di terreno 11,385,121, cioè circa milioni venti di *Arpents* alla misura di Francia, non computate le strade, i fiumi, i laghi ec.; le quali pertiche, a tenore delle stime seguite, montavano al valor capitale di scudi 74,619,683, non comprese alcune piccole provincie, le quali per antichi privilegi non dovevano esser comprese, ma convenzionate ad una tenue annuale contribuzione, cioè la Calciana, Soma, Cremenaga, Vedesetta, la Valsolda e i Feudi Imperiali.

Il tributo doveva distribuirsi sopra questi scudi, onde rimanesse omologata l'imposizione, levato prima l'importare delle due tasse mercimoniale e personale; e questo doveva essere il primo *riparto*, detto della *diaria*, *diarietta* e *mensuale*, a cui tutte le provincie e le comunità componenti esse provincie dovevano sottoporsi. Ma lo stato e ciascheduna provincia hanno i loro debiti e i loro pesi separati, onde le comunità da quattro imposte sono aggravate. Primo pel *carico regio*, il quale importa sedici denari in circa per ogni scudo; secondo l'*imposta universale* dello stato che può supporsi a tre o quattro denari; la terza l'*imposta* della provincia in cui son situate le rispettive comunità, che potrebbe essere di altri quattro o cinque denari; e finalmente la quarta, per le spese ed aggravj di ciascheduna comunità, il che accresce alle somme antecedenti quel più o meno che alle circostanze delle rispettive comunità corrisponde.

Necessario fu, per concatenare un vero e solido sistema di pubblica amministrazione, il passare a tutte le parti dell'economia dello stato; epperò si cominciò dalla liqui-

dazione dei debiti e crediti di una con altra provincia, e delle comunità con la rispettiva loro provincia, rimaste sin allora sempre in una specie di guerra fra di loro. Si passò indi all'abolizione dei varj e complicati metodi che rendevano varia, disuguale ed incerta la esazione, e si appurarono le partite degli aggravj tanto dello stato che delle provincie e delle comunità.

§. XIII.

Massime stabilite per le esenzioni dei carichi.

Per ciò che riguarda allo stato si osservò, due fra le altre essere le partite che meritavano una lunga discussione, cioè quella di beni ecclesiastici esenti e le esenzioni laiche, cioè pel privilegio de' dodici figli, o per privilegio oneroso, remuneratorio o gratuito; esenzioni competenti a diverse persone, famiglie, collegi e comunità. Le dette esenzioni toglievano in parte e diminuivano il fondo censibile, e in parte aumentavano l'annuale aggravio allo stato.

Come si è considerato lo stato dover essere una perfetta società legata con solidali obbligazioni, così le esenzioni dei privilegiati ecclesiastici e laici si addossarono allo stato intiero e non alle comunità, in cui le persone e i fondi esenti esistevano. Imperciocchè, oltre la convenienza che lo stato fosse sottoposto ad una legge universale, vi era anche la giustizia, che volendo una giusta perequazione de' carichi fra tutti i sudditi non poteva tollerare, che una comunità o per dir meglio i possessori paganti di una comunità fossero aggravati inegualmente, per l'accidentalità di ritrovarsi in quel territorio maggiore o minore quantità di persone o beni esenti, e per i quali essi fossero obbligati a pagare. Questo sarebbe accaduto se si fossero tenute le comunità separate fra di loro e dalla loro provincia, e se le provincie si fossero egualmente ritrovate disciolte dallo stato. Dunque unite le parti al loro tutto si è formata la società solidale, e si passò alla liquidazione delle esenzioni. Con legge dell' anno 399, registrata nel Codice Teodosiano, Onorio abolì per le Gallie tutte le esenzioni, perchè i deboli non fossero doppiamente ag-

gravati per le pretese immunità de' potenti. Ma Valentiniano III all'anno 431 con altra legge, registrata nel detto Codice nel lib. 2 tit. 1, generalizzò tal abolizione per tutto l'imperio occidentale, in modo che niuno fosse che potesse esser esente dai carichi e dal tributo. Osservate il Codice lib. X tit. 19. 41. 46. 47 e seguenti. In Milano però si è voluto camminare con equità, e però si diede luogo alla liquidazione con l'esame dei titoli di ciascheduu pretendente immunità.

§. XIV.

Esenzioni ecclesiastiche.

Gli ecclesiastici hanno preteso di godere i loro fondi e terreni esenti da ogni carico; e perciò i coloni ancora e i livellarj di detti fondi sono stati tenuti immuni, a gravissimo danno e detrimento di tutto lo stato. Fu l'imperatore Carlo VI, che mosso dai reclami universali e dai voti del fisco comandò con un dispaccio dei 28. giugno 1713, che i fittabili, i massari e qualunque lavoratore dovessero concorrere, ugualmente agli altri,

a tutti gli aggravj dello stato. Ma ai tempi di repubblica nel primo censimento, che ebbe poi nome *d'imbottato*, si obbligarono tutti come ai tempi di Valentiniano III a pagare indistintamente l'imposto tributo; ed infatti lo pagarono sempre sino all'estinzione di esso *imbottato*, seguita ultimamente per sovrana beneficenza. Ma nel disordine in cui ritrovavasi la pubblica amministrazione fu facile non solo agli ecclesiastici, ma ancora a molti laici l'ottenere di essere esentati dai nuovi carichi, e particolarmente dal *mensuale*, ossia dalla *diaria*; imperciocchè avendo gli esattori, come si avvertì, la facoltà di *retrodare*, ossia d'imporre di nuovo dopo la prima esazione sopra i paganti e contribuenti, poco a loro importava che uno o l'altro fosse esente, mentre il loro interesse era salvo nell'obbligo solidale dell'amministrazione e nell'arbitrio di moltiplicare le imposizioni. Così le esenzioni crebbero a dismisura, e conveniva definire e porre argine ad un abuso che contro ogni principio di giustizia rovinava la società; mentre essendo convenzionata e stabilita la quantità del tributo da pagarsi da tutto lo stato, quanto maggiore

era il numero degli esenti, tanto più grave diveniva e si raddoppiava il peso e l'aggravio di quelli che tali non erano.

Nonostante ciò, fu nel dicembre del 1757 che il gran cancelliere conte Cristiani credette bene di fare un concordato con la corte di Roma, malgrado le forti opposizioni del presidente Neri. Si convenne in questo che fossero esenti tutti i beni acquistati dalle chiese prima dell'anno 1575, per ciò che spetta la porzione dominicale; ma per la porzione colonica, i coloni di detti beni immuni dovessero concorrere ai carichi regj e locali, in ragione però di un terzo meno dei coloni laici. Così si stabilì che i detti coloni de' beni immuni non pagassero per tassa personale che sole lire sei, ben inteso che anche di questi aggravj fossero esenti i coloni delle parrocchie, l'entrata delle quali non eccedeva la congrua conciliare, e così i coloni de' veri spedali.

Con tali massime fu obbligata a procedere la giunta Neri alla liquidazione di tutti i beni che dovevano dichiararsi esenti per la parte dominicale, con l'esame del tempo degli acquisti e de' privilegi di ciascheduno corpo ecclesiastico o chiesa.

§. XV.

Esenzioni laiche.

Col medesimo metodo si procedette all' esame dei diritti di tutti quelli che pretendevano immunità ed esenzioni dai carichi. I padri di XII figli furono premiati col favor delle leggi sino dai tempi primi della Romana monarchia, e godettero nello stato di Milano molte esenzioni accordate dalle leggi statutarie; ma non essendo bene stabiliti gli estremi, luogo vi fu a varie interpretazioni ed arbitrj autorizzati dalla consuetudine, che però lasciavano luogo a perpetue liti e contestazioni. Con l'editto dei 15 luglio 1757 si diede sistema stabile e fermo a così complicata materia, stabilendosi che goda l'immunità il padre che in un tempo istesso avrà vivi XII figliuoli, maschi o femmine, d'una o più mogli; ed anche premorendo il padre al duodecimo, essendo ventre pregnante, la madre e i figli superstiti debbano godere la loro competente immunità; ed al contrario superstite il padre dopo morti i figli, in

parte o tutti, debba ugualmente godere l'immunità per intiero acquistata una volta, vita sua durante, come vita durante la debba godere la moglie vedova dopo morto il marito, o alcuno de' figli o tutti ancora. Che l'immunità debba cadere sui beni posseduti in proprio dal padre; ma che, per rispetto alle tasse personale e mercimoniale, i figli rispettivamente debbano essere sino alla morte esenti. Inoltre considerati i beni come divisi in dodici porzioni eguali, allorchè il padre sia morto ognun de' figli goder debba la duodecima parte dell'immunità, la quale si debba estinguere in proporzione che i figli andranno mancando per cagione di morte; non così però in caso di rinunzia, donativo, vendita o elezione di stato monastico, purchè detta rinunzia o vendita o donativo sian fatti a' genitori o a qualcheduno de' fratelli, e non ad altri; nel qual ultimo caso debba estinguersi la porzione d'immunità competente a' detti fondi alienati. Si è dunque stabilito che oltre la plenaria liberazione dalle tasse personali e mercimoniali, l'esenzione sopra i beni si realizzi col benefizio di 9 soldi per lira, ossia il 45 per 100 sopra

tutte le imposizioni regie, provinciali, comunali ed ogni qualunque carico imposto e da imporsi; in modo che qualora il non esente fosse obbligato a pagare venti soldi, l'esente di XII figli non debba esser astretto a pagarne che undici. Si prescrissero quindi le regole, onde verificare il caso di godere la detta immunità sulla realità de' beni posseduti o da possedersi dal padre, in virtù di testamenti o per legittima successione degli ascendenti o paterni o materni, o per fidecommessi laterali, o per pagamenti di crediti ec. Queste esenzioni de' XII figli si estesero anche ne' dazj di consumazione, bonificandosi in ragione di circa fiorini sei per testa non solo in favore del padre, madre e figli, ma ancora per la loro famiglia e servitù competente al loro rispettivo stato, e persino ai cavalli da carrozza di loro servigio.

Con la medesima equità si stabilirono le altre esenzioni, dipendenti da' privilegi ottenuti o da acquisti con la camera convenzionati o da altri legittimi titoli; in seguito di che si depurarono le partite di carico incumbenti allo stato, della qual cosa si parlerà più abbasso.

§. XVI.

Riforma delle pubbliche amministrazioni.

Essendo dimostrato che de' gravi disordini rovinosi allo stato cagione fu la separazione delle parti dal loro rispettivo tutto, cosicchè ogni comunità, non che ogni provincia, aveva in se stessa diverse separate amministrazioni e diversi metodi di esazione, così la base fondamentale del sistema fu quella di abolire tutte queste amministrazioni e di ridurre, non solo il tributo sotto una sola denominazione, ma di stabilire un metodo uniforme di amministrazione comunale e provinciale, in modo che fosse tolto l' arbitrio dell' uomo e salvo fosse l' interesse di ciascheduno individuo e di ciascheduna comunità.

Per la qual cosa si fissarono in primo luogo i territorj e i confini di ciascheduna provincia e di ciascheduna comunità, e si ordinò che i terreni soggetti fossero a quel comune in cui erano ascritti, ed i comuni riconoscessero quella provincia a cui erano

stati assegnati. Cosicchè ognuno dovesse pagare alla cassa della propria comunità, ed ogni comunità la sua tangente porzione alla cassa della propria provincia, e ciascuna provincia alla cassa dello stato, da cui passar dovesse il contingente tributo alla cassa di guerra. In seguito si pubblicò un compartimento territoriale, dividendosi ogni provincia in *pievi* o *delegazioni*, ed assegnando in ciascuna *pieve* o *delegazione* la giusta competenza di comunità.

Per istabilire poi una facile e uniforme amministrazione si dovettero conguagliare i debiti e crediti di una con altra comunità e provincia, facendosi i reciproci compensi, onde omologare il carico provinciale senza discapito del corpo o del comune che doveva unirsi o separarsi. Fu d'uopo perciò in alcuni luoghi, troppo sproporzionati nei debiti con gli altri ai quali si univano, di istituire per l'eccesso di essi debiti una imposta a parte, costrutta in modo che il detto eccesso fosse dopo un dato tempo affatto estinto; e così le parti componenti una sola comunità venissero poi sotto una medesima legge e condizione, ed una sola fosse l'imposta

ed uniforme in tutti l'aggravio. Innoltre si passò ad appurare le spese incumbenti a ciascheduna provincia, comprese le città capitali di esse provincie; ed ugualmente si stabilì la *cartella* delle spese di ciascheduna comunità: opera certamente assai laboriosa, ma necessaria per ottenere il salutar fine a cui era diretto tutto il sistema. Allora fu che si aprì la strada alla dichiarazione del nuovo metodo di amministrazione, prescrivendosi la formola con cui dovessero annualmente pubblicarsi le imposte. Un esempio darà bastante schiarimento. La prima imposta è quella del tributo regio che si chiama *diaria*, *diarietta, mensuale*, ascendente alla somma di lire 5,106,004. 11. 9, anno comune, da dividersi sopra tutto il fondo censibile ridotto a 63,840,598 scudi. La stima totale, come dicemmo, ascende a 74,908,724 di scudi; ma tale diminuzione deriva dai fondi dichiarati esenti. Diviso un tale tributo in proporzione de' fondi censibili di ogni provincia, ciascheduna di esse riconoscer doveva la quota parte che per tal titolo le apparteneva. In secondo luogo ne venne l'imposta dello stato. Questo, in aggiunta al regio tributo, ha i parti-

colari suoi debiti oltre le esenzioni laiche ed ecclesiastiche, oltre l'aggravio dell'università di Pavia, della regia zecca, del tribunale del censo, del tribunale di sanità ec., il che formerebbe in tutto, compresa sempre la diaria ec., ossia l'imposta regia, quasi sei milioni di lire da ripartirsi sopra i terreni; ma poichè a scarico dei terreni medesimi concorrono le tasse sopra le case di propria abitazione in campagna e il personale e il mercimonio, come si disse, così si potrebbe calcolare il carico dello stato a circa lire 5,162,703 destinato ai terreni. Ma siccome questi terreni sono stati ridotti alla rappresentazione di un capitale di scudi 63,840,598, così per ogni scudo d'estimo in tale caso si ripartirebbero, cioè s'imporranno soldi 1 denari 7, ossiano denari 19 di aggravio.

Ognuno, che possieda terreni, doveva con ciò conoscere a quanti scudi d'estimo montasse il valore di essi terrreni; onde, al pubblicarsi dell'imposta della *diaria* e *dello stato*, esattamente sapesse a quanto poteva ascendere il suo debito verso la cassa dello stato, da rifondersi nel tributo regio e nelle spese dello stato medesimo.

E poichè ogni provincia e città ha particolari debiti e spese per i tribunali civici, per i salariati e ministri subalterni, per commissarj, tesorieri, riparazioni, affitti, strade ed altri fissi ed eventuali dispendj; così per ciascheduna provincia fu stabilito che si pubblicasse un' *imposta*, in cui, chiaramente esposte tutte le partite di debito e credito, fosse accresciuto quel numero di denari allo scudo d'estimo che alle circostanze di esse città e provincie fosse corrispondente, in aggiunta ai denari di già imposti per conto delle due indicate *imposte generali*. Così, a maniera di dire, alla città e ducato di Milano verrebbero per tale esempio aggiunti denari 4, al principato e città di Pavia denari 7, alla città e provincia di Cremona denari 5, alla città e provincia di Lodi denari 6, e così in seguito; le quali somme unite al carico regio e dello stato formano, per esempio, per Milano e suo ducato denari 23, per Pavia e suo principato denari 26, per Cremona e sua provincia denari 24, pel Lodigiano denari 25 ec.

Fissati e stabiliti i metodi di queste imposte, si doveva provvedere ancora per le

comunità.

comunità. Sono in tutto 1492 comunità nell' attuale stato di Milano. Per ciascheduna di esse si provvidde coll'impianto di una *cartella* o nota delle spese fisse pel parroco, medico, inservienti la comunità ec, di debiti e di spese straordinarie, al fine di poter ogni anno esaminare i conti di ciascheduna ed assegnare preventivamente l'imposta, comprendente la somma totale del carico *regio*, dell' *universale*, del *provinciale* e poi del *comunale*, ripartibile come sopra sugli scudi d'estimo de' terreni compresi ne' rispettivi territorj, fatte le sottrazioni delle rendite, delle tasse personali e mercimoniali, de' creditori ec.

§. XVII.

Riforma de' governi provinciali, civici e comunali.

Immaginato questo piano che assicurava la perequazione dei carichi, toglieva l'arbitrio, e rendeva sicura e palese la somma da contribuirsi da ciaschedun possessore ed individuo della società, a due altri importantis-

simi oggetti doveano rivolgersi le applicazioni del tribunale, ossia *giunta del censimento*. Primo, di unire in ciascheduna comunità una rappresentanza di persone autorizzate all' amministrazione delle suddette comunità, sotto la dipendenza di un tribunale regio residente in Milano, ed ugualmente formare in ciascheduna città i consigli e congregazioni, cose necessarie al fine suddetto. Secondo, di erigere in Milano tali uffizj dipendenti dal tribunale del censo, che potessero essere bastanti alle operazioni indispensabili per mantenere ed eseguire l'ordine stabilito e da stabilirsi per l'universale amministrazione.

Con l'editto dei 30 dicembre 1755 si pubblicò la *riforma al governo ed amministrazione delle comunità dello stato di Milano*, compresa in capitoli XIV e in articoli 332. I regolamenti fondamentali sono, che in ciascheduna comunità sia stabilito un *convocato* di tutti i possessori estimati descritti nelle tavole del censo, nel qual convocato legittimamente radunato si riunisca e consolidi la facoltà di deliberare e disporre delle cose comuni; che questo convocato elegga ogni

anno tre deputati fra i primi e fra gli inferiori possessori, a' quali si aggiunga un deputato del personale ed altro del corpo mercantile, e nei quali deputati si realizzi la rappresentanza del comune e la facoltà ordinaria di amministrare il patrimonio comunale. Inabili ad essere deputati dell' estimo, tuttochè possessori, si dichiararono le persone che immediatamente non dipendono dal foro civile, come sono gli ecclesiastici e i militari. Gli ecclesiastici paganti potevano addurre in lor favore l'essere sottoposti a tutti i carichi come i secolari, e potevano esibire di rinunziare ai diritti del foro ecclesiastico; ma siccome illusoria e nulla sarebbe stata una tal rinunzia, mentre all' incontro il foro ecclesiastico non avrebbe mai rinunziato ai diritti ed alla giurisdizione sopra gli ecclesiastici, così si tennero esclusi dall' essere deputati. In fatti se per legge del principe è proibito ad essi ecclesiastici di esercitare alcun mandato di procura o amministrazione in affari privati, come potevano essere ammessi in qualità di procuratori delle comunità? In oltre si ordinò, che per uffiziali del comune fossero eletti un *sindaco* ed un *console*. Il

primo considerato fosse il natural sostituto de' deputati comunali, i quali non potendo esser sempre presenti hanno bisogno di persona che abbia l'espresso incarico d'invigilare agli affari, essendo riguardato come il legittimo procuratore del comune; il secondo fosse come il banditore degli ordini, e quello che intimi le adunanze ed assista all' esecuzioni e visite criminali ec.

Ma perchè ogni cosa regolarmente e con la perpetua intelligenza del tribunale si mantenesse, si credette indispensabile di fissare i regj cancellieri delegati, i quali presiedessero in nome del tribunale medesimo a tutti gli atti delle comunità e tenessero la custodia dell' archivio, in cui principalmente fossero custodite le mappe e i sommarj d'ogni comunità, gl' istromenti e carte di qualunque sorta, i libri de' conti di anno in anno, i registri delle deliberazioni e atti dei convocati, gli ordini e lettere del tribunale ed in somma ogni memoria risguardante il comune. A questi cancellieri più o meno comunità si assegnarono, in proporzione della popolazione e delle rendite di esse comunità. Questi cancellieri sono i canali, per i quali son

portati ed intimati gli ordini di esso tribunale. Nel formare il piano de' cancellieri si osservò una disuguaglianza di stipendio a cui si andava incontro, tanto più sensibile quanto sproporzionata alle rispettive fatiche di essi. Imperciocchè le comunità montuose sono composte di piccoli possessori, dispersi e di difficile accesso, ed in queste i cancellieri debbono subire fatiche e spese ancora non indifferenti; ma le dette comunità sono le più povere ed anche le più aggravate di debiti, e per conseguenza tenue ed incompetente è lo stipendio di que' cancellieri; al contrario delle comunità al piano, ove si ritrovano i possessori di latifondi considerabili in poca distanza l'una dall' altra, le quali essendo comode e ricche possono contribuire un maggiore stipendio a quegli altri, che a minori fatiche ed a spese minori son sottoposti. Si pensò veramente, sui principj di una società solidale di tutto lo stato, di aggiungere in una partita dell' imposta universale una data somma da distribuirsi poi equitativamente ai cancellieri, come si fa per tutti gli uffiziali e ministero del censo. Ma in que' tempi della *giunta Neri* le circo-

stanze del governo e dello stato di Milano erano assai diverse, ed i ministri troppe obbiezioni, troppo moleste contestazioni e troppe guerre intestine avevano a superare e a combattere; cosicchè d'uopo fu accomodarsi ai tempi, ripiegando in questo importante articolo de' cancellieri con quelle modificazioni che si sono potute ottenere, per lasciare a' tempi migliori il merito di un radicale e fermo regolamento.

Convenne in oltre dar leggi agli esattori da eleggersi ogni triennio, i quali dovevano riscuotere ed esigere i denari delle *imposte*, delle *rendite comunali*, delle *tasse personale e mercimoniale;* insomma essere i veri tesorieri delle comunità a cui servivano, coll' obbligo di tenere esatti registri dell' entrata ed uscita.

Ma perchè nell' esazione non s'introducesse arbitrio alcuno o disordine, si è regolato che ogni anno per mezzo del cancelliere i convocati presentassero al tribunale il piano delle spese per l'anno avvenire, il che si chiamò *bilancio preventivo*, sopra cui il tribunale medesimo formasse poi l'*imposta comunale* da pubblicarsi nel convocato, onde

sopra un fisso quinternetto l'esattore regolar potesse la sua esazione e le spese occorrenti. Tutto adunque si dee pagare, mercè tal editto, per mezzo di *mandati;* e questi *mandati* debbono essere firmati (per esser validi) dal cancelliere e dai deputati dell'estimo; ma per le spese straordinarie, debbono detti mandati esser appoggiati ai rispettivi decreti del tribunale.

Così, eletti in ciaschedun comune due revisori de' conti, si ordinò l'esame annuale di tutte le spese seguite in quell'anno, e poi s'impose l'obbligo a' cancellieri di rassegnare al tribunale questi conti, cioè il *bilancio consuntivo* per essere esaminato ed approvato da esso dopo la di lui pubblicazione nel convocato, il quale deve esser istrutto delle spese seguite nelle comunità, con la facoltà di rappresentare ciò che crede bene.

Più, in detta riforma si prescrive il metodo con cui ogni anno si debba formare il ruolo del personale sottoposto alla tassa e il ruolo mercimoniale, mentre in ogni anno vi è alterazione in aumento o in decremento delle persone paganti; e quindi si stabili-

rono le regole e le pene di un soldo per lira per i debitori morosi e contumaci e pel salario o premio dell' esattore, a cui s'impose l'obbligo di pagare ai tempi stabiliti, *scosso o non scosso*, e così saldare il contingente dovuto alla cassa della provincia.

Questi tempi furono stabiliti a trimestre. Il primo pagamento a tutto il dì 31 marzo, il secondo a tutto il 30 giugno, il terzo a tutto il 30 settembre e il quarto al 31 dicembre. In tali giorni immancabilmente debbono esser eseguiti i pagamenti, onde le provincie possano soddisfare alla cassa dello stato ed alla cassa di guerra la contingente loro porzione.

Perchè i pagamenti siano immancabilmente eseguiti ai tempi prescritti, si è conceduto agli esattori il privilegio fiscale, cosicchè i debitori per cagione di carichi siano considerati come debitori del regio fisco. E però si diede la facoltà di pignorare e di passare a tutti quegli atti che competono al fisco contro i debitori contumaci, siano di qualunque grado o condizione che esser si possano.

Tolto all' esattore ogni arbitrio, stabilito il

debito de' pagamenti, ingiunto l'obbligo di render esatto conto della cassa e dell'amministrazione, aperto l'adito al reclamo ad ogni persona che fosse oltre il dovere aggravata, sottoposto detto esattore alla vigilanza dei deputati dell'estimo, del personale, del mercimonio e del regio cancelliere, e tenuto sempre in dovere dal tribunale del censo, tutore delle comunità, era necessario rivestirlo di quelle fiscali prerogative che rendessero salvo anche il di lui interesse; e però niuna persona e niun tribunale, anche supremo, possono dar sospensioni di pagamento, nè impedire all'esattore la riscossione dei carichi a tenore del quinternetto e de' ruoli, approvati dal tribunale tutorio e firmati dai deputati comunali e dal cancelliere. Così appunto l'imperatore Teodosio II con legge dell'anno 441, registrata nel di lui Codice, proibì ogni e qualunque prescrizione, qualora si trattasse d'aggravj e d'imposte pubbliche.

In questa generale riforma si sono prescritte le regole delle elezioni da farsi nei convocati generali dei deputati e degli ufficiali inservienti le comunità, gli obblighi di

ciaschedano, ed in fine si ordinò per ciascuna comunità la piantagione dei termini territoriali, onde fossero stabili e circoscritti i confini di esse.

§. XVIII.

Riforma del governo e amministrazione delle città e provincie.

Nulla si sarebbe fatto con tanti regolamenti, se avesse dovuto sussistere la forma antica del governo delle città, l'antico metodo di amministrazione e l'antica divisione dei partiti sempre ardenti ed in perpetue guerre involti ed immersi, cioè i *civili* e i *rurali*, ossia gli abitatori delle città e quelli della campagna. Perciò convenne alla *giunta Neri* pensare a dar le leggi per ciascheduna città e provincia e borghi insigni, onde correlativamente al sistema di sociale unione e di chiara e palese amministrazione fosse stabilita la civica rappresentanza.

Già, sin d'allora che s'ideò un censimento a' tempi dell'imperatore Carlo V, le città e provincie inviarono i loro procuratori

in Milano. *Oratori* detti furono quelli delle città, e *sindaci* quelli delle provincie o territorj. Questi uniti formarono e formano una congregazione, di cui è capo il *vicario di provvisione*, ossia il capo della città di Milano, e questa si chiamò *congregazione dello stato* per tutti gli affari universali e comuni; e separati hanno poi la facoltà e mandato di procura per agire e rappresentare, in tutto ciò che particolarmente risguarda la rispettiva loro città o provincia.

Si passò dunque alla riforma delle città in particolare; e sempre ferma e costante la massima di includere nell' amministrazione pubblica le persone interessate e che possiedessero nelle provincie, si volle che alcuni soggetti fossero eletti per consenso dalle pievi o delegazioni delle quali composte erano le dette provincie, ed altri dall'università de' mercanti; e questi si unissero ai principali cittadini di ciascuna città, e da essi si formassero i consigli generali e le congregazioni in proporzione delle circostanze di ciascheduna. Un solo esempio basterà per dare un' idea della riforma; e questo sia la riforma di Cremona, pubblicata con editto dei 9

gennajo dell'anno 1756. Si stabilì dunque che il consiglio generale composto fosse dai deputati aristocratici della città con l'aggiunta dei principali estimati, cioè possessori del suo territorio, e da quattro deputati de'mercanti. I decurioni che in seguito si eleggeranno in mancanza di quelli che allora esistevano, si ordina che si debbano eleggere dal detto consiglio nel numero de'nobili, ma si partecipi la elezione al tribunale per essere approvata, e non possa cadere l'elezione se non sopra quelli che abbiano almeno sei mila scudi d'estimo nella provincia, e non abbiano lite pendente o questioni o debiti con quel pubblico. Come poi la provincia Cremonese è divisa in sedici delegazioni, ossiano distretti, così si ordinò che sedici fossero i deputati destinati al consiglio generale da eleggersi dai deputati delle comunità comprese in ciaschedun distretto, bene inteso che la elezione debba presentarsi al consiglio generale e da questo al tribunale regio per l'approvazione. Si prescrisse inoltre che questi deputati non siano già descritti nel ruolo decurionale della città, ed abbiano almeno in testa propria scudi sei mila di

estimo descritti nelle nuove tavole del censimento.

Non poteva togliersi l'inveterato abuso di considerarsi separati fra loro i *civici* ed i *rurali*, senza una reale unione ed incorporazione degli estimati in un solo corpo; nè potevasi meglio far conoscere la necessità di una perfetta ed univoca società fra la città e la provincia, quanto con la consolidazione dei comuni interessi, abolita ogni altra separata amministrazione e tribunale civico, in grazia di cui s'alimentò per tanto tempo la discordia e si cospirò alla rovina reciproca del pubblico e dei privati.

Ma un corpo così numeroso non poteva dirigere in dettaglio gli affari economici, civici e provinciali; e però si comandò che il consiglio generale eleggesse una congregazione di dieci *prefetti al governo della città e provincia di Cremona*, fra i quali dovessero comprendersi due dottori del collegio, due del numero de' *vocali*, ossiano estimati deputati della provincia, uno dei deputati de' mercanti: tutti del corpo del consiglio generale, ma de' quali in ciaschedun anno se ne mutassero due, affinchè la

maggior parte restasse sempre informata degli affari correnti.

A questa congregazione si ingiunse la cura di eseguire gli ordini del consiglio generale, e l'amministrazione attuale e diurna de' pubblici affari della città e provincia, cioè la giornaliera erogazione del danaro pubblico, cosicchè senza mandato firmato da tre prefetti non potesse il tesoriere eseguire alcun pagamento. In oltre facesse disporre le imposte per le spese dell'anno susseguente, e porre in chiaro i conti dell'anno scaduto, da essere e le une e gli altri presentati all'esame e scrutinio del consiglio generale.

Per sempre più consolidare l'unione della città con la provincia si pensò essere necessario ancora un particolar patrocinio per gli agricoltori e per le comunità, e però si prescrisse che dal consiglio generale si eleggessero due *sindaci*, uno per risiedere in Milano intervenendo alla congregazione dello stato, e l'altro per risiedere in Cremona intervenendo continuamente alla congregazione de' prefetti con voto consultivo, e così al consiglio generale: facoltà estesa anche al sindaco residente in Milano, qualora si ri-

trovasse in Cremona. Il sindaco deve essere il difensore di tutte le comunità ne' loro interessi; ed obbligo di lui è il rappresentare e sostenere le ragioni della plebe rustica e de' poveri agricoltori, ove potesse temersi qualche impensato sopraccarico oltre le tasse legali.

Al detto consiglio generale si diede in oltre la facoltà di eleggere l'oratore da risiedere in Milano, il tesoriere o commissario della provincia, uffizio triennale e da essere approvato dal tribunale.

Importantissimo oggetto della pubblica economia fu sempre quello di regolare la erogazione e maneggio del danaro pubblico, poichè non basta il prescriver le regole o il determinare in prevenzione la quantità delle spese da farsi, in molte guise potendosi deludere la vigilanza di chi presiede, e particolarmente se si ritrova esso lontano dal luogo dell' amministrazione. Però come si prescrisse che la congregazione de' prefetti presentasse i conti, ossia il *bilancio consuntivo* al consiglio generale, così si comandò che il consiglio generale ogni anno presentasse al tribunale del censo la nomina di sei

soggetti che non fossero della congregazione de' prefetti per esserne eletti due, i quali dovessero essere autorizzati a far l'uffizio dei revisori de' conti e di sindacatori della congregazione de' prefetti, con facoltà di visitare tutte le scritture, e con incarico di ricevere qualunque ricorso o querela contro l'amministrazione di quell' anno per farne rapporto al consiglio generale.

Tali conti con i rispettivi rapporti, esami e giustificazioni debbono ogni anno presentarsi al tribunale. Così questo, abilitato dai documenti, possa esaminare il *bilancio consuntivo* dell'amministrazione scaduta, e possa pubblicare *l'imposta* per l'anno susseguente.

Questo principio di unire le parti al loro tutto, di concatenarle insieme onde cospirino nel reciproco loro interesse formando una specie di parlamento, composto dai civici, dai provinciali e mercatanti, provvedendo per mezzo dei sindaci di protettori e avvocati alle occorrenze de' più bisognosi, e finalmente regolando l'amministrazione e la revisione di essa, fu un principio che regolò tutte le riforme delle altre città e provincie non solo, ma anche de' borghi insigni

insigni e delle terre separate, ond' è superfluo passare a più minuti dettaglj.

§. XIX.

Regj delegati.

Ma un altro importantissimo oggetto doveva aversi in veduta, cioè il sottoporre tutte le provincie e le comunità alla vigilanza e perpetua assistenza di un tribunale supremo e imparziale, come è stato in tutti i tempi considerato opportuno, cioè di ministri forastieri che non possiedessero nello stato.

Per rispetto alle comunità si era di già a questo provveduto con l'istituzione de' regj cancellieri, de' quali si parlò sopra; ma per le città si provvidde con la destinazione dei *regj delegati*. Questi avendo l'incarico di coprire i consigli e le congregazioni delle città, hanno la facoltà di sospendere qualunque deliberazione che si prendesse in danno o svantaggio del pubblico servigio; hanno l'incarico di esaminare il *bilancio preventivo* preparatorio alle imposte, e di sindacare unitamente ai revisori dei conti l'amministrazione seguita. Così una non interrotta corri-

spondenza de' cancellieri e dei regj delegati col tribunale assicurò la regolarità, l'ordine e l'esattezza nell'amministrazione e nelle successive provvidenze, in proporzione delle eventualità e de' bisogni tanto delle comunità che delle città dello stato.

§. XX.

Sentenza dell' estimo.

Formato finalmente il piano di tutti i regolamenti conducenti al fine proposto, la giunta del censo (tenuta sempre la via aperta ai reclami, e sentiti replicatamente in contraddittorio giudizio tanto i rappresentanti dei pubblici che i privati pel loro particolare interesse) passò, come vollero le circostanze d'allora, alla definitiva sentenza il dì 20 dicembre 1757; e con questa si stabilirono e sentenziarono tutti gli articoli contenziosi, cioè la quantità dell'estimo generale, la qualità delle esenzioni ecclesiastiche e laiche, gli estremi delle tasse personali e mercimoniali ec. In seguito di che, venuta la sovrana approvazione, si pubblicò l'editto il dì 29 novembre 1759, onde il nuovo siste-

ma dovesse cominciare, come infatti cominciò, al gennajo 1760.

Se vi è editto di principe che possa chiamarsi col nome di *legge*, egli è certamente questo del censo. Imperciocchè la nazione intiera la richiese e implorò; un tribunale supremo di soggetti imparziali ne fece il piano, ne comunicò e pubblicò di mano in mano gli articoli, sentì replicatamente i rappresentanti de' pubblici, e le occorrenze de' particolari in concorrenza del fisco; e con tutte le formalità e termini legali passò alla definitiva sentenza, la quale servì di base e di fondamento alla legge. Le dodici Tavole non ebbero migliori formalità.

Ma tutto questo lavoro è opera de' mortali, e però non può mai credersi esente da ogni e qualunque mancanza; non ostante è questo del censo un sistema di legislazione concatenato ed in ogni sua parte coerente ai principj di giustizia e di bene pubblico, a differenza di tanti piani che si spargono per l'Europa, la moltiplicazione de' quali non altro fa che moltiplicare i pentimenti di chi li promuove e i danni di quelli che li soffrono. Con tutto ciò molti lamenti si udi-

rono sull'articolo delle stime, ed anche per cagione delle corrosioni ed alterazioni dei fiumi e torrenti. Si rimediò in qualche parte ai reclami sulle stime (salva però la prima scritturazione) allorchè gli errori si sono ritrovati manifesti, e si provvidde al secondo articolo dei fiumi e torrenti con lo stabilire, che ogni dieci anni si eseguisse una visita generale in cui si verificassero le corrosioni ed anche le alluvioni, onde i possessori pregiudicati venissero sollevati e liberati dal corrispondente tributo, e fossero posti in censo i terreni accresciuti per le alluvioni. Finalmente vi sono gli errori di fatto, e questi pure di mano in mano debbonsi correggere.

Ma conviene aver sempre presente una cosa, ed è che l'estimo censuario non è che un segno e non mai una stima contrattabile dei fondi, mentre posti essi in contrattazione sono ordinariamente valutati tre e quattro volte più di quello che lo siano nelle tavole del censo. Per convincersene basti il riflettere, che l'estimo di tutto lo stato è calcolato ad un capitale di scudi 74,619,683 fruttanti il quattro per cento. Ora se si cal-

cola il doppio per la parte colonica, si vedrà che tutto il frutto del terreno non sarebbe che di sei milioni circa di scudi per anno, destinato al mantenimento di una popolazione mediterranea, che non ha porti onde procacciarsi altronde un sicuro alimento. Ma siccome la popolazione dello stato è di 1,130,000 anime, così computati soldi otto al giorno per testa, ossiano scudi due al mese, ognun vede che vi abbisogna pel suo mantenimento un annuo frutto di ventisette milioni e cento ventimila scudi, somma ben eccedente più di tre volte l'estimo censuario. Non è per questo che debbano trascurarsi le correzioni. Vi è interessata la pubblica causa pel mantenimento del fondo censibile, e la giustizia distributiva richiede che uno non sia più aggravato dell' altro. Oggetto fondamentale del censimento è stata la perequazione del carico. Questa massima dee esser presente al tribunale tutorio. I debiti e gl'ineguali aggravj delle comunità vi si oppongono principalmente. Chi dirà mai essersi eseguita la perequazione sino a tanto che i possessori, situati in diverse comunità, ad imposte disuguali son sottoposti? La

fatalità de' tempi, le circostanze de' siti, la necessaria moltiplicazione de' curati e di prestazioni ecclesiastiche, l'economia ne' passati tempi male amministrata, e molte altre ragioni di un più celere o più tardo risorgimento, hanno prodotto una tale disuguaglianza nel carico, che nel tempo in cui una porzione delle comunità non è caricata che di due soldi o poco più per ogni scudo di capitale, altre porzioni si veggono aggravate di tre, quattro e sino dieci ed undici soldi. Anche le provincie sono per cagione de' loro debiti inegualmente caricate, ma la differenza consiste in pochi denari di più o di meno. Sul riflesso che le comunità son quelle che compongono le provincie, sembra naturale che da esse debba cominciarsi, come di fatti in qualche parte si è cominciato. Questa per verità è la più difficile di tutte le operazioni, perchè è sempre difficile il ritrovar de' compensi, ossia un fondo innocuo a pagar i debiti di esse comunità e soddisfar a' loro pesi straordinarj, onde ridurle tutte ad una certa eguaglianza, o per meglio dire ad una minore sproporzione di carico. Accennammo di sopra quanto gran-

diosa sia la somma de' fondi ecclesiastici esenti. L'esenzione è sempre una grazia per chi la gode; ma è però una vera ingiustizia per la nazione, che per essa soffre un aggravio maggiore. Un progetto su tale articolo è stato fatto da noi, anni sono. Si può con esso arrivare al conguaglio delle comunità dando il mezzo ad esse onde pagare l'eccesso de' debiti e dei pesi comunali. Ottenuto questo, la via si apre facilmente al conguaglio pure delle provincie; e fatto questo coll'imposta universale accresciuta allora di uno o due denari all'anno, può senza pena pervenirsi al pagamento anche de' debiti dello stato. Da un sistema ben concatenato, sopra solide basi costituito e con altrettanta costanza che diligenza mantenuto e protetto, può sperarsi ogni bene. Ma è d'uopo confessare che questa perfezione di pubblica economia è ancor lontana. Basta però insistere nella buona strada, cioè nell' esatta esecuzione delle leggi stabilite e dei buoni e saggi provvedimenti pel solo fine a cui tutta questa grand'opera è stata diretta, e che farà sempre onore all'umano intelletto, cioè alla *perequazione del carico*, non solo regio ma provinciale e comunale.

PARTE TERZA.

Regolamento interno del tribunale delegato all'esecuzione della nuova legge censuaria.

§. I.

Oggetti del tribunale.

Noi abbiamo osservato con quai principj siasi proceduto dalla giunta censuaria per istabilire in tutto lo stato la perequazione del tributo; per estirpare dalla radice le sorgenti dei disordini fatalmente introdottisi nella pubblica amministrazione, per cagione del non ben concepito sistema a' tempi di Carlo V; e per concatenare le parti dello stato col rispettivo lor tutto, a cui per natura di posizione appartener dovevano, cioè le comunità con le capitali delle provincie e le provincie con lo stato intiero. Abbiamo veduto altresì, che siccome non basta l'im-

pianto di un sistema di amministrazione, per quanto ben concertato esso possa essere, se nel medesimo tempo non si provvede alla stabile esecuzione e conservazione di esso; così si formarono i legami e le redini, con le quali fosse in istato un tribunale residente in Milano, sotto gli occhi del governo, di invigilare sopra ogni e qualunque occorrenza delle comunità e delle provincie, per mezzo di regolare corrispondenza con i cancellieri e con i regj delegati, tenendo sempre aperto l'adito a tutti i reclami ed istanze dei particolari.

A questo tribunale tutorio doveva essere particolarmente a cuore il grande articolo delle esenzioni, onde non solo non si aumentassero illegalmente a pregiudizio del pubblico, ma sollecitamente si estinguessero per cagione di contratti di vendite di fondi esenti, o per morte di persone immuni o per qualunque altra via; così doveva invigilare, onde ne' catastri si eseguissero i trasporti de' fondi da una in altra testa per cagione di contratto o di successione, onde oltre il fondo debitore apparisse il vero possessore di esso, il quale in grazia del suo

possesso potesse godere nelle comunità e nelle provincie di quei diritti che gli dava la nuova legge; e però si ordinò, che ognuno fosse obbligato a produrre i documenti della sua proprietà di mano in mano che ne diveniva proprietario, ed ottenesse il decreto di trasporto in propria testa de' beni nuovamente acquistati. In oltre alla sua vigilanza doveva esser affidato l'esame dei bilanci consuntivi, ossia delle amministrazioni delle comunità, delle provincie e dello stato, e la formazione delle imposte d'anno in anno sui rispettivi progetti che dovevano rassegnarsi ad esso dalle comunità e dalle provincie e dallo stato; e finalmente doveva esso incaricarsi di una perpetua calcolazione delle correzioni per le minorazioni o accrescimenti dell'estimo, sia per riforma o variazione delle case di ordinaria abitazione, sia per variazioni de' fondi esenti, sia per qualunque altra accidentalità. Perciò oltre la segreteria e cancelleria s'impiantarono tre uffizj, per mezzo de' quali il tribunale potesse soddisfare alle gravi importantissime sue incumbenze. Convien ora conoscere questi uffizj per sempre più penetrare a fondo nel merito di un sistema, per cui

l'amministrazione economica di uno stato composto di 1492 comunità viene regolata con quell'esattezza, chiarezza ed ordine, con cui potrebbe regolarsi la migliore azienda di un patrimonio particolare.

§. II.

Ufficio de' trasporti e delle esenzioni.

È questo uffizio coperto da un capo che si chiama *deputato*, ed ha sotto di se alcuni uffiziali. Le operazioni di questo ufficio consistono nell'esame di tutti i fogli e ricorsi per trasporti d'estimo da testa a testa, cioè l'esame delle giustificazioni ordinate nell'editto 30 settembre 1752, risguardanti i diversi titoli per cui uno chiede di essere intestato sopra un dato fondo, tanto per successione *ab intestato* che per disposizione testamentaria, o per atto fra vivi, o per decreto di giudice. Con tale esame è abilitato il tribunale a conoscere la giustizia del trasporto, onde segnarne il decreto per l'esecuzione.

Fra questi trasporti, cura particolare si deve avere per quelli che risguardano le mani-morte, non tanto per depurare i registri dei fondi esenti, quanto per tenere mano-forte agli acquisti di esse in conformità del R. dispaccio dei 30 aprile 1761; e però necessario ne viene un esatto scrutinio de' loro titoli di fondazione o d'acquisto, delle consolidazioni dell' utile dominio col diretto seguite tanto per fatto dell'uomo, quanto per operazioni della legge, degli acquisti fatti del solo diretto dominio de' fondi livellarj, de' cambi o contratti ed anche trapassi dell' esenzione e surrogazioni nell'enfiteusi. Per facilitazione delle quali operazioni e per lume del tribunale, necessario è che l'uffizio si tenga in giorno cogli annuali registri della quantità del valore capitale dei beni acquistati dalle mani-morte, distinti parte a parte coi numeri delle mappe e depurati sopra le tavole dell' estimo, per identificare ciascun fondo caduto in contravvenzione, contro cui possa effettivamente rivolgersi l'azione fiscale. Altro registro annuale è necessario comprendente la quantità del valor capitale de' beni consolidati, altro de' beni sopra i quali le mani-

morte hanno acquistato il dominio civile o diretto, altro comprendente i beni dati in enfiteusi, altro contenente la qualità e il valor capitale de' fondi che passano da mano-morta in mano-morta, da queste in persone laiche e viceversa, perchè possa vedersi in ciascun anno tutto ciò che rimane alla pubblica contrattazione. Dai quali fondi tutti e registri viene facilitata la cognizione dell'importante materia, e posto il tribunale in situazione di potere con mano sicura stendere le opportune provvidenze e passare alle più accertate deliberazioni.

Custode e tutore il tribunale dei diritti delle comunità non solo ma altresì del fondo censibile di tutto lo stato, di suo speciale istituto è il provvedere che non accada nè pregiudizio nè diminuzione di esso fondo; e per conseguenza intento occhio dee tenere sempre a quelli che pretendono di rimaner esenti dai carichi, mentre tanto è concedere l'esenzione ad uno, quanto l'obbligare gli altri concittadini a pagar per lui. E poichè la legge e gli ultimi regolamenti danno diritto ad alcuni di esser esenti dai carichi, così a questo uffizio è appoggiata principal-

mente l'ispezione dello scrutinio ed esame di tutti i titoli e ragioni, per le quali uno pretende di essere assoluto dal carico. Però l'esame per l'esenzione de' dodici figli spetta pure a questo dipartimento; e siccome questo ha per oggetto di verificare se i beni appartenessero di fatti al pretendente nove mesi prima della nascita del duodecimo figlio, così deve esso contemplare le compre, le donazioni degli ascendenti, le consolidazioni,. i dati in paga o in dote, gli acquisti per via di testamento e di legittima successione, i fedecommessi ec., con tutte quelle limitazioni e cautele che restano espresse nell'editto 15 luglio 1757. Inoltre dee passarsi alle liquidazioni dei fondi pezzo per pezzo, coi numeri delle mappe; onde, dopo l'esame e decreto del tribunale, precisa ne sia l'indentificazione. Ma poichè quest'articolo occupa l'attenzione dell'uffizio e del tribunale per tutto l'anno, per la verificazione della sopravvivenza de' dodici figli per i corrispondenti compensi stabiliti dal sopraddetto editto 15 luglio, così è necessario tener in giorno un perpetuo registro annuale dei fondi immuni con opportune annotazioni, rispetto

alla variazione contingibile sopra le teste o sopra i beni. Nell'istessa maniera altro registro dee farsi degli esenti di campagna, non solo per rispetto ai fondi quanto per la tassa personale e mercimoniale; onde accertate le tabelle triennali possa il tribunale servirsene, perchè si eseguiscano le dovute compense tra le comunità, le provincie e lo stato.

Ma ciò che più occupa ed esercita la diligenza di questo dipartimento sono le esenzioni ecclesiastiche e privilegiate, le compense livellarie, le congrue parrocchiali e le altre materie benefiziarie, sopra le quali dee con esattezza far le parti del fisco in favore del pubblico patrimonio censibile. Conviene perciò procedere con molta avvedutezza per accertare le notizie, per passar all'esame di tutte le giustificazioni che si producono nell' uffizio. Molto maggiori e più minute avvertenze richiede la liquidazione delle congrue parrocchiali, le quali in virtù del concordato con Roma debbono essere non solo *alimentarie*, ma *conciliarie*. Penoso è certamente lo scrutinio sopra le diverse partite delle notificazioni fatte dai rispettivi parrochi, e nullameno la purificazione de'rispettivi pos-

sessi in esecuzione del R. dispaccio 3 marzo 1763, e per rispetto alla liquidazione dei luoghi pii che non sono veri ospitali, inesivamente al sovrano comando emanato con altro R. dispaccio della medesima data.

§. III.

Ufficio de' riparti comunali.

Lo scrutinio però di tutta la pubblica economia, cioè l'amministrazione de' pubblici dello stato si fa per mezzo dell' uffizio detto dei *riparti comunali*, in cui vi è un deputato ed alcuni uffiziali. Le operazioni in due classi dividonsi, cioè in ordinarie e straordinarie.

Le ordinarie consistono nel formare d'anno in anno il riparto del carico regio, consistente nella *diaria*, *diarietta* e *mensuale*, che serve di base all' *imposta universale* dello stato; il qual riparto si proporziona col fondo censibile, che o cresce o diminuisce in proporzione della maggiore o minor somma delle esenzioni. Questo fa strada all' *imposta universale* de' XIII pubblici componenti la congregazione dello stato, a' quali resta individuata

dividuata la somma del tributo in proporzione del rispettivo fondo censibile.

Poichè, oltre il carico regio, ogni provincia e ciascheduna comunità dello stato ha i suoi carichi particolari, procedenti da' debiti e dalle spese che annualmente corrono a ciaschedun pubblico; così nelle *imposte provinciali* vi si aggiungono tutte le spese particolari ad esse legittimamente incumbenti, e col medesimo metodo si procede per tutte le altre comunità dello stato.

Per procedere accertatamente in un dettaglio così minuto, si obbligano tutti i pubblici a presentare un progetto delle spese dell' anno avvenire, ed esaminato questo e decretato si pubblica ad universale notizia, e si chiama *bilancio preventivo*. In capo dell' anno poi ciaschedun pubblico presenta al tribunale la nota precisa delle spese e dei redditi, la quale essendo liquidata forma quello che si chiama *bilancio consuntivo*.

Tutti questi esami sono dello speciale istituto di quest' uffizio, e per mezzo di esso le osservazioni debbono riuscir così chiare e distinte, che per tutto lo stato di Milano non può da chicchessia arbitrarsi della minima spe-

sa senza cognizione del tribunale. Cento cinquantasette cancellieri, dipendenti dal tribunale e sparsi per tutto lo stato, debbono invigilare all'esecuzione degli ordini. Gli esattori non possono esigere niente di più di quello che porta il *quinternetto*, ossia nota che viene ad essi consegnata dal cancelliere, e questo non è valido se non è relativo agli ordini del tribunale. Gli esattori pagano tutte le spese delle rispettive comunità; ma i mandati non sono attendibili se non sono sottoscritti dal cancelliere e dai deputati dell' estimo, e questi non hanno facoltà di sottoscrivere mandati se non di quelle spese delle quali ne è inteso prima il convocato generale, e che sieno poi state confermate con decretó del tribunale. Questo uffizio, a cui è appoggiato lo scrutinio ed esame dei bilanci consuntivi, ossia di tutte le spese fatte dalle comunità e dalle provincie, è come ognuno vede la vera *controllerìa* dello stato, tanto più naturale e opportuna, quanto che in esso uffizio ritrovansi tutti i documenti necessarj a riconoscere in un momento lo stato e i bisogni di ciaschedun pubblico, ed a riscontrare gli ordini, i decreti e le

imposte antecedenti, onde facilmente verificare ogni partita. Assicurato il metodo con cui deve uscire il danaro dalle casse provinciali e comunali, cioè unicamente per mezzo dei mandati firmati da tre prefetti e da regio delegato nelle città, e nelle comunità dai deputati e dal cancelliere, sembra anche provveduto bastantemente allo scrutinio di tutte le spese; mentre tanto nelle città che nelle comunità vi sono i *revisori de' conti*, e l'obbligo di rendere intesi i rispettivi corpi comunitativi e civici, ne' quali ognuno ha il diritto di reclamare se ritrova eccesso o arbitrio in esse spese, e poi vi è l'esame e la controlleria che si fa in questo uffizio; e così sembra provveduto all'interesse della pubblica amministrazione. Con la medesima esattezza devesi procedere da questo uffizio per l'esame delle tasse del personale e del mercimonio, onde non s'introduca abuso o nell'una o nell'altra di queste classi, e quindi il tribunale possa ritrovarsi in istato di sollevare, quand' è l'opportunità, tanto il personalista che il mercimoniante in proporzione della prosperità ed aumento nelle rendite comunali, alle quali deesi perpetuamen-

te tener l'occhio perchè con l'economia, col pagamento de' debiti, con utili contratti nelle vendite de' fondi possano prosperare, come infatti è accaduto a vantaggio del popolo e de' possessori. L'occupazione di quest' uffizio è grande, e deve perciò essere incessante e non interrotta o contaminata.

Le operazioni straordinarie di detto uffizio poi consistono nelle relazioni ed informazioni sopra i diversi casi particolari, che il tribunale di giorno in giorno gli va rimettendo, per lume delle deliberazioni che giornalmente debbono farsi in proporzione dei bisogni delle comunità, delle eventualità che succedono e delle azioni attive o passive dei particolari verso le suddette comunità.

§. IV.

Ufficio di prima e seconda stazione.

Ma poichè non basterebbe lo scrutinio e l'esame de' trasporti e delle esenzioni per la liquidazione della legittima competenza, e per la regola e metodo onde provvedere sollecitamente ai bisogni delle comunità e dello

stato ed alla sicurezza dei rispettivi bilanci tanto preventivi che consuntivi, se non si mantenesse una regolare e giornaliera scrittura che assicurasse non solo le variazioni del fondo censibile in generale, ma quelle ancora dei fondi particolari, onde in ciascheduna comunità appariscano i veri debitori dell' estimo; così a questa incumbenza è destinato l'uffizio che si chiama *di prima e seconda stazione*, composto da tre periti o ingegneri, dai geometri, computisti, scrittori e disegnatori ed altri uffiziali.

L'eseguire i trasporti d'intestazione per tenere in giorno la scrittura dell'estimo ed i rispettivi debitori del carico, è un'operazione delle più laboriose, perchè talvolta un solo decreto comprende più di mille partite, onde conviene girare la scrittura di più comuni, e talvolta per un solo trasporto non è sufficiente l'impiego continuo di due soggetti per più mesi.

Questa difficoltà ha ritardato la formazione del catastro ordinato dalla giunta passata: merita perciò una particolar provvidenza.

Debito di questo uffizio è il tener in giorno ancora l'estimo censibile ed esente; im-

perciocchè fra la mutazione de' possessori vi sono varie partite de' beni ecclesiastici registrati nel catastro de' beni esenti, che passano talvolta in possessori laici; e però fa d'uopo, oltre la girata sui libri di trasporto, tenere un giornale delle risultanze, sia per minorazione sia per accrescimento d'estimo, ed in oltre un registro de' possessori, perchè sollecitamente appariscano le partite delle quali render intesi i rispettivi cancellieri per norma delle imposte comunali.

L'eseguire le correzioni per minorazioni o accrescimento d'estimo, che il tribunale dopo il necessario esame ha decretati, è un operazione di non minor importanza per il giro della scrittura, onde sapere il giorno, quanto ed a qual possessore venga l'estimo minorato o accresciuto. Tali correzioni si eseguiscono pure sui libri contenenti il debito e credito di ciascheduna comunità, poi sopra quelli di ciascheduna provincia, donde ne risulta in registro a parte il debito o credito dell' estimo totale dello stato, che serve di regola alle imposte. Col medesimo metodo si eseguiscono le contrapposizioni agli esenti per causa de' XII figli e per i livelli ecclesiastici esenti.

La riforma annuale del ruolo delle case di ordinaria abitazione, a norma dell' editto 22 dicembre 1755, è pure un'operazione importante; perchè l'alterazione del registro, in proporzione dei decreti del tribunale, porta dispendio di tempo per formare giustamente le somme residuate o accresciute in ciascheduna comunità e provincia, necessarie per fare i nuovi compartimenti e sommarj da trasmettersi alle provincie per regola delle imposte.

Come l'oggetto di mantenere il fondo censibile porta la necessità dell' esame delle linee confinali e delle variazioni che succedono per cagione di fiumi e di torrenti, così debito di quest'uffizio è la riforma delle mappe in correlazione delle visite che di quando in quando al tribunale conviene di far eseguire, in prevenzione ancora della visita decennale ordinata dalla nuova legge. E poichè il tempo, l'uso continuo e le inevitabili eventualità fanno che molte mappe divengano logore ed inservibili e talvolta ancora si perdano, così è necessario un continuo e non interrotto lavoro dei disegnatori per rinnovarle.

Si mancherebbe alla verità se si dicesse che in quest' uffizio si vada giornalmente eseguendo quanto si rende necessario alla perfezione dell' opera, mentre, oltre la mancanza dei trasporti e del catastro, rimane indietro l' adattamento delle scritture di alcune comunità aggregate o disgregate dal compartimento territoriale fin dall' anno 1757; per la qual cosa converrebbe rinnovare tutta la numerazione de' pezzi, acciò fosse progressiva per ciascun comune e correlativa alle mappe, e rinnovar le tavole, catastri e libri di trasporti per unire tutte le partite necessarie, non essendovi per esse comunità che una scrittura informe e confusa di più partite ad un solo possessore, non perfettamente corrispondenti alle partite totali. Sino dal 1768 si era formato un progetto, con cui supplirsi facilmente alle intestazioni ed al catastro con la divisione per provincie. In qualche altro tempo si troverà forse più necessario.

§. V.

Archivio.

Oltre questi uffizj vi è l'archivio, in cui tutte le scritture giustificanti non solo l'estimo universale e particolare, ma ancora i titoli e le competenze di ciaschedun possessore sono raccolte, e dove i fondamenti ritrovansi di questa grande opera, che di lume servono in ogni occorrenza a tutto ciò che concerne gl' interessi di tutto lo stato.

Queste sono le ruote con le quali questa macchina si conduce, altrettanto dettagliate che semplici e che costituiscono un sistema, il quale togliendo l' arbitrio dell' uomo nell' imposizione de' carichi e nell' amministrazione delle pubbliche rendite, assicura l' esercizio della giustizia distributiva e forma un' epoca gloriosa nel regno dell' augusta sovrana.

§. VI.

Conseguenze felici, e Conclusione.

Dalla precedente dichiarazione del metodo con cui si regola ed agisce la macchina del censimento, ben facilmente può traspirare l'esattezza e la perfezione colle quali l'economia di uno stato intiero, comprendente 1492 comunità e un milione e cento trenta mila persone, in dettaglio sino alla più minuta partita si amministri e si regga, non altrimenti che se di una privata famiglia e di una particolare domestica azienda si trattasse. L'agire immediatamente come padre e tutore del suo popolo per la giusta esazione ed amministrazione del pubblico patrimonio, è stato un oggetto comune a tutti i principi, ed in tutti i tempi da Dario in Persia e dai Romani in poi sino a' giorni nostri tentato; ma per esperienza propria e per confessione di tutti quelli che hanno potuto esaminare e comprendere il merito di quest' opera, in nessun luogo fuori che in Milano si è sino ad ora con verità potuto ottenere. Ma si ottenne ancora di più, cioè un incoraggimento

grandissimo per l'agricoltura, il che ordinariamente sfugge dall'occhio degli osservatori comuni. Questo incoraggimento consiste non solo nella sicurezza della giustizia, nel pagamento della vera e reale quotizzazione del tributo, ma altresì nella provvida agevolezza per cui i miglioramenti delle terre, sia per nuova coltura delle incolte, sia per nuove piantagioni di gelsi ed altre utili piante, sono esenti da ogni aumento di censo; cosicchè quel terreno, che è stato posto in estimo come *incolto* e però aggravato da minima tenue porzione di carico, divenendo colto e fruttifero seguita a pagare senza aumento alcuno il medesimo carico di prima. All'incontro que' terreni i quali al tempo della stima si sono ritrovati colti, se mai per incuria o per negligenza divengono di peggiore condizione, rimangono senza diminuzione alcuna sotto il medesimo tributo. Così con una operazione sola si punisce l'inerzia e si premia l'industria; il che è stato sempre presso i politici un problema di difficile soluzione. Quanto abbia prodotto di bene questo sistema è incredibile. Nel solo Lodigiano a' tempi della generale stima si sono trovate incolte

pertiche circa 23,000, ed ora non ve ne saranno cento. Infatti nel 1733 si numerarono, secondo la relazione del notajo Masera, caselli, ossiano *bergamine* ove il formaggio si fabbrica num. 197; nel 1767 se ne sono contate num. 236, ognuna delle quali comprende vacche circa 120, fabbrica forme grandi di formaggio 290 circa. Sicchè di quel tempo in quà sono aumentati caselli num. 39 nel Lodigiano, ossiano vacche num. 4680, e formaggi num. 11,310, i quali nella provincia formano un ingresso intorno a lir. 848,250. Così in tutte le città le case sono raddoppiate, perchè anche in questa classe l'alzamento ed ingrandimento non porta aumento di tassa.

Si dovrebbero ora dimostrare gli effetti prodotti da tale nuovo sistema; ma troppo esteso argomento e forse troppo inutile lavoro sarebbe questo. La natura degli uomini è intollerante, e lo spirito umano troppo impaziente nel freddo ed imparziale esame delle cose stabilite, crede di non essere attivo se non si occupa nella pretensione di migliorare o di riformare. Vuolsi però addurre due soli fatti. La giunta Neri esaminò con tutta

la previsione quanto dalle comunità e provincie si fosse esatto negli anni 1747, 1748 e 1749, e ritrovò una somma di lir. 11,349,139. 19. 9; la qual somma può considerarsi come l'annuo canone, perchè furono da essa escluse tutte le spese straodinarie. Ora dee sapersi che nel 1763 l'imposta delle spese ordinarie fu di lir. 8,532,754. 3; nel 1767 di lir. 8,417,873. 14. 3. Questa è una diminuzione di quasi tre milioni di lire.

Il secondo fatto è nell'aumento della popolazione. Questa è di 1,130,000 anime. Qual fosse nel secolo passato si è veduto nella Prima Parte; ma per le esatte diligenze del magistrato camerale nel 1749 non si trovò neppure di 900,000. La popolazione attuale eccede dunque sopra tutte le misure de' calcoli della economia politica; mentre se si danno al più persone 850 per una lega quadrata, computate leghe 25 al grado, in un miglio quadrato, di miglia 60 al grado, saranno persone 354. Ora il Milanese è di pertiche 11,385,121; e computato il miglio a pertiche quadrate 4868, l'area dello stato, non computate strade, laghi, fiumi ec., sarà di miglia quadrate 2338 che porterebbero

persone 827,652, cioè 302,348 persone di meno di quelle che esistono in fatti. Onde, computata un'area abbondante di miglia 3000 quadrate, benchè certamente tante non sono, si ritroveranno persone 377 per ogni miglio quadrato; e così sempre superiore ai comuni computi della possibile popolazione, lontana dalle regie capitali e dai porti di mare, ne' quali luoghi si condensano le ricchezze dei regni.

Da questi due soli fatti si può agevolmente comprendere, quali e quanti siano stati i beni prodotti dal nuovo sistema del censimento di Milano.

BREVE
RAGIONAMENTO
SOPRA
I BILANCI ECONOMICI
DELLE NAZIONI

DI

GIAN-RINALDO CARLI.

Chi vuole vedere sotto un colpo d'occhio quale sia lo stato del commercio di tutte le nazioni d'Europa; dove una ha profitto, dove l'altra danno; dove le merci ed i prodotti delle quattro parti del globo girino e si consumino; a quanto monti il rispettivo loro prodotto, e quanto rimanga nelle casse delle varie compagnie de' negozianti in lire, soldi e denari, legga l'*Istoria filosofica e politica ec.* dell' abate Raynal. Dall' amenità e dalla forza dello stile rimarrà certamente incantato; sarà sorpreso dell' ardimento e della franchezza con cui è stata condotta la di lui penna; ma terminerà la lettura dell' opera con l'incertezza di aver appresa la verità. Imperciocchè, se è difficile nella particolare azienda di una famiglia il formare un così esatto registro, che dimostri tutto il giro del danaro entrato ed uscito, e il destino d'ogni minuta contrattazione, disposizione, consumazione di mobili o opera d'industria; quanto maggiore sarà la difficoltà di calcolare giustamente lo stato economico di un' intiera

nazione? Nella casa di un negoziante, o di un ricco padre di famiglia, può certamente eseguirsi il bilancio del negozio e dell'entrato ed uscito nella cassa; ma non per questo sapremo se nelle rispettive famiglie altri fonti di guadagno o di perdita vi siano appresso gl'individui che le compongono; e per conseguenza non si potrà mai dire con sicurezza, che nella casa del negoziante o del ricco proprietario, dentro di quelle porte tanto danaro è uscito e tanto è entrato in un anno, onde calcolare con certezza quanta roba e quanto danaro esista colà. Se niuno vi è che possa assicurarsi di questo, trattandosi di private famiglie, come potremo noi esser certi ne' calcoli e ne' bilanci che si tenta di fare sull'economia delle nazioni, onde conoscere la loro rispettiva forza e ricchezza?

Quantità (mi si perdoni l'espressione) impertinente di libri è uscita, risguardanti l'interesse e i bilanci economici della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda e di tutte le nazioni del mondo; ed è da maravigliarsi come ogni autore si faccia un pregio di dimostrare i pregiudizj, e la ro-

vinata economia e sbilancio della propria nazione a confronto delle altre. I Francesi declamano contro l'economia e il commercio della Francia, celebrando il sistema dell'Inghilterra; e gl' Inglesi al contrario declamano contro il loro, e celebrano quello di Francia.

Per conoscere quanto lungi dal vero nelle loro supposizioni vadano gli scrittori economici, basta il sapersi che nel calcolo dei debiti dell' Inghilterra l'autore delle *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande-Bretagne* (1) e l'altro, *Sur les intérêts du commerce maritime* (2) assicurano, che l'Inghilterra si è ritrovata *a due dita della sua perdita*, avendo sotto il regno della regina Anna 53 milioni di lire sterline di debito. Nella guerra del 1740 al 1748 si aumentarono sino ad 80 milioni, e milord Bolingbrocke nella sua Memoria, che si stampò poi nel tomo II dei *Discorsi politici*, deplorando lo stato

(1) Pag. 317.
(2) Pag. 17.

il commercio, al paragrafo intitolato *Bilancia del commercio;* cioè che l'Irlanda, la Virginia, le Barbade mandano molto più in Inghilterra di merci e generi di quello che ne estraggono, e il paese di Cornovaglia pure con lo stagno e con il prodotto della pesca delle sardine fa un' esportazione considerabile. Si direbbe, dice egli, che tali paesi abbiano una bilancia favorevole nel commercio, e per conseguenza che abbondino di ricchezze: tutto al contrario, egli soggiunge, *rimangono sempre ugualmente poveri.*

Noi non veggiamo che all'ingrosso sull'interesse delle nazioni, e certamente ignoriamo le nascoste e moltiplici vie, per le quali gli uomini componenti le dette nazioni si procurano un migliore stato possibile (torni questo in vantaggio o in pregiudizio delle società), indipendentemente dai tutori e dai calcolatori, i quali sopra dati incerti, e sempre con l'omissione degli elementi più importanti che ignorano, formano de' sistemi e deducono delle conseguenze ordinariamente contrarie al fatto e alla verità. Chi dicesse, per esempio, l'Inghilterra ha 230

milioni di lire sterline di debito; la Francia ne ha 160; l'Inghilterra non conta di effettive specie circolanti in oro e argento che 18 milioni di lire, e la Francia non ne ha più di 40: dunque la prima è fallita tredici fiate, e la seconda tre; e quindi deducesse la terribile conseguenza di una totale impotenza di dette nazioni a sussistere e a mantenere le forze di mare e di terra, senza un' inevitabile *bancarotta*, con la rovina totale de' creditori e delle compagnie di negozio che hanno somministrato i loro capitali per supplire agl' impegni della nazione; e quindi facesse il quadro della totale distruzione del commercio, della perdita delle manifatture, dell' avvilimento de' generi e de' fondi, in somma della deperizione di coteste grandi nazioni: crediamo noi, che chi calcolasse in tal forma e ragionasse così, direbbe bene? Il fatto convincerebbe di falsità tutto il politico ragionamento, perchè quelle due nazioni sussistono senza fallimento, il commercio si rianima dappertutto, e tanto in mare che in terra spiegano la loro possanza.

Dissi che la specie circolante in Inghilterra è circa 18 milioni sterlini, tuttochè

nel tomo IV dei *Discorsi Politici* (1) si calcoli a 30, perchè David Hume e il cavaliere John Nickolls non ne contarono che 18; anzi quest' ultimo nel libro delle *Osservazioni sui vantaggi o disavvantaggi ec.*, nell' articolo *dell' abuso del credito pubblico* soggiunge: *La somma delle specie monetate nazionali e forastiere, che circolano, stimo che sia di 18 milioni sterlini, per testimonianza anche d'uomini che sono al fatto di questa materia, benchè il cavalier Gerard abbia osato prima di tutti portar questa somma a 30 milioni.* Per le cose che avremo occasione di osservare più sotto, è necessario di aver presente, che secondo i computi più esatti in Inghilterra, compresa la Scozia, si ritrova una popolazione di sette milioni e mezzo, e in Francia da 22 in 23. Per conseguenza nella Gran-Bretagna possono computarsi come esistenti in ispecie monetata intorno à 5 zecchini per testa, ed in Francia in ragione di 4 circa.

Contro questi dubbj sulla cognizione degli

---

(1) Pag. 293.

interessi e dell' economia politica delle nazioni (argomento più di moda che di utile meditazione) possono addursi, come dati certi e sicuri, i bilanci che si formano sulle dogane, ove registrati sono i generi che entrano ed escono dagli stati. Subito che ritrovasi, dopo l'improba fatica di un esatto estratto dei libri de' daziati, che per esempio nello stato di Milano è uscito di generi o merci pel valore di trenta milioni, e non n'è entrato che pel valore di venti o vent'uno, dovrebbe conchiudersi: adunque lo stato perde ogni anno nove in dieci milioni di lire. Terribile e rovinosa passività! Con tale metodo veramente si calcolò il commercio delle altre nazioni; ma il cavalier Josias Child primo di tutti avvertì, secondo la traduzione Francese (1), *qu'il est évident*, *que cette méthode est défectueuse*, *quant au commerce étranger*. Così pure il sig. Melon (2) chiaramente si spiega: *Il semble d'abord que la connaissance des marchandises d'entrée et*

---

(1) Pag. 213.
(2) *Essai politique* pag. 247.

de sortie doit procurer en même-tems la connaissance de l'avantage, ou du désavantage avec les nations etc., mais cette connaissance est imperfecte etc. Anzi l'autore dell' opera intitolata *Les Intérêts des nations etc.* (1) assicura, che tanto in Francia che in Inghilterra *on s'est trompé lorsqu'on a regardé comme un moyen sûr de faire cet èxamen et de juger de la balance, le relevé des registres des droits d'entrée et de sortie etc.*

Infatti, tenuta l'ipotesi della passività nello stato di Milano di nove in dieci milioni per anni venti, ne verrebbe per conseguenza che venti anni fa in detto stato si ritrovassero dugento milioni più di quello che esiste presentemente, e che può calcolarsi a quaranta milioni; onde si conchiuderebbe che in quel tempo le persone dello stato di Milano, che si calcolano comunemente ad un milione cento trenta mila, fossero in possesso di tanto danaro da formare la ragione di circa zecchini 13 per persona. Ora non ritrovandosi in Francia maggior quantità di

(1) Tom. II. pag. 101.

metallo monetato che in ragione di quattro zecchini per testa, ed in Inghilterra in ragione di cinque, chi non vede quanto assurdo e quanto insoffribile paralogismo sarebbe cotesto? Tanto è dunque l'asserirè che lo stato di Milano ha una passività di nove in dieci milioni all'anno, quanto il sostenere che venti anni prima detto stato, proporzionatamente alla popolazione, si ritrovava tre volte più ricco della Francia e una volta e mezza più dell'Inghilterra. L'assurdità non isvanirebbe neppure nell'ipotesi della passività di un milione, perchè lo renderebbe eguale in dato tempo alla Francia; mentre aggiunti i 40 milioni tuttavia esistenti, venti anni fa se ne sarebbero ritrovati in circolo almeno 60, e per conseguenza in ragione di zecchini 4 per persona. Si direbbe di più: la popolazione si bilancia sempre col valor numerario circolante, e si proporziona ed equilibra con i comodi della sussistenza e con la diffusione del danaro, che alimenta l'industria, il commercio, l'agricoltura; ora se con 40 milioni esistono presentemente persone 1,130,000, se avessero venti anni fa circolato 60 milioni di lire, lo stato di Milano doveva contenere

almeno un milione e seicento mila persone. Si dovrebbe dunque ritrovare una diminuzione di seicento mila persone. Ma poichè questo è falso, mentre da 20 anni in quà ritrovasi anzi la popolazione aumentata, sarà pur falso che allora circolassero 20 milioni di più; cioè sarà falso che da vent' anni in quà lo stato di Milano abbia annualmente perduto un milione di lire. Condotto da corrispondenti principj il dotto signor Melon (1), disperando di rilevare per mezzo dei libri delle dogane lo stato del commercio di una nazione, con l'autorità di uno scrittore Inglese conchiude, *qu'il vaut mieux chercher le moyen de la rendre favorable* (*la balance du commerce*), *que ceux de la connoître.* E per dir vero, il primo saggio dell' economia politica che siasi pubblicato nel mondo, composto sui dettami del più sapiente degli uomini, voglio dire quello di Senofonte scritto da lui nella scuola di Socrate, intitolato: *Delle cose memorabili*, e raggirato sugl'insegnamenti diretti all' aumento delle ricchezze

(1) *Essai politique* pag. 261.

e comodi delle famiglie, riguardo all'economia domestica, all'agricoltura, alla navigazione, all'industria ec., e poi alla migliore possibile amministrazione della repubblica nei rami di finanza, compreso il lavoro delle miniere, il buon uso degli schiavi, l'allettamento de'forastieri, i comodi del commercio nella fabbrica de'magazzini ec., e non su i bilanci economici. Libro aureo che può servire di norma e d'istruzione ai moderni economisti, da'quali si sono sino a quest'ora spacciate più assai opinioni che fatti e più sistemi che verità. Io ho sempre tenuto in mente un'osservazione altrettanto strana che vera, ed è che fra gli antichi insegnò meglio e prima d'ogni altro l'economia pubblica un generale di armata, cioè Senofonte, e fra moderni il primo di tutti Vauban, uomo egualmente militare e maresciallo di Francia. Il colpo d'occhio sui bisogni delle nazioni e sui mezzi di renderle più comode e più felici sembra dalla natura destinato per le persone che non s'imbarazzano nelle miserie de'piccoli dettagli, o negli equivoci de'minuti conteggi, o nella vanità di nuovi e speciosi regolamenti.

Non è già ch'io pretenda essere inutile la fatica, oppure impossibile l'esame dello stato economico di una nazione; ma sostengo doversi presceegliere più di una strada, ed aversi in veduta più di un oggetto per rilevare se lo stato economico aumenti o diminuisca. Il signor Melon ebbe in vista il *cambio*; altri l'interesse del danaro; altri l'aumento del valore de' generi; altri i bilanci sui libri di esportazione ed importazione esistenti nelle dogane. Io dico essere necessario l'esaminare questi ed altri articoli ancora, poi paragonarli per una serie di dieci anni almeno; perchè i difetti essendo costanti in ogni anno, ne venga uno stato comparativo donde appariscano le vicende dell'economia nazionale, e dia bastante lume onde promuovere i beni ed allontanar i mali della società.

Prima di tutto è la popolazione. Gli uomini fuggono il male, e vanno sempre ove un migliore stato alla loro sussistenza gl'invita. In secondo luogo è l'interesse del danaro. Ove il danaro è scarso, ivi rappresenta un maggior valore, e per conseguenza l'interesse di esso deve aumentarsi. Nei paesi ricchi e commercianti la contrattazione del

danaro tra particolari e possidenti è in ragione di 2 ½ o 3 per 100; ma ne' paesi poveri è al 5 ed al 6 per 100. In terzo luogo è il valore de' terreni e de' generi. In Ungheria, in Croazia, in Dalmazia, in Romagna ec. si compera con cento quello che in Venezia, in Milano, in Francia, in Olanda, in Inghilterra ec. non si acquista con cinquecento o con mille. Questa è una verità conosciuta. In quarto luogo finalmente facciasi il bilancio di esportazione ed importazione, ma si formi sotto altri punti di vista, che per l'oggetto di un generale risultato o rapporto.

Può essere ch'io sia in errore, ma son persuaso che sia più vicino alla verità l'esame di tutti questi oggetti presi insieme, che il tirare la conseguenza sopra uno o l'altro di essi separatamente; e credo ancora non essere neppur bastante un anno solo, ma un confronto seguente almeno di dieci anni, potendo in ognuno di detti articoli concorrervi delle eventuali circostanze, capaci d'indurre in equivoco il più esperto di tutti i calcolatori.

Si ritrova, per esempio, in capo all'anno

un aumento di popolazione di tre o quattro mila anime? Non per questo può conchiudersi, che sia migliorato lo stato economico della nazione. Fabbriche pubbliche, o di strade o di canali o di palagi; straordinarj spettacoli o fiere nel tempo della numerazione del popolo, chiamano cinque in sei mila tra lavoranti e curiosi forastieri; ma può nel medesimo tempo esservi un'espatriazione di mille o due mila artefici e manifattori, e quindi in tempo di una vera perdita di cittadini utili può apparire un aumento di popolazione; ma sarà essa accidentale e precaria, la quale dopo qualche tempo se ne parte, portando seco l'avanzo del danaro che ha guadagnato.

Inevitabili errori accadono nella numerazione del popolo, sia nelle note degl'individui per la facilità di dupplicarli nella eventuale dimora in più di una parrocchia, ossia col calcolo d'approssimazione con le famiglie. Un metodo solo vi è per conoscere il vero aumento o decadenza della popolazione di uno stato senza equivoco, e consiste nell' osservazione sui *matrimonj* e sui *nati.* Questi si registrano esattamente, senza errore, sui

libri parrocchiali, e questi dimostrano la nazionalità delle famiglie che si uniscono e si moltiplicano. Si calcola comunemente un matrimonio all'anno in cento di popolazione, e le nascite in ragione di tre in quattro per cento. Confrontato, anno per anno, il numero de' *matrimonj* e de' *nati*, dee certamente apparire l'aumento o il decremento dell'intiera popolazione.

Il numero de' morti poi con eguale diligenza registrato ne' libri parrocchiali, allorchè si confronti progressivamente d'anno in anno, dimostra il destino della popolazione. Imperciocchè se aumenta con l'aumento de' nati e de' matrimonj, indica essersi nuove famiglie degli stranieri stabilite nello stato; se nella diminuzione dei due suddetti registri aumenta ancora, segno è esservi nello stato una cagione intrinseca per cui si accrescon le morti; se finalmente con la diminuzione de' nati e de' matrimonj anche il numero de' morti divien minore, può fermamente conchiudersi che il popolo abbandoni il paese per ricercar altrove una migliore sussistenza. Questo è il metodo più sicuro onde accertarsi sullo stato della popolazione, giacchè il registro delle

persone

persone è sempre incerto ed a molti equivoci sottoposto.

Così si osserva da un' altra parte il valore de' terreni e de' generi aumentato; ma questo da altre cagioni può derivare, fuorchè da una copia maggiore di danaro circolante. Per esempio, il sovrano redime le regalie alienate e sparge otto o dieci milioni nella nazione. Quelli che invece delle regalie fruttanti hanno una somma sterile di danaro, solleciti d'impiegarlo, tentano l'acquisto de' terreni o di case: ne nasce una concorrenza de' compratori, ed i venditori se ne approfittano. Così il valor de' terreni si aumenta accidentalmente senza che si aumentino le ricchezze della nazione. In egual maniera una carestia, come in Lombardia si è sofferta nel 1774, alzò il prezzo di tutte le grasce, e i grani montarono dalle lire venti alle sessanta. In vista di tali prezzi nell'anno dopo, scadute le piccole ferme o affitti de' terreni, i proprietarj ricorsi allo spediente dell' asta arrivarono ad affittare i terreni al doppio di prima; e così i fermieri o fittabili si ritrovarono aggravati di un doppio canone. Cosa ne venne mai? Convennero fra di loro, ne fecero un mono-

polio, e quindi tennero il valor de' generi e delle grasce alzato al doppio dell' ordinario valore, sostenendo il grano, che prima era a lire 20 o 22, a lire incirca 40, e così gli altri generi.

Diamo ora un' occhiata a' bilanci, o per meglio dire al risultato che ordinariamente apparisce dallo spoglio de' libri daziarj d'esportazione ed importazione. Accordo che sieno esatti; accordo che i prezzi de' generi siano giusti; accordo finalmente che apparisca una passività. Cosa indi ne segue? Che si diminuiscano forse le ricchezze di una nazione, e che essa sia perdente e s' approssimi al suo deperimento? Sia pure vero il risultato della passività sui libri daziarj; la conseguenza non perciò sarà vera. In quante maniere una nazione può ella mai compensarsi? Per esempio, nella Lombardia si contano trenta mila persone, le quali tenendo ferme le loro famiglie sopra sterili montagne e sui laghi, vanno industriosamente per tutta Italia non solo, ma per tutta Europa e sin in America a ricercare fortuna, ed ogni uno o due anni ritornano alle loro case con somme di danaro non indifferenti. Computati sola

mente dieci in undici scudi per ciascheduno, eccovi un introito di due milioni di lire. Se andiamo a Vienna, a Praga, a Breslavia, in Amburgo, in Olanda, a Cadice e in Francia ancora, ritroveremo case aperte di negozio e capitali considerabili de' Lombardi, de' quali, o presto o tardi, i frutti abbondanti in gran parte ritornano in Lombardia. In cotesti paesi ed altrove ancora, come in Venezia, in Roma ec., ragguardevoli somme ritrovansi nei banchi pubblici a profitto dei nazionali che esistono qui. Finalmente i latifondi posseduti da essi negli stati di Piemonte, di Venezia, di Napoli ec., sono altrettanti fonti copiosi e perenni di ricchezza a questo paese. Ecco quali compensi può aver una nazione, la di cui passività economica apparisca nei libri daziarj. Eppure non sono tutti; mentre il solo articolo de' forastieri che passano, si trattengono, comprano e spendono, è un articolo di somma importanza. Ma più di tutto rimarcabile è forse il contrabbando, il quale tanto più facilmente succede, quanto più lo stato è da ogni parte circondato da varie popolazioni, tutte intente ad approfittarsene, come nello stato

di Milano sono principalmente gli Svizzeri, i Grigioni, i Bergamaschi, i Bresciani, i Modonesi, i Parmigiani, i Piacentini ec. L'introito che si fa nel contrabbando non apparisce sui libri daziarj, e questo nel gran commercio delle nazioni si computa la metà o il terzo del notificato nelle dogane. Tutti gli scrittori, che hanno deciso sull'incertezza de' bilanci formati sul risultato di cotesti pubblici libri, si fissano sull'articolo del contrabbando.

Ma di quali e quanti equivoci può esser mai sorgente lo spirito di sistema, o la vanità di sostenere de' paradossi? Ne' libri di Francia si osserva, per esempio, un' uscita di danaro di circa quaranta milioni di lire tornesi nel solo articolo della seta, cioè incirca 4000 balle, di libbre 250 per balla. Gli Economisti esclamerebbero contro di questa uscita di danaro sul principio fondamentale addotto dal signor Le-Trosne (1) cioè *qu'il est de l'intérêt de la*

---

(1) *Recueil de plusieurs morceaux économiques* pag. 73.

nation de se passer absolument des étrangers, e direbbero: la Linguadocca, la Provenza, il Delfinato che non producono più di balle 1200, potrebbero supplirvi aumentando il prodotto sino a balle 4000, e così la Francia non soffrirebbe un'uscita di danaro tanto considerabile; in questa maniera tutto il commercio delle sete in mano de' Francesi si condenserebbe, e non sarebbero più dipendenti dagl'Italiani. Chi non rimarrebbe sedotto da questo ragionamento, e molto più se si passasse al minuto ragguaglio dell'utile circolazione del popolo, che s'impiegherebbe nella coltura de'gelsi e nel lavoro della seta? Ognun rimarrebbe convinto, fuorchè il vero politico. Imperciocchè questi, osservando la quantità di stoffe e di lavori di seta che dalla Francia passa in Italia, direbbe: se i Francesi non ispargessero quaranta milioni di lire in Italia per l'acquisto della materia prima, gl'Italiani non comprerebbero più le manifatture di Francia che montano a un doppio e triplo valore; onde il disavvantaggio sarebbe assai più grande del proposto risparmio. Si farebbe certamente più seta in Francia di quello che ora si

faccia; ma a chi venderebbero poi i Francesi le loro manifatture? Le nazioni si compensano come possono; ed in tal caso gli Italiani, non solo impiegherebbero le loro sete al supplemento delle manifatture di Francia, ma procurerebbero di accrescere il commercio nella Germania, ed entrerebbero in più decisa concorrenza con i Francesi. Una simile contestazione nel 1658 nacque in quel regno per accrescere la tariffa alle manifatture Olandesi; e il signor Boreel, ambasciatore d'Olanda, fece conoscere il pericolo a cui si esporrebbe la Francia di perdere annualmente per tre milioni di zecchini, particolarmente nelle manifatture di seta ch'essa mandava nel di lui paese. Nel 1662 si fece fra quelle due nazioni un trattato di commercio, e si regolò la tariffa due anni dopo; ma mantenendosi sempre lo spirito di una mal'intesa economia, nel 1667 si accrebbero nuovamente i diritti d'ingresso per i generi e manifatture d'Olanda: nella pace di Nimega del 1678 si abolì questa nuova tariffa e si rimisero le cose sul piede della convenzione del 1662. Morto il signor Colbert, i falsi economisti ricominciarono le de-

clamazioni contro i generi che in Francia si introducevano dagli Olandesi; e vedendo, come quasi sempre avviene, da un solo lato questa materia, dimostrarono l' uscita di 15 o 20 milioni di franchi all' anno che potevansi risparmiare con l'utile anche del regio erario, aggravando i generi d' introduzione, onde la nazione fosse obbligata a supplirvi o con le proprie fabbriche, o col commercio de' proprj vascelli sul mare. Fatalmente furono ascoltati, e si rinnovò la tariffa del 1667. Allora fu che gli Olandesi finalmente si vendicarono, stabilendo le manifatture di seta coll'invito di larghi premj a' manifattori e ai tintori; e la Francia in pochi anni non solamente perdette con l' Olanda lo smercio utile delle proprie manifatture, ma ritrovò una concorrenza decisa che lo diminuì anche in tutte le altre parti d' Europa e d'Asia. Quando gli Inglesi proibirono l' introduzione de' vini di Francia, perdettero per metà il commercio de' loro panni (1). Fu certamen-

(1) Vedi *Essai sur la police générale des grains* pag. 37.

te allora che i Francesi così aumentarono e perfezionarono le loro fabbriche, e che non solo dal regno esclusero i panni d' Inghilterra, ma mercè la leggierezza e vivacità di colori conquistarono tutto il commercio del Levante Ottomano, ch' era prima in mano degli Inglesi suddetti. Simili errori in economia politica si farebbero, se nell' articolo delle importazioni si osservasse un' uscita di danaro ragguardevole per l' acquisto de' prodotti, generi e manifatture straniere, e declamando contro l'uscita del danaro si facesse vedere quanto la nazione perde su tale articolo, e con la speciosa massima di ritenere tutto il danaro nello stato (quasi che il danaro giacente formasse la ricchezza), si proponesse o si effettuasse la proibizione de' generi forastieri. *C'est le moyen le plus sûr de tout perdre, quand on veut tout avoir*, dice benissimo a questo proposito il barone di Bielfeld (1). In molte maniere può egli tornar in vantaggio della nazione l'importazione de' generi forastieri, e per conseguen-

(1) *Institutions politiques* Tom. I. Cap. 14. n. 18.

za l'uscita del danaro. Tutte le materie prime per esempio, le quali servono alle nazionali manifatture, formano un ramo di utile importazione. Il vedersi in un bilancio di un anno aumentata la passività di un milione, non basta per decidere sulla perdita del commercio. Imperciocchè se questo milione è in detto anno accresciuto per ragione dell'acquisto di materie prime da convertirsi in manifatture, non dee quella chiamarsi col nome di perdita, ma d'impiego fruttifero e vantaggioso dello stato. All'illusione medesima siamo esposti nell'importazione anche delle manifatture forastiere, come abbiamo accennato essere accaduto alla Francia per rispetto ai generi e manifatture d'Olanda. Di gran danno alla nazione può dirsi essere il commercio de'galloni d'oro e d'argento di Lione, e può dimostrarsi uscire, per esempio, da Milano un mezzo milione all'anno. Sopra questa generale asserzione, utile cosa potrebbe credersi la totale proibizione de' galloni di Lione. Eppure un occhio politico e intelligente sotto altri punti di veduta o con altri esami osserverebbe questo articolo; cioè prima vedrebbe qual moto e quale cir-

colazione, in grazia di simili manifatture, si facesse nel paese, e poi calcolerebbe l'esportazione fuori-stato dei detti galloni. Se però la manifattura nazionale dei galloni d'oro e d'argento si andasse perfezionando, ed aumentandosi dasse impiego a maggior numero di operaj, e se si ritrovasse che si mandano i detti galloni di Lione con altri fatti qui a somiglianza di quelli nello stato Veneto, a Modena, in Romagna, a Napoli ec., per la somma di lire 600,000, dovrebbe dirsi essere non dannosa, ma utile l'introduzione dei galloni di Francia. Questi pochi esempi e queste brevi riflessioni, le quali possono estendersi ampiamente, abbracciando tutti gli articoli di commercio, bastano a mio credere per non fidarsi dei generali risultati di un bilancio, e per conchiudere col barone di Bielfeld (1), che quelli che decidono senza il vero e giusto esame del commercio di una nazione sono *charlatans*, i quali non sembra possibile che *vivent et meurent sans être démasqués.*

(1) Cap. 14. n. 14.

Altro è certamente il *bilancio aritmetico* ed altro quello del commercio, sia di una casa di negozio o sia di uno stato. Col risultato del danaro d'entrata e d'uscita si dimostra solamente ed unicamente lo *stato di cassa*. Ma qual è quel negoziante che si contenti di questo solo bilancio per riconoscere esattamente lo stato del suo negozio? Egli passa al calcolo de' debiti e crediti, e poi al registro de' magazzini e delle merci esistenti e commesse e in viaggio per conto proprio; e poi tutto questo, confrontato col capitale e col residuo delle merci degli anni antecedenti, dimostra il vantaggio o disavvantaggio del suo commercio. Ma neppur questo gli basta. Esamina quali sono i generi e quali i paesi, e quali i corrispondenti co' quali egli contratta; sceglie i più utili, diminuisce i dannosi, toglie gli errori, fa nuove speculazioni, procura di conoscere il vero merito de' suoi agenti, incoraggisce i buoni e gli onesti coi premj, corregge o allontana gl' impostori e gl' inabili, e niun mezzo egli omette per aumentare e ben dirigere la sua fortuna. Questa è la bilancia con cui si pesa il commercio non solo dei

privati negozianti, ma ancora delle intiere nazioni, e con cui Lorenzo De-Medici pesò tutte le potenze d'Europa, al dire di Trajano Boccalini nella Parte terza dei *Ragguagli di Parnaso*.

Se però il totale risultato dell' entrata e dell' uscita, ragguagliata a danaro contante, non rappresenta che il solo *bilancio aritmetico* o sia il *bilancio di cassa*, e se neppur questo può essere veritiero per la mancanza ed inesattezza dei dati occulti ed equivoci, come abbiamo veduto, sembra ragionevole il dover prendere altro cammino e fissare con nuova massima un nuovo piano, per formare un bilancio (ch' è pure necessario) se non vero in tutte le sue parti, almeno utile alla nazione, e a quel governo che è sollecito nel promuovere il vero bene dei soggetti paesi.

Non credo di andar errato se dico che l'unica via per cui possa pervenirsi a tal fine, è quella ch' è riconosciuta autentica e sicura da tutti i negozianti del mondo, e che ho dichiarato più sopra. Se così è, dee in primo luogo conoscersi i corrispondenti co' quali si negozia, cioè le nazioni con le quali si

ha attuale commercio, e per ognuna di esse formar un bilancio. Da questo apparirà quai generi formino l'attività e quali la passività. In secondo luogo sembra necessario distinguere la materia prima dalle manifatture; ed in terzo luogo conviene, nel confronto ed esame della negoziazione con varj distinti paesi, formar il quadro del *commercio di economia*, cioè quello che si fa con la roba altrui, e pel cui transito rimane ne' mercatanti e nel popolo un utile considerabile. Le molle principali del nazionale commercio appariscono allora; allora si sa con qual nazione realmente si perda o si guadagni, quali sono i rami utili di tal commercio, quali i dannosi; e quindi possono i governi o correggere i difetti, o migliorare i beni, o promuovere nuovi stabilimenti a pubblica utilità. Il perchè è indispensabile che tali bilanci si formino ogni anno, acciocchè possa farsi un progressivo confronto che serva di lume e di norma ad ulteriori regolamenti. E, per dir vero, a che servono i grossi volumi formati o confusamente, o come i dizionarj per ordine di alfabeto? Chi mai li legge? E leggendoli, chi ha la pazienza, o per dir me-

glio chi può mai cavarne i giusti corollarj esenti da illusioni o da equivoci? Si osserva bensì il *ristretto*, ed in questo si legge un' apparente equazione che porta o passività o attività; ma questa, oltre l'essere inutile perchè generale, diviene un solo risultato ed anche incerto dei libri daziarj, e non già un vero bilancio che dimostri l'indole e lo stato del commercio delle nazioni, e porga il necessario lume ai governi, onde su questa importante materia poter con mano franca apportare gli opportuni soccorsi e gli utili provvedimenti.

Negli anni 1766, 1767 e 1768 si sono fatti su questo piano i bilanci in un paese d'Italia, e parvero cosa straordinaria e non più pensata. Pure nei risultati e nelle osservazioni parziali, con le quali s'erano accompagnati, non poco lume si riconobbe per l'intelligenza dell'utile o dannosa negoziazione. Siaci lecito di addurre qualche esempio.

Lasciamo gli articoli del commercio grande che non formano l'oggetto del presente ragionamento, e riduciamoci a qualche piccolo dettaglio atto ad inspirare un facile regolamento. Per esempio, nella parte risguar-

dante la negoziazione col Piemonte apparisce, che colà si vendono i paperi e paperini per lir. 1626, e poi si comprano ocche per lir. 8896. Si vendono *pelli secche e pelose* per lir. 177,170, e poi si comperano i cuoj e le pelli apparecchiate e conce per lir. 253,377. Si vende lino per lir. 74,103, e si compera tela per lir. 33,818. Si vende seta e filosello per lir. 344,940, e si comperano in istoffe, in ombrellini, in calzette, in nastri, fazzoletti ec. per lir. 359,168.

Nella parte che risguarda il commercio con gli stati di Venezia si osservò, che si vendono gli stracci per far la carta per lir. 13,030, e poi si compera la carta per lir. 45,663. Si vende il seme di lino, con cui si fa l'olio, per lir. 19,271, e poi si compera l'olio di lino per lir. 191,238. Così esce cera gialla per lir. 2,250, ed entra cera lavorata per lir. 376,834.

Finalmente si è fatta osservazione, che per rispetto agli stati di Parma e di Modena escono vitelli lattanti per lir. 46,950, ed entrano buoi grassi per lir. 131,425; che escono porcini lattanti per lir. 2,736, ed entrano majali e porci per lir. 210,707.

Su questo metodo son lavorati que' bilanci del 1766, 1767 e del 1768; ed in essi non solamente il totale risultato apparisce della intiera negoziazione, ma altresì l'indole, qualità e quantità di essa con le vicine e lontane provincie. Dico *negoziazione*, perchè ad una provincia mediterranea, che non ha vascelli in mare nè stabilimenti nelle due Indie, secondo me non altro nome conviene che quello di *negoziazione*, ed a questa soltanto debbono dirigersi le mire per render compiuto il bilancio. Non è per questo che un simil lavoro possa sostenersi esente da errore, e particolarmente allorchè si tratta di provincie e regni lontani e di merci, le quali non facendo in alcuni paesi che strada di transito, possono apparire provenienti o dirette a tutt'altro luogo che a quello a cui appartengono. Ma siccome co' regni lontani si negozia di generi e merci determinate, e che possono dividersi in necessarie ed indispensabili, come sono i metalli, vetri, cristalli ec., droghe medicinali; e di uso comune, come spezierie, zucchero, caccao ec., droghe e legni per tingere ec.; in merci di lusso e di economia, come panni, stoffe, ricami,

ricami, galloni, chincaglie fine d'oro, d'argento, d'acciajo, orologi ec.; in generi nazionali, come sete, formaggi, lini ed altri particolari del paese; così è indifferente che vengano esse o vadano precisamente in un luogo o nell' altro. Vadano le nostre sete a Lione o a Marsiglia o a Parigi, sarà sempre vero che anderanno in Francia, e da colà verranno le stoffe, i panni, le galanterie ec., benchè non sia indicato il paese donde escono. Può esservi anche equivoco fra un regno e l'altro, e può, per esempio, qualche porzione di balle di panno di Germania essere registrata su libri daziarj come panno d'Olanda o d'Inghilterra; ma che perciò? Sarà sempre vero che quel panno si è introdotto e si è pagato o in contanti o con altri generi del paese. Finalmente essendo questi difetti assai piccoli in un'opera così grande, e di più essendo costanti per ogni anno, i risultati che nascono da *un bilancio comparativo* saranno veri.

Non v'è che il bilancio comparativo d'anno in anno, su cui possa fondarsi un vero rapporto dell' aumento o del decremento della nazionale negoziazione. A principio si rac-

colgono i lumi, onde conoscere la via per cui si può pervenire alla cognizione de' mali e de' beni; in seguito si conosce, se essi siano costanti e reali; e conosciuto questo, si può proporre qualche riforma e qualche regolamento. Dico qualche riforma, perchè le decisive risoluzioni possono essere inopportune o dannose; mentre il colpo con cui nella gran catena elettrica, che lega e vicendevolmente attrae le parti tutte componenti il corpo politico, si percuote una parte, può in tutta la società produrre delle importantissime fatali ed irremediabili conseguenze. Conviene certamente avere sempre presente l'esempio degl' Irochesi, addotto dal presidente di Montesquieu, i quali tagliano l' albero per raccogliere i frutti che veggono sulla sommità di esso; e così nell' anno venturo non hanno nè i frutti, nè la pianta che li produce. Fatta dunque una qualche riforma e regolamento, ne' bilanci successivi possono vedersene gli effetti, e così progressivamente con passo sicuro si possono ai mali apprestare gli opportuni rimedj. Il saggio medico non opprime mai la natura, ma l'ajuta; nè crede mai di potere senza la coo-

perazione di essa a forza di soli rimedj superare le malattie. Così il vero politico si contenta di essere osservatore attento e tranquillo sullo stato della nazione; non azzarda decisivi regolamenti, nè pretende di far tutto e di potere far tutto; ma, in proporzione dei tempi, delle circostanze, dell'indole ed abitudini della nazione, va lentamente proponendo i rimedj e passa indi agli ordini ed ai provvedimenti, *car le tout gouverner n'est pas le bien gouverner*, dice l'abate Raynal a proposito degli Spagnuoli in America. *Date*, disse anni sono un ministro ad un gran sovrano, *la possibile libertà* al commercio, *tenete* i manifattori, artefici, negozianti *nella possibile disciplina* pel mantenimento dell' ordine sociale e della buona fede, senza di cui non sussiste, nè può sussistere la società nè il commercio; *animate* co' premj gl'introduttori di nuove arti e quelli che le migliorano, ed accrescono il credito della manifattura e de' generi nazionali; e poi *lasciate* fare il rimanente agli uomini, che hanno in se stessi il pungolo della vanità e del proprio interesse. È vero che un artefice fraudolento è punito dal pubblico, che lo abbandona e

non ricorre più alla di lui bottega. Ma sin che arriva questo momento di universale disinganno, quante vittime sono cadute sotto la scure della mala fede del cattivo artefice, o manifattore o mercatante? È egli più saggio consiglio quello di punir il colpevole, piuttosto che l'altro di prevenire il delitto? E se l'esempio cattivo di uno conducesse altri a fare il medesimo, come pur troppo succede, quale sarebbe la condizione dei cittadini? Ma v'è di più. Un paese che per ragione di commercio è legato con tutte le altre nazioni, non caderebbe egli nel totale discredito, qualora si accorgessero esse non esservi disciplina alcuna ed agirsi con inganno, con mala fede? Grande era il commercio de' vini di un paese d'Italia con la Germania e con l'Inghilterra. L'avarizia indusse alcuni mercatanti ad adulterarli; dopo un anno o due si screditarono, si diminuirono e poi si tolsero del tutto le commissioni. Cadde così il vino di prezzo, ed i proprietarj delle terre e delle vigne ne risentirono un danno considerabile che si estese poi in tutte le classi della società. Molti esempi potrebbero addursi; ma troppo lungi dal presente

assunto ci condurrebbe questo argomento. Basti il riflettere che in Italia non si ritrovano per nostra fatalità ed umiliazione mercatanti, i quali come in Amburgo guidati dall' onore e dalla buona fede vadano alla cassa pubblica a depositare quella tassa, che a loro giustamente appartiene rispettivamente agli utili fatti nella negoziazione dell' anno, e sia essa depositata senza essere da' cassieri nè veduta nè numerata; o come que' d' Inghilterra, che ritrovando qualche difetto all' estremità, per esempio, di una pezza di panno, non potendo concambiarla, mettono in essa pezza in altrettante ghinee il compenso del danno che potrebbe riceverne il committente.

Ritornando dunque *ai bilanci economici*, replicheremo niuna operazione esser più inutile nè più incerta di cotesta, qualora non serva ad altro che ad un risultato generale di attività e passività; potendo questo soltanto risolversi in un bilancio di cassa, senza che si conosca per quale via possa con sicurezza incamminarsi, onde pervenire al punto importante delle utili verità.

Ma volete conoscere, senza l' improba fa-

tica di cotesti aerei bilanci, se le ricchezze della nazione aumentino o diminuiscano? In primo luogo osservate se nella privata contrattazione l'interesse del danaro cresca o scemi, ed in secondo luogo esaminate lo stato della popolazione sul confronto de' nati e de' matrimonj. Se ritrovate che per tre, quattr' anni di seguito l'interesse dal 4 o 5 per cento diminuisca al 3 ½ o al 3, e la popolazione si aumenti, dite francamente che crescono le ricchezze; e dite al contrario se diversamente succede. Il cambio, proposto dal signor Melon, è una misura riconosciuta fallace da tutti gli scrittori in questa materia; mille potendo essere le cagioni onde si alzi o s'abbassi indipendentemente dalle minori o maggiori ricchezze di una nazione. Vi si aggiunge bensì il valore de' terreni e de' generi, ma ci vogliono venticinque anni perchè prendano uno stato permanente, cioè formino un adeguato sicuro che serva per elemento di questo calcolo, e si equilibrino con la reale quantità del danaro circolante. In tutti i sistemi che riguardano i regolamenti generali delle nazioni, s'incontrano infiniti equivoci e sorprendenti illusioni, perchè or-

dinariamente le cose non si veggon che da un sol lato, nè l'occhio umano può vedere e conoscere tutto ad un tratto i moltiplici rapporti co' quali si sostiene la società. Quest' è una macchina di infinite parti composta, in cui le piccole molle, i piccoli vetti, le invisibili ruote servono come le grandi e cospicue a mantenerla in vigore. Una classe sola d'uomini non è atta a formare una società. Un paese tutto pieno di filosofi e di letterati perirebbe presto di fame. Un paese tutto d'artefici o mercatanti, non avendo a chi vendere o per chi lavorare, andrebbe presto in rovina; un paese di soli ricchi, nobili e possessori, diverrebbe un paese di schiavi e cadrebbe in anarchia; e un paese tutto di plebe, sarebbe vile, miserabile ed inutile, se non pericoloso ad ogni sovranità. Questo vuol dire, che il vero politico dee essere tutto di tutti, e non creder mai che negletta ed oppressa una parte, tutta la società o presto o tardi, come di un mal contagioso, non debba sentirne gli effetti.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.
HORAT. Serm. lib. I. 1.

DEL

LIBERO COMMERCIO DE' GRANI

LETTERA

DI

GIAN-RINALDO CARLI

AL PRESIDENTE

POMPEO NERI

CONSIGLIERE DI STATO DEL GRAN-DUCA
DI TOSCANA.

Amico carissimo.

Milano 2 settembre 1771.

Voi mi avete chiesto un libro, ed io mi credo in dovere d'inviarvene due. Sicchè riceverete col corriere di questa settimana, non solo quello del nostro amico abate Galliani, intitolato: *Dialogues sur le commerce des bleds*; ma altresì l'altro contrario a questo, cioè, *Réfutation de l'Ouvrage qui a pour titre: Dialogues sur le commerce des bleds* . . . .

Libertà, e *libertà illimitata dee essere sopra i grani*, è l'assioma universale di tutti gli Economisti. Dove v'è *limitazione, proibizione, annona, magazzini* ec. v'è stata carestia e fame desolatrice. Al contrario in Inghilterra, dopo l'editto della libertà e del premio nell'esportazione de'grani, vi è stata sempre abbondanza: l'agricoltura si è aumentata, e la ricchezza si è diffusa nella classe più utile dello stato, cioè in quella degli

agricoltori. Quante volte ho sentito ripetere la medesima cosa! *Libertà, umanità, patto sociale, sacro diritto di proprietà* sono tanto comuni termini, quanto quelli di *ragion diretta, di ragion inversa, di ragion composta*, co' quali amano gli autori di lardellare i loro scritti, qualunque ne sia il proposito. La base principale però de' loro ragionamenti è appoggiata sul terreno, mentre alcuno non v'è che non sia persuaso esser il terreno *la vera ricchezza dell'uomo*. Quindi ne vengono tutte le conseguenze di animare l'agricoltura, e per animarla di lasciare la libertà della vendita dei prodotti, e di non isgomentarsi nell' aumento de' prezzi sopra essi. Cento e più sono i libri, i libercoli, gli scritti che si sono stampati, e tutti presso poco dicono le medesime cose.

Molte verità ho in essi osservate, ma se è lecito dir quel ch'io sento con libertà filosofica, parmi che talvolta si generalizzino troppo i casi particolari; che tal' altra si equivochi fra la cagione e l'effetto; e che poi sempre, invece di esaminare le circostanze de' paesi e delle nazioni, si passi francamente alle decisioni ed alla declamazione. Voi

non ordinereste ad un sarto di Parigi che vi facesse un vestito alla moda, senza fargli avere le misure della vostra persona a cui dee adattarsi a servire; nè direte mai, un vestito fatto a Parigi dee esser buono anche per un Italiano, perchè sapete che ciò ch' è buono per uno, non è poi buono per un altro. Terreno e uomini sono sulla superficie del globo; ma il terreno non è eguale, e gli uomini se si assomigliano nella figura, non però sono simili fra di loro nell'indole, nel costume, nelle qualità fisiche e nelle morali ec. Sicchè sembra che diverso modo dovrebbe essere nell' agricoltura della Lapponia da quello d'Italia o d'Africa, e questo diverso da quello dell' Indie. Ugualmente differente sembra dover essere la via, onde rendere ricca una nazione Europea, da quella che dovrebbe prendersi per quelle che esistono in Asia, in Africa, in America. Il credere gli uomini eguali e il persuadersi essere possibile una *universale fratellanza* fra essi, è un'idea del paradiso, che non esiste se non che nell'altra vita. Io voglio dire con ciò che il vizio di certi filosofi, i quali da alcuni particolari fenomeni sono stati trasportati a for-

mar de' sistemi generali della natura, si è agli Economisti reso ancora comune, avendo voluto generalizzare per tutte le nazioni ciò che hanno osservato convenire ad una sola, senza esame delle particolari circostanze di essi.

Ma il commercio de' grani, dicono essi, costituisce la vera ricchezza e la vera felicità delle nazioni. E quali sono i paesi dove il commercio de' grani è maggiore? La Polonia, l'Ungheria, la Sicilia, la Calabria e Puglia, le coste di Barberia, l'Egitto. Vi par egli che coteste nazioni siano ricche e felici? Tutto al contrario. Pochi possessori di latifondi, e tutto il rimanente schiavi e indigenti; inoltre somma spopolazione e vastità di terreno incolto e deserto. Sicchè sembrerebbe doversi piuttosto conchiudere, che il maggiore commercio di esportazione de' grani è un indizio di spopolazione, di schiavitù e di miseria de' popoli. All'incontro se osserviamo i piccoli territorj, e per lo più di montagne e di sassi, di Livorno, di Genova, di Ginevra, di Lione, di Marsiglia e le paludi di Olanda, li vedremo coltivati in modo che sembra la natura esser divenuta serva dell'arte, e pro-

durre a suo dispetto frutti e generi d'ogni sorta; il che dato, si dovrebbe pure conchiudere che il commercio in genere e le arti formano la vera ricchezza, e che questa poi accresce e migliora l'agricoltura, con l'aumento di popolo industrioso ed agricoltore. Infatti, se un possessore di piccolo terreno non ha altro modo di sussistere che del prodotto di esso, ad ogni grandine che cada sulla messe, ad ogni disavventura per cagione di acque abbondanti, di nebbie, di siccità ec., come può egli riparare i danni e provvedere alla sua sussistenza senza il soccorso d'altri, che vuol dire senza il peso di un debito che negli anni avvenire diminuisca la massa del proprio alimento? Ma se questo piccolo possessore ha altronde un prodotto d'industria che gli somministri degli avanzi, ha pronto il modo di ripararsi dalle disgrazie, e nella miglior coltura tentar la via onde negli anni susseguenti ricavar dal suo terreno un prodotto sempre maggiore. Noi qui, nello stato di Milano, abbiamo delle popolazioni industriose e de' borghi grossi, come sapete, ove tutto il popolo è dedito alle arti, particolarmente di piccole stoffe, di fustagni,

dobletti ed opere di cotone, di filo, di seta, come Monza, Busto, Gallarate ec. Un Economista direbbe: *le arti rovinano l'agricoltura*, ed i lor territorj debbono rimanere incolti. Io però ho l'onore di dire a loro esser tutto il contrario. Que'manifattori sono agricoltori, e gli avanzi che fanno sulla manifattura sono da essi impiegati nel terreno, e non solo i lor territorj sono come altrettanti giardini, ma anzi d'anno in anno li vanno accrescendo colla coltivazione delle brughiere; cosicchè all'intorno del solo Busto in questi ultimi cinque anni si sono rese colte più di tre mila pertiche di brughiera.

Ma l'Inghilterra? Oh l'Inghilterra è un grande esempio! E gli Economisti echeggiano dappertutto *Inghilterra, Inghilterra*! Sorprendente cosa è che nessuno fra di loro (siano in favore o contro l'esportazione de' grani) abbia bene esaminato le circostanze dell'Inghilterra, e il metodo con cui quel sapientissimo governo ha agito in un affare di tanta importanza, come è quello della sussistenza.

Gl'Inglesi si erano di già nel 1660 molto bene avanzati nel dominio del mare, con l'estensione

l'estensione di un commercio lucrativo tanto in America che nell'Indie orientali. La compagnia dell'Indie sino dal 1601 stabilì un fondo di commercio; ed il Lancaster fu il primo in Achem e a Bantam a stabilire una fattoria, che Middleton e gli altri comandanti poi estesero sino al Giappone. Elisabetta conobbe non essere che il commercio fonte vero della ricchezza, e nel 1585 e 1588 diede lettere patenti per le coste di Barberia e per quelle della Guinea sino a Sierra-Leona; e tali stabilimenti ebbero consistenza nel 1664, e più con la pace di Breda nel 1667. Nel medesimo tempo le arti e le manifatture, particolarmente di panni e di metalli, preso avevano credito anche ne' paesi forastieri; e l'Inghilterra, che sino ad Enrico VII non conosceva che mercanti ed artefici forastieri, pervenne al grado di emulare e poi di superare tutte le altre più industriose nazioni d'Europa.

Al contrario l'Inghilterra si ritrovava la maggior parte col terreno incolto ed ingombrato di selve; e la popolazione fuggita con la persecuzione in fatto di religione, tanto per rispetto alla Cattolica Romana, che alla Pu-

ritana, Presbiteriana ec., o espatriata per gli stabilimenti delle colonie, o impiegata al commercio di mare, alla marina, alla pesca, era sproporzionata all'estensione del terreno. Una tale sproporzione, nonostante il vantato benefizio dell'agricoltura, dopo un secolo e più possiamo dir che sussista tuttavia a' giorni nostri. Mentre in un'area corrispondente a questa d'Italia non contano gli scrittori Inglesi che sette in otto milioni di persone, quando noi ne contiamo quindici in sedici. Di più il commercio de' grani era allora per gl'Inglesi passivo; cosicchè i mercatanti forastieri ed i nazionali dirette avevano le loro speculazioni all'introduzione di essi, ed i porti ripieni erano di vascelli carichi dei prodotti della Polonia e della Francia.

In tali circostanze, con quella sapienza che è degna di un popolo libero e pensatore, si rivolse il governo a meditare sul mezzo più conveniente onde animare l'agricoltura interna, e passo passo diminuire il bisogno de' grani forastieri in proporzione che si andasse aumentando il prodotto del proprio terreno, senza pericolo che in una repentina rivoluzione il popolo potesse mancar di pane.

Questo è stato l'oggetto principale con cui si diressero le provvidenze di quel governo, il quale nella sagacità di ritrovare i mezzi ebbe anche l'industriosa e prudente avvertenza di non arrischiare con un colpo decisivo la sussistenza del popolo. Più coraggiosi i nostri Economisti avrebbero detto: si bandiscano i grani forastieri che ci assorbono tanto danaro, diamo libera ed indeterminata estrazione ai grani nazionali; questi aumenteranno di prezzo, questo prezzo farà aumentare l'agricoltura, e questa aumenterà la popolazione e la ricchezza dell'Inghilterra. Queste per verità sono le conclusioni sostenute dagli Economisti, nonostante il grande esempio della prudenza del governo Inglese. I grandi errori che producono alle nazioni i mali più grandi, sono quelli che nascono dal prepotente orgoglio di aspirare alla perfezione e di pretendere alla infallibilità, ed a questi son più degli altri i grandi ingegni soggetti. Gl'Inglesi al contrario fecero così. Data la libera circolazione nelle provincie ai grani nazionali, ed imposto un diritto di scellini 5 e denari 4 ad ogni *quarter* di grano forastiero, permisero,

nel 1660 la libera sortita del grano nazionale; qualora però il prezzo comune fosse di 24 scellini. Come a questo basso prezzo il grano non poteva discendere che in tempo di una somma abbondanza, cioè con un avanzo considerabile oltre il bisogno del popolo; così nel 1663, nel tempo che si aggravò il grano d'importazione del diritto accennato di sopra, si permise l'esportazione allargando i limiti del prezzo sino a scellini 48; oltre il qual limite restava onninamente ogni estrazione proibita. Fu allora che i proprietarj di terreni credettero opportuno d'impiegare porzione di quegli utili che dava il commercio nell'abbattere le selve, nell'abbandonare le cacce e nel coltivare i terreni incolti, e che i negozianti e mercatanti cominciarono a fare le loro speculazioni. In vista di questo buon principio di economia nazionale, il governo spinse l'incoraggimento dell'agricoltura sino al grado di stabilire, come stabilì per atto di parlamento nel 1689, un premio di 5 scellini per ogni *quarter* di grano che uscisse e si estraesse dall'Inghilterra. Ad un tal punto arrivarono gl'Inglesi nello spazio di 30 anni, nel quale spazio di tempo si andava

passo passo proporzionando il prodotto nazionale alla diminuzione de'grani stranieri, i quali poi non potendo sostenere più la concorrenza col prezzo de'grani nazionali, per l'imposizione del diritto d'introduzione accresciuto sino a 16 scellini, abbandonarono l'Inghilterra; ma l'abbandonarono solamente allora, che l'abbondanza dava non solo il bisogno per l'alimento della nazione, ma somministrava un superfluo da potersi estrarre.

Non per questo il governo abbandonò il diritto di amministrazione in un affare di tanta importanza, come è cotesto, nè lasciò il destino del popolo all'avidità ed all'arbitrio dei grandi proprietarj e de' mercatanti, che non riguardano se non il proprio interesse. Con due prescrizioni assicurò egli la necessaria quantità di granaglia nell'Inghilterra. I. Che qualora il prezzo del grano fosse oltre gli scellini 48, ne fosse proibita l'estrazione. II. Che il grano non potesse essere caricato e trasportato altrove che sopra vascelli nazionali. Così con la prima assicurò l'esistenza de' grani nel tempo di scarso raccolto, in cui il prezzo di essi si alza al di sopra dell'ordinario; e con la seconda

si mise in istato di sapere la quantità della precisa estrazione, o al meno provvidde perche all' utile della vendita del genere si aggiungesse anche l'altro del trasporto e del noleggio in favore de nazionali ed in aumento della marina: oggetto per la nazione di un' estrema e certamente maggiore importanza.

Qui si deve avvertire, che nell'anno 1660, allorchè si permise l'estrazione de' grani alla condizione che il prezzo non oltrepassasse scellini 24 il *quarter*, questo era al prezzo di scellini 56. 6. Sicchè quell' atto di libertà non può riguardarsi che come un semplice tentativo. Nel 1663 era al prezzo di scellini 57, e fu data la libertà di estrazione sino al prezzo di scellini 48. Finalmente nell' anno 1666 cominciò ad accrescersi il prodotto e a diminuirsi il prezzo, onde nel 1689 si ritrovava a scellini 46, ed allora fu stabilita la gratificazione.

Si celebra dagli Economisti quest' ultimo atto; si riempiono i libri con i calcoli dell' utile immenso fatto dagl' Inglesi nell' estrazione de' grani; si dimostra che dal 1746 sino al 1750 si sono estratti *quarter* 5,290,000,

pel valore di 7,405,900 lire sterline; ma non si osserva che tal somma divisa in quattro anni fa un adeguato di circa un milione e ottocento mila lire sterline all' anno. Questo grand' utile, sparso in tutta la nazione, rinviene in ragione di scellini 4 in 5 per testa; il che non è neppure il valore di un pajo di scarpe all' anno, senza computare le spese che esige la coltura del terreno ed il perfezionare e trasportare il prodotto. Non vi è alcuno in Inghilterra che non guadagni in un giorno solo quanto in un anno per sua quota parte produce di profitto il commercio de' grani. Ecco dunque in che consiste il superfluo del grano dell' Inghilterra. Può egli chiamarsi col nome ampolloso di *ricchezza* un commercio, che non rende neppure tanto danaro alla nazione da provvedersi un pajo di scarpe all' anno? Se non vi fossero in Inghilterra altre sorgenti di ricchezza che questa, sarebbe certamente alla medesima condizione della Polonia, dell' Ungheria, della Sicilia, delle coste d' Africa, e per conseguenza non sarebbe al livello delle grandi potenze, nè manterrebbe centocinquanta navi di primo rango sul mare.

Una spedizione ed una campagna nell' Indie producono più ricchezze in un anno, che tutto il grano d'Inghilterra in sei. Watson e Clive nell' impresa contro Angria alle coste del Malabar, in contanti, ori, perle, diamanti ritrassero il valore di sette milioni e mezzo di lire sterline. Jaffer, Soubà di Colconda e dell' altre provincie vicine, contrattò la propria esaltazione con milord Clive al prezzo di circa tre milioni di lire sterline. Clive non ebbe riguardo di confessare l'acquisto di questi ed altri tesori in parlamento, dicendo: *un milione ho dato al mio segretario, due ai miei amici, ed il resto ho tenuto per me.* Il prodotto del commercio e degli stabilimenti nell' Indie, alle coste di Africa ed in America che sorpassa venticinque milioni di lire sterline all' anno, e non il tenue commercio de' grani, forma la vera ricchezza dell' Inghilterra (1).

---

(1) *Sonnerat* (*Voyage aux Indes Orientales et à la Chine* Tom. I.) calcola il prodotto del commercio Inglese nell'Indostan a *tre cento milioni* di lire di Francia.

Negate dunque voi (mi dirà taluno) che la ricchezza vera non sia nel terreno? Io dico che senza terreno nè gli uomini, nè gli animali, nè le piante potrebbero vivere. Il terreno senza dubbio dà l'alimento: ma, se non erro, l'industria dell' uomo è quella sola che forma poi la vera ricchezza. Otto pertiche di terreno più o meno servono per l'alimento di un uomo; ma due soli piedi quadrati di terreno danno una pianta o un ammasso di piante sottili, inutili all' alimento dell' uomo, alle quali si dà nome di lino o di canape. Cosa fa l'uomo? Lo prepara in modo che sommamente assottigliato si converte in filo, e di questo fa della finissima tela o fa de' superbi merletti. Quelle pianticelle inutili per l'alimento, secondo i gradi dell' industria, accrescono di valore; cosicchè dalle prime manifatture, se vagliono poche lire, nelle ultime acquistano un pregio di 200 zecchini e più, co' quali venti e più persone in un anno possono provvedersi di che vivere e sostenersi. Il terreno adunque che in uno spazio di due piedi quadrati darebbe l'alimento ad un uomo per un sol giorno, somministra la materia all' industria onde po-

ter per un anno alimentarne venti. Il valore delle cose non rappresenta che gli alimenti, e la ricchezza non è che il soprappiù che avanza in metallo ai detti alimenti. Sotto questa espressione d'alimenti io comprendo tutti i generi di prima e di seconda necessità. Per conseguenza parmi poter conchiudere, che la sola agricoltura può bensì alimentare una data popolazione, ma non mai di essa far la ricchezza. Anzi se in una data area il popolo è corrispondente al prodotto del terreno, nulla vi sarà di superfluo per vendere agli altri; e se vi è di superfluo, è segno evidente che il popolo è scarso e sproporzionato all' area del terreno suddetto, come accade in Polonia ed altrove. Non vi è adunque che l'industria e il commercio, che in uno stato anche sterile ed infecondo aumenti il popolo e la ricchezza, come veggiamo accadere nelle paludi d'Olanda, negli scogli di Ginevra e di Genova, nelle lagune di Venezia ed altrove.

Ma un' altra cosa ancora è omessa dagli Economisti, ed è, il far conoscere quante volte, nonostante il sistema dell'Inghilterra, è stata colà proibita l'estrazione de' grani; il

che prova la costante amministrazione del governo in un genere così importante, nulla meno che l'incertezza e carestia del prodotto. Questa proibizione si verificò negli anni seguenti:

1693 che il grano valse scellini	67	8
1694	64	—
1709	78	6
1710	78	—
1711	54	—
1713	51	—
1714	50	4
1728	54	6

e così accadde anche due anni fa. Sembra dunque potersi conchiudere, che il terreno non è la sola ricchezza delle nazioni; che l'Inghilterra non ha avuto mai, nè conosciuto una *libertà illimitata* nell' estrazione dei grani; che quest' estrazione non ha mai formato la ricchezza di quella nazione, nè impedito l'altezza ed incostanza de' prezzi di tal prodotto.

Forse una *libertà illimitata* può essere sostenibile in un paese in cui il popolo agricoltore è *servo della gleba* e schiavo, perchè il proprietario del terreno assicura prima

di tutto l' alimento proprio e quello de' suoi schiavi, e poi vende il superfluo; ed in tal caso il grano che esce non fa torto alla sussistenza. Ma questo paese sarà sempre povero e spopolato, com' è pur troppo palese. Tutto al contrario succede in un popolo libero, che vive non sotto l'arbitrio de' possessori particolari, ma sotto la protezione dei governi e sotto il favor delle leggi.

Io non so se queste riflessioni siano giuste: ne dubito, dal vedere che dal nostro Galliani sono state omesse; ma ne ha egli poi fatte tante come vedrete, che poteva far di meno di queste; e per me basta l'osservare che egli evidentemente dimostri, che la materia di cui si tratta è un affare di *amministrazione e non di commercio*, e che niun governo prudente dee rinunziarvi, perchè nè le stagioni, nè le raccolte sono sempre eguali, nè gli uomini sono sempre eroi.

Infatti non può darsi una regola generale, che serva per tutti i paesi ed in tutte le circostanze di essi; e però se mi chiedeste di nuovo, come mi avete chiesto, se io son di parere di ammettere una *libertà illimitata*, oppure una *totale proibizione* nell' estrazione

de' grani, io vi direi a buon conto, sembrarmi l'una e l'altra ugualmente dannosa. Poi invocherei quella vostra somma sapienza e prudenza, con cui avete così bene provveduto alla felicità di questo stato con la più grand' opera che siasi mai fatta in Europa, cioè col sistema censuario, a determinare qual sia quel paese, il quale si ritrovi nelle medesime circostanze in cui ritrovavasi l'Inghilterra nel 1660; e poi vi direi francamente, doversi in questo procedere sulle medesime tracce e fare i medesimi provvedimenti, inclusivamente il premio per ogni misura che si estraesse. Per quanto a me sembra, il solo paese che in Italia si dimostri simile nelle circostanze all' Inghilterra è la vostra Toscana. Quantità di maremme e di terreno incolto, poca e scarsa popolazione (mentre non arriva ad un terzo di quello che porterebbe l'estensione del terreno, arti e manifatture in fiore e in vigore, porto di mare ed in esso spirito di commercio, e finalmente un avviamento d'importazione di grani forastieri di Sicilia, Puglia, Sardegna ec. Il benefico sovrano, che presentemente vi regna, porrà certamente ogni più sollecita cura onde accrescere

l' agricoltura e la popolazione, imitando la prudenza e ponderatezza con cui procedette il governo Inglese; cominciando dal dare libera circolazione nell'interno dello stato, che è sinora seminato di tanti ostacoli e di tante leggi proibitive impedienti la propagazione di tutti i prodotti, anche più necessarj alla vita.

Io non saprei dirvi, se quello che conviene alla Toscana possa convenire anche agli altri stati d'Italia, e particolarmente ai mediterranei. Varie e diverse sono le opinioni su tale articolo; ma io vorrei che mi si dimostrasse, senza declamare e senza promettere sulla propria parola, il grado di utilità e di ricchezza a cui si potrebbe aspirare in una libera esportazione di grani, a fronte del pericolo a cui potrebbe esser soggetto il popolo di mancar di pane. Grandissime sono state le ricchezze che gli Economisti hanno promesso alla Francia, sin che finalmente il governo s'indusse con editto del 1763 a permettere la libera circolazione nel regno, e poi nel 1764 a lasciare libera l'uscita dei grani, a condizione però che il prezzo di essi per tre successivi mercati non oltrepassi le lir. 12.. 10. Io non so se non che lodare

tali provvedimenti che tendono alla pubblica felicità, ma dico che la Francia non dee aspettarsi per questa via quell'utile ch'è stato predicato nei libri. Non sono più che 500,000 *settieri*, o misure del peso di libbre 240 l'uno al peso di Parigi, usciti per adeguato ogni anno da quel regno, i quali forse avranno importato sette milioni di franchi. Questi sparsi per tutta la nazione, che doveva arricchirsi con tale estrazione, sono in ragione di circa sette soldi per testa in un anno, bastanti appena per comperare un pettine da pettinarsi. Queste sono le ricchezze sparse negli individui della Francia, promesse con tanta enfasi dai moderni promettitori.

Ogni principe ha voluto sempre che il superfluo si vendesse a profitto della propria nazione, ed in Francia medesima molti esempi abbiamo di questo nella storia e ne' libri economici. Carlo IV, detto il *Bello*, con ordinazione 13 dicembre 1324, il re Giovanni nel 1350, Carlo VI ai 14 agosto 1398, Francesco I ai 20 giugno 1539, Enrico III ai 21 novembre 1577, Luigi XIV ai 25 agosto e 21 settembre del 1704 permisero in tempo di

abbondanza l'estrazione de' grani dal regno; ma al contrario ritrovansi in tempo di scarsezza le proibizioni di tale estrazione, del pari che è accaduto altrove e particolarmente in Inghilterra, come ho accennato dissopra; perchè la libertà di estrarre non impedisce il corso alle varie vicende della natura, nè toglie il pericolo della carestia. Incoraggisce, è vero, in qualche parte l'agricoltura; ma io non dirò mai che alla legge della esportazione sia l'Inghilterra debitrice unicamente della maggiore coltivazione. In quel regno si è fatto un catastro del valore di tutti i terreni, e le stime sono state inalterabili; cosicchè il fondo, stimato allora come sterile o incolto, mantiene nel catastro il medesimo valore, ancorchè per mezzo della coltivazione sia ridotto alla maggiore riproduzione ed al massimo prezzo nella contrattazione. La sicurezza di questo sistema indusse gl' Inglesi a coltivare le brughiere ed i terreni stimati incolti; e così aumentarono le loro rendite, senza che gli aggravj fossero aumentati. *C'est peut-être* (dice il grande atleta della libertà del commercio de' grani (1) il sig. Herbert)

(1) *Essai sur la police générale des grains* pag. 37.

à l'égalité de cette fixation, que ce royaume doit l'augmentation de sa culture et de son peuple. Ecco dai medesimi Economisti confessato, che il sistema annonario non portò all'Inghilterra l'accrescimento dell'agricoltura nè della popolazione, ma bensì la legge censuaria, come fermamente a me sembra che sia. Il sistema annonario portò senza dubbio delle ricchezze, ma queste soltanto in mano dei possessori dei latifondj e dei mercatanti delle granaglie; e questi sono quelli che declamano in favore della libertà illimitata. Ma gli Economisti vantano le ricchezze non condensate in mano di pochi, ma sparse in ciascheduno individuo della nazione; e questo appunto è quello che non succede, avendo osservato che la grande estrazione de' grani non pose tanto danaro in mano degl'individui d'Inghilterra, che fosse bastante per comperare un pajo di scarpe all'anno, e a quei di Francia tanto per comperare un pettine da pettinarsi.

Dunque io torno a ripetere che l'affare dei grani è un affare d'*amministrazione* e non di *commercio*; al contrario degli altri prodotti del suolo, cioè vini, olj ed altri

generi, perchè senza questi l'uomo può vivere o ripiegare, il che non accade del pane; onde grandissima prudenza e sollecitudine richiedesi ne' governi per conciliare l'utile col necessario, e per non fare come il cane di Esopo che perdette il pane che aveva in bocca, per correr dietro all'ombra di esso che gli faceva illusione di un boccone più grosso. Gran torto però hanno gli Economisti di declamare contro le differenti provvidenze che in diversi luoghi e tempi si danno in tal materia dai varj governi, con la pretensione che tutti gli uomini debbano vestire al lor modo ed esser tutti del medesimo colore. Nello stato di Milano, per esempio, abbiamo molte e rigorose leggi risguardanti l'annona. Tutto, come sapete, è regolato dal magistrato camerale, dal quale dipende il dare, il modificare, il togliere la facoltà dell'estrazione. *Qual barbarie!* gridano gli Economisti: i terreni, senza essere animati dalla *libertà illimitata* di estrarre i prodotti, rimarranno incolti, diminuirà la popolazione, e diverrà tutto squallore e miseria. Queste conseguenze son tutte false. Al tempo della stima nel 1732 si contarono più

di ottocento mila pertiche di terreno incolto; e dopo anni 35, cioè nel 1767, il conte di Wilzech che era allora consigliere del tribunale, a cui io ho l'onore di presiedere, nella sua visita di tutto lo stato non ne ritrovò d'incolte che dugento otto mila. Si coltivarono dunque d'allora in poi pertiche seicento mila. Così nel 1748 la popolazione oltrepassava di poco 800 mila persone, ed ora è di un milione cento trenta mila. Ove ritrovate voi maggior popolazione e miglior coltura dello stato di Milano? In un'area, minore di 3000 miglia quadrate, un milione cento trenta mila anime è una popolazione che non si ritrova in nessuna provincia di Europa. Dunque si potrebbe conchiudere: *la libera estrazione de' grani non forma la vera ricchezza delle nazioni; nè le leggi coattive e moderatrici l'annona impediscono l' accrescimento dell' agricoltura e della popolazione.* Il segreto dell'aumento di tutto questo nello stato di Milano sta riposto in quelle sapientissime leggi da voi proposte pel sistema censuario, cioè nella inalterabilità delle stime de' terreni e delle case; onde, come accadde in Inghilterra, ognuno procurò di

accrescere il valore dei proprj fondi, e si coltivarono i beni incolti nel tempo in cui si raddoppiarono le case nelle città; così la campagna si rese colta, le città si ornarono di nuove fabbriche, e la popolazione in pochi anni crebbe di trecento mila persone. Sino ad ora le cose qui vanno in tal modo: ciò che avverrà in seguito ai molti regolamenti che si propongono, il tempo, giudice inesorabile delle azioni degli uomini, c' insegnerà.

Un altro imperdonabile abbaglio è quello degli Economisti nel supporre che gli antichi Romani ignorassero l' agricoltura e il commercio, perchè tanta cura avevano dell' annona. Si sono dimenticati che, sino da' primi tempi, le tribù rustiche degli agricoltori ebbero il posto d' onore sopra le urbane; che dall' aratro furono i cittadini innalzati al grado supremo della dittatura; che, a rito di religione, con gli Dei Termini furono consacrati i terreni posseduti dai particolari; e che nelle XII Tavole è prescritta la pena di essere immolato come sacrilego a chi ardisce invadere i confini di un altro. Voi sapete assai bene che i libri di agricoltura,

composti da Magone Cartaginese, furono tradotti e pubblicati per decreto del senato; ed i frammenti che ci son rimasti di Catone, di Varrone, di Collumella e di Palladio Rutilio intorno all' agricoltura, non che le Georgiche di Virgilio bastantemente il loro studio e perizia in questa materia ci manifestano. I grandissimi dissidj fra la plebe e i patrizj ebbero origine dall' ineguaglianza dei terreni; onde non è lecito dubitare, che i Romani non conoscessero l' importanza dell' agricoltura.

Noto è che in molti cognomi delle Romane famiglie, come i Lentuli, i Ciceroni, gli Ortensi ec., si perpetuò il merito di aver ritrovato un qualche nuovo genere di coltivazione; non altrimenti di quello che accadde ad altri per essere stati grandi conquistatori dell' Africa, della Macedonia e dei popoli Asiatici. Mi sono sempre maravigliato, che niuno de' moderni letterati abbia avuta la curiosità di esaminare con esattezza gli insegnamenti che in materia di coltivazione ritrovansi negli Autori *de Re Rustica*, per farne il confronto con le grandi opere uscite alla luce a' giorni nostri, con le quali ci

gloriamo di essere nuovi Tritolemi, inventori di metodi non più intesi. Credo fermamente che dopo un tale confronto a' nostri georgofili molto poco, per non dir nulla, rimarrebbe di gloria, trattone la sola classe dei fiori. Certamente ogni più minuta operazione sui terreni e nelle piante vedremmo dagli antichi prescritta, e particolarmente in Palladio Rutilio avremmo occasione di ammirare un almanacco rustico, in cui di mese in mese sono stabiliti e descritti tutti i lavori della campagna. Ma i Romani avevano amministrazione politica dell'annona? Certamente che sì. L'immenso numero degli schiavi, degli stranieri e del popolo formava in Roma una popolazione sproporzionata ai prodotti del terreno; e però indispensabile si rese nella repubblica la cura ed i successivi provvedimenti sopra l'annona; e ridicola sarebbe stata la legge della libera uscita de' grani dalla Romagna, se non v'era terreno incolto onde accrescere un maggior prodotto, e se il prodotto di esso terreno non era sufficiente alla sussistenza della intiera popolazione. Le carestie che si celebrano dai moderni accadute in que' tempi, come al-

trettanti trofei alla teoria della libertà illimitata, non sono state prodotte dalle leggi annonarie, ma dalle vicende naturali delle stagioni che hanno diminuito il raccolto del Lazio, dell'Italia, e talvolta della Sicilia e dell'Africa. Siamo dunque più giusti verso gli antichi, e appariremo più ragionevoli.

Ma non posso dar fine a questo argomento, senza chiedervi permissione di spiegarvi con eguale sincerità il mio parere intorno all'altra massima sostenuta dagli Economisti, che sembra in contraddizione con la libertà illimitata de' grani, ed è l'*imposta unica* sul terreno. Si aggravi, dicono essi, di tutta la somma dei tanti tributi il terreno; e la nazione, liberata da tante catene che impediscono l'energia che nasce dalla libertà, si ritroverà meno aggravata e diverrà più felice, perchè in sostanza tutto si riporta al terreno, e questo è quello che in fine soffre ogni peso a cui è soggetta la società.

Lascio da parte tutti gli altri paesi, e mi ristringo ad accennarvi alcune poche riflessioni riguardo allo stato di Milano, pel di cui bene io non solo per dovere d'uffizio,

ma per genio e per carattere non risparmierò mai nè applicazioni, nè pericoli, nè fatica; mentre nel bene e nella felicità de' sudditi io ravviso e contemplo unicamente riposto il bene e la felicità de' sovrani. Ora io dico così. Se per soddisfare al peso delle imposte, le quali unite assieme, come sapete, cioè alla diaria aggiunte quelle dello stato e delle provincie formano un totale di circa sei milioni di lire, il più mite aggravio sui terreni è di due soldi per ogni scudo d'estimo; converrebbe alla soddisfazione di circa 24 milioni, che risultano dalla somma di tutti gli aggravj dello stato, fare sul terreno un'imposta di soldi otto per ogni scudo di estimo. Il possessore aggravato di otto soldi invece di due, sarebbe costretto di aumentare in proporzione il prezzo dei prodotti; onde il frumento e il riso non varrebbero più lire 30, ma lire 120 al moggio; il formaggio non lire 70 al cento, ma lire 280; la seta non lire 20, ma 80; e così discorrendo.

Chieggo ora: a chi si venderebbero a tal prezzo i generi suddetti? a' forastieri? No certamente, perchè questi si dirigono sem-

pre ove minori prezzi per l'acquisto de' generi ritrovano. Dunque, a buon conto, lo stato di Milano perderebbe nella seta dieci in dodici milioni di lire che ci vengono da fuori stato, per i formaggi sei in sette milioni, per i grani quattro in cinque milioni, altrettanti per i lini, e così in seguito. Inutile si renderebbe allora la *libertà illimitata* di estrarre le derrate, perchè nessuno si ritroverebbe fra le limitrofe o lontane regioni che volesse a così caro prezzo farne l'acquisto.

Perduto ogni mezzo onde vendere agli stranieri, il possessore si ritroverebbe co' granaj e magazzini ripieni e con la cassa vuota di danaro, nel tempo che sarebbe irremissibilmente obbligato dall'inesorabile esattore a pagare per ogni scudo otto soldi invece di due.

Mancati i compratori forastieri, converrebbe al possessore o precipitare i suoi prodotti o aggravarsi di debiti, e così o in una o in altra guisa sollecitare la propria rovina. È una illusione quella di supporre, che potesse servir di compenso a tale aggravio sui terreni l'esenzione di tutti gli altri dazj, gabelle ec. Questi non corrispondono che a circa lire

24 per testa. Sarebbe forse un bel compenso per un possessore per esempio di 50 mila scudi d'estimo, obbligato a pagare lire 20 mila di tributo, il risparmio di una dobbla all'anno?

Se poi si credesse che il detto possessore potesse vendere le derrate a'nazionali, io dico che le vendite interne de'generi di consumazione si proporzionano con la popolazione; ma questa nell'ipotesi proposta invece di aumentarsi, onde supplire alla mancanza de' consumatori esterni, necessariamente dovrebbe diminuire; mentre il grano, alzato a lire 120 al moggio, renderebbe la pagnotta di un soldo al peso di un'oncia invece di quattro, e per conseguenza il popolo concorrerebbe ove con un soldo ritrovasse il pane assai più pesante, e certamente andrebbe altrove.

Inoltre i manifattori, gli artefici, i mercatanti proporzionerebbero il prezzo del lavoro giornaliero delle manifatture e delle merci al valore del grano, del vino, del riso ec.; onde prendendo le manifatture e le merci suddette un aumento eccedente di prezzo, si chiuderebbe ogni via per venderle a' forastieri; ed egualmente invendute rimarrebbero

per conto de' nazionali possidenti; perchè non potendo essi vendere i loro prodotti, si ritroverebbero fuori del caso di comperare. Dicano pure col signor di Mirabeau gli Economisti tutte le belle cose del mondo, ed infiorino la teoria dell'imposta unica con le più lusinghiere promesse, che io sosterrò sempre esser questo il più sicuro secreto per porre in totale deperimento e rovina qualunque più doviziosa nazione. La teoria dell'imposta, secondo me, non consiste nel collocare un gran peso sopra una parte sola del corpo politico, ma nel dividerlo in parti meno sensibili che sia possibile, moltiplicando i punti del contatto; come un peso di cento libbre ben disposto e diviso è più facilmente portato da un uomo, di quello che accada con uno di venti libbre mal applicato alla gola o in altra più delicata parte della persona. Quel tributo è meglio imposto, che dà più facile comodo di compensarsi a chi lo paga; ed io vorrei aver tempo per isviluppare questo principio, che è di verità dimostrata, ma ora conviene che io dia fine a questa lunga diceria. Lasciamo dunque gli Economisti con le loro belle visioni; e a noi basti

il meditare, senza i fiori e le arti della rettorica e dell'eloquenza, alla natura dell'uomo ed alle circostanze della propria nazione, come fecero tutti i saggi, e come il buon Palladio Rutilio sul bel principio de' suoi precetti economici disse, lagnandosi degli Economisti de' tempi suoi, i quali volevano *artibus et eloquentia rethores aemulari.*

Io vi ho scritto più a lungo di quel che voleva, e poco o nulla vi ho detto dei libri che vi mando. Dunque vedrete i Dialoghi scritti col più rigoroso metodo di Socrate, e con quell' eleganza, profondità e lepidezza che formano il carattere singolare del nostro amico Galliani. Nel I dimostra che in questa materia non si dee procedere per esempi, mentre le circostanze de' paesi sono diverse. Nel II distingue i varj paesi, ne' quali diverso regolamento conviene usare. Fa vedere che nelle piccole sovranità, che hanno poco territorio e grandi arti e manifatture, i magazzini annonarj pubblici son necessarj per tenere il pane sempre al medesimo prezzo e peso, acciocchè non si alteri il valore della mano d'opera; e fra gli altri loda il regolamento di Milano che, dice egli, *étoit*

bon en politique, aisé dans la pratique, et utile aux citoyens. Nel III tratta delle sovranità mediocri, che egli distingue con territorio fertile come Sicilia, Sardegna, Milanese, Fiandra, e con territorio sterile come l'Olanda, Genova ec., e prova convenire a quest'ultime la libertà intiera del commercio delle biade. Propone nel IV i primi dubbj sull'editto di Francia del 1764. Ma nel V tratta de' paesi puramente agricoli; e dimostrando la loro miseria stabilisce che le arti, le manifatture e il commercio di mare formano la vera ricchezza delle grandi sovranità, e discendendo alla Francia dimostra esservi poco terreno incolto a fronte della popolazione, e che poco superfluo di biade si avrebbe se tutto si coltivasse; di che lungamente ragiona nel dialogo VI. Quindi nel VII forma il quadro del commercio de' grani, passando al dettaglio di tutte le circostanze che lo accompagnano; donde si riconosce quanto poco esso contribuisca alla ricchezza di una nazione. Egli poi nel dialogo VIII accenna un progetto per l'estrazione dei grani di Francia per modificare l'editto 1764, e questo progetto consiste nell' imporre un

diritto di sortita sui grani e farine, ed altro di entrata per le biade forastiere; i quali diritti possano formare un fondo, onde dai particolari poter redimere i diritti provinciali che interrompono la libera circolazione nell' interno del regno.

La lunga confutazione di questo libro nulla ha, secondo me, nè di nuovo nè di dimostrato. Lascio le osservazioni pedantesche sui modi di dire e sulle apparenti contraddizioni, che a questo autore sembra di vedere nei Dialoghi; ma dico che tutto si riduce ai soliti principj degli Economisti, alle solite declamazioni, alle solite promissioni, ai soliti paralogismi; cosicchè non so se voi avrete tanta pazienza di leggerlo tutto sino alla fine, perchè vi conosco convinto abbastanza che non l'entusiasmo, ma la prudenza dee regolare le menti di chi governa i suoi simili, e che alle nazioni è l'errore assai più fatale dell' ignoranza. Eccovi detto, come soglio, sinceramente il mio sentimento, perchè quello della sincerità pura e sicura è il linguaggio che tengo sempre allorchè ne sono interpellato. A proposito, ditemi: la

strada della sincerità e della verità è forse quella della fortuna?

At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sinceram cupimus vas incrustare . . . (1)

Eh, amico, disinganniamoci, e fermamente crediamo esservi de' tempi, ne' quali il troppo zelo pel pubblico bene condanna spesse volte l'uomo all' ospitale de' pazzi, come il troppo merito lo manda agl' invalidi; onde io ripeto con Giovenale nella III:

Quid faciam Romae? mentiri nescio, librum
Si malus est, nequeo laudare et poscere. . .

Addio.

---

(1) Horat. Lib. I. Sat. 3.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

§. VII.